

**LE MOLTEPLICI DIMENSIONI
DEL LAVORO: PERSONALE,
OGGETTIVA, SPIRITUALE,
SOCIALE, POLITICA**

**a cura di
Lucio Iannotta**



FrancoAngeli 



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LE MOLTEPLICI DIMENSIONI DEL LAVORO: PERSONALE, OGGETTIVA, SPIRITUALE, SOCIALE, POLITICA

**a cura di
Lucio Iannotta**

FrancoAngeli 

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate*
4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Stampa: Geca Industrie Grafiche, Via Monferrato, 54 - 20098 San Giuliano Milanese (MI)

INDICE

| | | |
|--|------|----|
| Presentazione | pag. | 7 |
| Saluti | | |
| Lorenzo Burdo, Vice Presidente dell'IPE | » | 11 |
| Gaetano Vecchione, Consigliere di Amministrazione dell'IPE Business School | » | 13 |
| Relazione introduttiva | | |
| <i>Lucio Iannotta</i> , Cielo e terra: il contributo del lavoro intellettuale alla costruzione della migliore politica (del lavoro). Il ruolo del Diritto Amministrativo | » | 17 |
| Relazioni di carattere generale | | |
| <i>Vincenzo Arborea</i> , Teologia del lavoro | » | 33 |
| <i>Giuseppe Ferraro</i> , Filosofia del lavoro | » | 43 |
| <i>Rosario Ferrara</i> , Il lavoro come professione... e come vocazione: alcuni punti fermi e molte questioni aperte | » | 53 |
| Relazioni di carattere giuridico | | |
| <i>Erik Furno</i> , Il lavoro nella Costituzione: una rilettura | » | 63 |
| <i>Maria Teresa Salimbeni</i> , Gestione delle crisi di impresa: il difficile equilibrio tra libertà d'iniziativa economica e tutela dell'occupazione | » | 72 |
| Relazioni di carattere politico-economico | | |
| <i>Amedeo Di Maio</i> , Reddito da lavoro e non equità del sistema tributario | » | 83 |

| | | |
|---|------|-----|
| <i>Achille Flora</i> , Il lavoro nelle trasformazioni del processo produttivo, verso l'economia della conoscenza, innovazione e automazione | pag. | 93 |
| <i>Paolo Stampacchia</i> , La riorganizzazione "continua" dei processi produttivi: trend recenti e prospettive future | » | 107 |

Appendice. Lezioni tenute il 14 luglio 2021 in preparazione del convegno

| | | |
|--|---|-----|
| <i>Victor Abascal</i> , La Genesi, l'inizio della Bibbia | » | 121 |
| <i>Giuseppe Ferraro</i> , Filosofia del Lavoro | » | 127 |

PRESENTAZIONE

Il Quaderno raccoglie le relazioni, riviste e integrate dagli Autori, al Convegno, in presenza e on-line, svoltosi il 24 novembre 2021 presso la sede dell'IPE e dell'IPE. Business School. Si tratta di un incontro di studiosi di diverse aree disciplinari (teologia, filosofia, diritto, economia) sul complesso, multiforme e pluridimensionale tema del lavoro, che ha tratto spunto dal messaggio, inviato il 17 giugno 2021 dal Santo Padre Francesco alla Conferenza internazionale del lavoro, nel quale il Papa fa *appello a tutti a lavorare congiuntamente con i governi, le organizzazioni multilaterali e la società civile per servire e prendersi cura del bene comune e garantire la partecipazione di tutti (compresi i più vulnerabili) in questo impegno [...] il cui obiettivo è soprattutto costruire, consolidare la pace e la fiducia di tutti*. Il messaggio richiama l'Enciclica *Fratelli tutti*, dello stesso Papa Francesco (sulla quale hanno riflettuto e si sono confrontati, in altre precedenti occasioni, molti dei partecipanti al Convegno) e in particolare il Capitolo V, *La migliore politica*, nel quale si legge, al paragrafo 162: *Il grande tema è il lavoro. Ciò che è veramente popolare – perché promuove il bene del popolo – è assicurare a tutti la possibilità di far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze [...] Per quanto cambino i sistemi di produzione, la politica non può rinunciare all'obiettivo di ottenere che l'organizzazione di una società assicuri ad ogni persona un modo di contribuire con le proprie capacità e il proprio impegno; e al paragrafo 154: Per rendere possibile lo sviluppo di una comunità mondiale, capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivano l'amicizia sociale, è necessaria la migliore politica, posta al servizio del vero bene comune. Purtroppo invece la politica oggi spesso assume forme che ostacolano il cammino verso un mondo diverso.*

Nella cornice rappresentata dalle parole del Papa, i relatori hanno esposto le loro considerazioni, dalla prospettiva dell'area disciplinare di ciascuno, offrendo materiale di riflessione, sia agli studiosi delle altre discipline, sia a chi si occupa, a vario titolo, di politica in senso ampio.

I lavori del Convegno si sono aperti con i saluti di Lorenzo Burdo (vice Presidente dell'IPE) e di Gaetano Vecchione (Consigliere di Amministrazione dell'IPE Business School), ai quali hanno fatto seguito: la relazione introduttiva di Lucio Iannotta (Diritto Amministrativo); le relazioni, di carattere generale, di Vincenzo Arborea (Teologia), Giuseppe Ferraro (Filosofia) e Rosario Ferrara (Diritto Amministrativo); le relazioni, di carattere giuridico, di Erik Furno (Diritto pubblico) e di Maria Teresa Salimbeni (Diritto del lavoro); e le relazioni di carattere politico-economico di Amedeo Di Maio (Finanza pubblica), Achille Flora (Economia dello Sviluppo) e Paolo Stampacchia (Gestione d'Impresa). In appendice al volume, le lezioni tenute, il 14 luglio 2021, da Victor Abascal (Teologia) e da Giuseppe Ferraro (Filosofia) nell'incontro di preparazione e di introduzione del convegno.

SALUTI

LORENZO BURDO – Ringrazio il prof. Iannotta per aver promosso e realizzato queste iniziative che riguardano un tema centrale della vita di ogni uomo-lavoratore e che costituiscono un punto essenziale nei valori per cui l'IPPE è stata fondata. Il panel dei relatori è molto diversificato, il tema è affrontato da diverse angolature e sono sicuro che questo permetterà di definire un quadro ricco e significativo. La circostanza poi che tra i relatori esistano legami di amicizia e di stima, renderà ancora più proficuo e sincero il confronto. Come dicevo prima, l'IPPE nelle intenzioni dei suoi fondatori è nato per favorire la formazione di giovani studenti al mondo del lavoro, a cominciare dal facilitarne l'ingresso. Tutte le attività di formazione sono tese a far sì che i giovani studenti possano inserirsi bene e presto nel mondo del lavoro, valorizzando così il dettato costituzionale della tutela dei giovani meritevoli, al di là dei mezzi economici di cui dispongono. Le attività dell'IPPE nascono dalla convinzione che, per cambiare il mondo, per cambiare il mondo in meglio e, nel nostro piccolo, la nostra città e la nostra Regione, sia necessaria la linfa di persone che lavorino con competenza e spirito di servizio. Sono i due capisaldi del nostro lavoro formativo dell'IPPE: che ci siano persone che studino per acquisire competenze e che, allo stesso tempo, siano animate da ideali di bene comune e da spirito di servizio. Questo riteniamo sia il presupposto per qualsiasi realizzazione personale, ma anche per qualsiasi sviluppo collettivo. In questi anni dai nostri Collegi e dai Master promossi dall'IPPE sono usciti circa 4.000 giovani che a Napoli e da Napoli sono entrati nelle attività lavorative più diverse e che con gli anni hanno acquisito responsabilità sempre più ampie. Mi auguro che questo convegno possa dare spunti di riflessione al lavoro di formazione così appassionante che svolgiamo nel nostro Istituto. Questo è il mio auspicio e mi accingo ad ascoltare, con grande interesse, le relazioni di ciascuno di voi. Buon lavoro.

GAETANO VECCHIONE – Ringrazio il prof. Iannotta per aver organizzato questo evento e anche per avermi invitato in qualità consigliere dell'IPE Business School. Un po' di tempo fa, ho lavorato su un progetto di ricerca sul tema del lavoro, dalla prospettiva dell'economista applicato, dell'economista regionale quale sono, prospettiva dalla quale svolgo alcune brevi riflessioni. La prima riflessione, un po' come premessa, è che, come Business School, talvolta l'attenzione che noi riserviamo a temi di carattere generale è, per così dire, minore, perché in una Business School ci si concentra naturalmente su temi relativi all'offerta formativa dei Master: finanza, bilancio, marketing e risorse umane. Si tende quindi ad osservare il tema con la distorsione implicita del mondo del business. L'IPE Business School ha a che fare per lo più con giovani studenti, neolaureati, che partecipano ad un processo di formazione nel terziario avanzato relativo solo ad una piccola parte di quello che è il mondo del lavoro nella sua interezza. Mi interessava quindi aprire uno spaccato diverso da quello della Business School.

In generale, a livello internazionale, ormai dagli anni Ottanta, stiamo assistendo ad una importantissima diminuzione di peso del settore industriale, non tanto nella sua capacità di migliorare il valore aggiunto ma soprattutto nella sua capacità di dare lavoro alle persone. Se aggiungiamo alla progressiva riduzione del settore industriale anche lo spiazzamento che molti lavoratori hanno subito a seguito del c.d. cambiamento tecnologico (*technological change*) e della robotizzazione, e con essa l'idea che il lavoro possa essere sostituito dalla macchina, abbiamo uno spaccato a mio avviso, sicuramente interessante dal punto di vista dello studio, ma anche preoccupante per le prospettive future. Daron Acemoglu e Pascual Restrepo, due studiosi del M.I.T., hanno proposto una sintesi a mio avviso molto efficace: il lavoro del futuro, non destinato a scomparire, sarà quello creativo e non routinario. Quando si parla di lavoro non creativo e routinario si pensa ad esempio al tassista, al casellante autostradale, ma in realtà può diventarlo anche il lavoro del notaio che si limita talvolta a certificare una firma. Nel momento in cui ci sarà una tecnologia in grado di fare lo stesso con gli stessi livelli di sicurezza, anche il lavoro del notaio potrebbe essere annoverato tra i lavori non creativi e routinari. Non è insomma un fenomeno che riguarda solo la manifattura. La dinamica di allocazione dei lavoratori, insieme ai processi più globali, la concentrazione economica e la crescita delle disuguaglianze, hanno ingenerato una disoccupazione strutturale, che sta mutando gli assetti della nostra società. È un fenomeno che riguarda in maniera uguale Stati Uniti, Europa, Giappone. In questo scenario empirico relativo agli ultimi trent'anni, prevalgono, dal punto di vista delle visioni del lavoro della teoria economica, due concezioni fondamentali: una di stampo neoclassico che

vede il lavoro come necessità materiale alternativa al tempo libero (nei modelli che noi insegniamo all'università l'agente economico deve decidere quanto tempo allocare al lavoro e quanto al tempo libero) e l'altra visione, di stampo marxista che vede il lavoro, soprattutto nelle economie capitaliste, come forma di sfruttamento e alienazione. È chiaro quindi che è necessario trovare una nuova visione che individui il lavoro come qualcosa di intrinsecamente buono. Dal punto di vista delle politiche, muovendosi sempre sui due grandi estremi, abbiamo da un lato il modello del lavoro flessibile e precario che riguarda sicuramente gli Stati Uniti ma che è stato anche *in toto* adottato dall'Unione Europea e declinato nei vari paesi con tutte le differenze del caso; e dall'altro l'idea di lavoro, di politica per il lavoro che poggia su *universal basic income* e cioè sull'idea di poter non lavorare e percepire ugualmente un reddito. Ci sono fior di studiosi, filosofi, economisti e anche politologi che vanno sostenendo, sempre con maggiore forza, l'introduzione di un reddito universale (qualcosa di simile ma diverso dal nostro di reddito di cittadinanza, volendo mutuare dei termini anche dal dibattito quotidiano). Dal mio punto vista è chiaro che il lavoro non può essere ridotto né a merce, né a semplice fonte di sostentamento. Da questo punto di vista è necessario (e ritengo che questo evento sia davvero opportuno) ragionare e discutere per creare una nuova teoria del lavoro che parta, a mio avviso, da alcuni punti: i) il lavoro ha un valore intrinseco in quanto, in primo luogo, aiuta a divenire noi stessi e ad esprimere anche un nostro potenziale e quindi è un tema che coinvolge l'identità personale, è un tema esistenziale, endogeno, direi, da economista; ii) il lavoro ci offre l'opportunità di aiutare il prossimo, quindi ci dà una dimensione esterna, ci fa sentire parte di un qualcosa, quindi va oltre noi stessi, ci fa sentire parte di una comunità, ci rende visibili agli altri, è quindi anche un tema di riconoscimento sociale; iii) il lavoro ci ricorda anche l'importanza dei nostri sforzi per il nostro sostentamento, quindi è un tema sì esistenziale ma anche di autonomia, di emancipazione, rispetto alla propria identità, di libertà. Diciamo che il punto di partenza imprescindibile, nella mia opinione, è che il valore del lavoro non può essere ridotto alla sua semplice capacità di generare ricchezza, c'è molto di più e sono sicuro che a partire dalla discussione di oggi inizieranno a venir fuori delle idee utili a questa discussione. Buon lavoro.

RELAZIONE INTRODUTTIVA

CIELO E TERRA: IL CONTRIBUTO DEL LAVORO
INTELLETTUALE ALLA COSTRUZIONE
DELLA MIGLIORE POLITICA (DEL LAVORO).
IL RUOLO DEL DIRITTO AMMINISTRATIVO

1. Il titolo della mia relazione pone in evidenza il tratto unificante, dell'articolato programma del Convegno¹, costituito dal lavoro intellettuale, visto anche come contributo (in tutte le sue molteplici forme: teologia, filosofia, etica, sociologia, economia, diritto)² alla (ri)costruzione di una migliore

¹ *Le molteplici dimensioni del lavoro: personale oggettiva spirituale sociale politica...*, 24 novembre 2021, Riviera di Chiaia n. 264 – Napoli, sede dell'IPE e dell'IPE Business School. A chiarire il titolo del Convegno valgono le parole di Mons. Fernando Ocariz, Preloato dell'Opus Dei, relative agli elementi fondamentali della santificazione del lavoro nell'insegnamento di San Josemaria Escrivà: *Prima di tutto il lavoro come realtà da offrire a Dio, che porta con sé l'impegno di farlo bene. Poi, l'idea che ogni lavoro è importante perché l'importanza del lavoro dipende dall'amore con cui si fa. Infine, il servizio agli altri mediante il lavoro. Tutti questi elementi del rapporto tra santità e lavoro si inquadrano nella cornice più ampia della vocazione universale alla santità, argomento fondamentale nell'insegnamento di San Josemaria che è un insegnamento del Vangelo ... Questa chiamata ... non consiste esclusivamente nell'aspetto soggettivo, nel senso che tutte le circostanze del mondo, tutta la vita ordinaria, è mezzo, cammino, strumento, occasione e materia di santificazione... Se ricordiamo Aristotele, così come lo riporta San Tommaso in latino, la causa finale è "causa causalitatis in omnibus causis" il che significa che la finalità intrinseca dell'attività umana determina l'efficienza della causa efficiente e, attraverso di essa, la formalità e la materialità dell'operato... Quale è il motivo soprannaturale da cui dipende la santificazione del lavoro? Non può essere altro che l'amore di Dio e, come parte inseparabile di questo amore, il servizio agli altri. Santificare il lavoro è questo, farlo per amore di Dio e per servire gli altri e perciò farlo bene, con professionalità.* (Intervento al Convegno sul tema *Quale anima per il lavoro professionale*, 19 e 20 ottobre 2017, Roma, Pontificia Università della Santa Croce – PUSC).

² Programma del Convegno: Saluti: Lorenzo Burdo, Vice Presidente dell'IPE; Gaetano Vecchione, Consigliere di Amministrazione dell'IPE Business School; Relazione introduttiva: Lucio Iannotta, *Cielo e terra: il contributo del lavoro intellettuale, in particolare giuridico, alla migliore politica (del lavoro)*; Relazioni di carattere generale: Vincenzo Arborea, *Teologia del lavoro*; Giuseppe Ferraro, *Filosofia del lavoro*; Rosario Ferrara, *Il lavoro come professione*; Antonio Palma, *Negotium et otium*; Relazioni di carattere giuridico: Erik Furno, *Il lavoro nella Costituzione*; Maria Teresa Salimbeni, *Gestione delle crisi di impresa: il difficile equilibrio tra libertà d'iniziativa economica e tutela dell'occupazione*; Relazioni di carattere politico-economico: Giuseppe Canonico, *Dimensione personale del lavoro e organizzazione collettiva, nel quadro della globalizzazione*; Amedeo Di Maio, *Reddito da lavoro e non equità del sistema tributario*; Achille Flora, *Il lavoro nelle trasformazioni del processo produttivo, verso l'economia della conoscenza, innovazione e automazione*; Paolo Stam-

politica, di cui si avverte, diffusamente, l'impellente necessità. Nella parte finale della relazione mi soffermerò sul ruolo, in tale costruzione, del Diritto Amministrativo (che ha in sé la giustizia e che è in stretto rapporto con l'economia e con la tecnica)³ quale Scienza dell'esercizio giuridico del potere amministrativo: i cui tratti sembra, sempre più, destinato ad assumere anche il potere politico, un potere che, fattosi amministrazione, in varie forme e modi, di beni, persone e attività e degli interessi pubblici in essa coinvolti, dovrebbe essere più consapevole della necessità di conoscere e applicare i principi, le norme e gli istituti fondamentali di tale ramo del diritto⁴.

2. Viviamo in un tempo di profonde, continue e radicali trasformazioni (sociali, economiche, istituzionali, normative e comportamentali), iniziato da un oltre trentennio (se è possibile dare un inizio a una fase storica) e ancora in corso, nell'ambito di un processo di riassetto dell'ordine economico e politico mondiale⁵.

Tra i fattori di trasformazione delle istituzioni pubbliche, hanno un ruolo centrale, con parole di Rosario Ferrara⁶, *i fenomeni della globalizzazione, in ambito europeo ed extraeuropeo; l'ingresso massiccio e pervasivo della tecnica nel diritto, con tutto quanto ne consegue sul piano dei principi e delle prassi applicative; la crisi fiscale dello Stato, la quale, in quanto riflesso sensibile della più generali crisi dell'economia globale, spinge al progressivo ridimensionamento dei diritti sociali, nel contesto degli ordinamenti dei paesi a democrazia stabilizzata.*

Come rilevavo in uno scritto di quasi venti anni or sono⁷, *il ruolo della politica tradizionale risulta progressivamente ridimensionato, nella vita e nel funzionamento delle istituzioni, per il predominio delle dinamiche eco-*

pacchia, La riorganizzazione "continua" dei processi produttivi: trend recenti e prospettive future.

³ L. Iannotta, *Economia, etica, diritto nell'Amministrazione dello sviluppo*, in L. Iannotta (a cura di), AA.VV., *Amministrazione dello sviluppo ed economia e finanza di impatto sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2018.

⁴ L. Iannotta, *Considerazioni sulla proroga dello stato di emergenza da Covid-19: art. 1, comma 1 del d.l. n. 221 del 24 dicembre 2021*, in *Giustamm* n. 2/2022, 18 febbraio 2022, dove evidenzio l'eccessivo ricorso alla decretazione d'urgenza, una sostanziale fuga nel decreto legge che appare anche come fuga dal diritto amministrativo ove l'atto, adottato in forma di d.l., potrebbe e dovrebbe essere adottato nella forma dell'atto amministrativo (ancorché di alta amministrazione) con tutte le garanzie procedurali e processuali che lo caratterizzano.

⁵ G. Guarino, *Il Governo del mondo globale*, Le Monnier, Firenze, 2000.

⁶ R. Ferrara, *Introduzione al diritto amministrativo*, Editori Laterza, Roma-Bari (I edizione 2002), edizione 2014, XIII e ss. dell'*Introduzione* ove, in apertura, si legge: *L'ordine delle idee deve procedere secondo l'ordine delle cose*, G. Vico, *La scienza nuova*, LXIV.

⁷ L. Iannotta, *Costruzione del "futuro" delle decisioni e giustizia nell'Amministrazione di risultato*, pp 3 e ss., in L. Iannotta (a cura di), *Economia, diritto e politica nell'amministrazione di risultato*, Giappichelli, Torino, 2003.

nomico-finanziarie (M. Cammelli), con la tendenziale affermazione di una nuova politica, de-ideologizzata, de-politicizzata e tecnocratica (A. Baldassarre), accompagnata dall'emersione di un nuovo modello di Pubblica Amministrazione, caratterizzato dal dovere di conseguire risultati concreti, con rapidità, economicità, efficacia e di assicurare, in forme nuove, il rispetto e la valorizzazione dei diritti e dei doveri fondamentali delle persone, delle formazioni sociali e delle comunità, privilegiando il ricorso ... a moduli consensuali e negoziali e comunque partecipati nei rapporti con interlocutori, pubblici e privati, sia esterni che interni. Amministrazione quindi di risultato e per accordi (F. Pugliese, R. Ferrara, F. Fracchia) in quanto l'accordo costituisce il miglior mezzo per raggiungere con certezza i risultati programmati, con possibile piena soddisfazione di tutte le persone e le istituzioni coinvolte (Iannotta, 1999 e 2002).

Sul modello politico amministrativo, affermatosi nel corso degli ultimi tre decenni, e sulle complesse problematiche che già lo caratterizzavano (aggravatesi a seguito della crisi finanziaria del 2007-2008)⁸, si è innestata la tragica pandemia da coronavirus che, come è stato evidenziato⁹, ha tra l'altro messo a fuoco in modo esemplare le ragioni, ora profonde, ora occasionali e relative, di un conflitto sempre latente fra la scienza e la tecnica, da un lato e l'indirizzo politico dall'altro... fra le (ottime) ragioni di una scienza libera e indipendente e le (buone) ragioni di una politica consapevole del proprio ruolo e come tale del tutto intenzionata a dire l'ultima parola (quella finale e conclusiva)... Ma nella società del rischio, ... lo scienziato scopre la tragica fallibilità del suo sapere, ridotto a mere congetture. Il diritto, dal suo lato, è sempre più potenziato e conformato dalle scienze e dalle tecniche che, per altro verso, non ci forniscono (se mai lo hanno fatto!) valori regole e principi teorici ed operativi, in qualche modo, assolutamente sicuri e anzitutto stabili e duraturi nel tempo. Il diritto, sebbene sia da sempre in qualche misura implicato con la scienza e con la tecnica, si è ora quasi trasformato in un diritto fortemente tecnicizzato, tanto esso è pervaso, compenetrato e conformato dalla scienza stessa e soprattutto, dal suo formante pratico-applicativo, ossia dalla tecnica.

La pandemia ha inciso anche sui processi di globalizzazione in atto, in ragione delle limitazioni che ne sono derivate, a livello interno, europeo e

⁸ M. De Bellis, *La regolazione dei mercati finanziari*, Giuffrè, Milano 2012; L. Iannotta, *La posizione del risparmiatore nel mercato finanziario: diritti, doveri, tutele*, in IPE Working Paper n. 14, 23 aprile 2018.

⁹ R. Ferrara, *Scienza e diritto nella società del rischio: il ruolo della scienza e della tecnica*, in *Diritto e processo amministrativo*, ESI, Napoli, n. 1/2021, pp. 63 e ss., spec. pp. 72 e ss.

mondiale, alla circolazione, innanzitutto, delle persone, ma anche dei beni e dei servizi e quindi alle libertà, ai diritti e ai doveri fondamentali coinvolti.

Sotto altro profilo, la pandemia ha portato (anche in risposta all'aggravarsi della crisi economica determinata dalla stessa pandemia e dalle iniziative pubbliche conseguenti) all'approvazione, da parte dell'Unione Europea, del *Next Generation EU (NGEU)* che, come si legge nella Premessa, a firma di Mario Draghi, al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza PNRR Italia domani, è un *programma di portata e ambizioni inedite che prevede investimenti e riforme per accelerare la transizione ecologica e digitale; migliorare la formazione delle lavoratrici e dei lavoratori; e conseguire una maggiore equità di genere, territoriale e generazionale. Per l'Italia il NGEU rappresenta un'opportunità imperdibile di sviluppo, investimenti e riforme. L'Italia deve modernizzare la sua pubblica amministrazione, rafforzare il suo sistema produttivo e intensificare gli sforzi nel contrasto alla povertà, all'esclusione sociale e alle disuguaglianze*¹⁰.

E in effetti, come rileva Fabio Cintioli¹¹, *la questione amministrativa è sicuramente centrale nel PNRR, al centro del quale vi è, a sua volta, il necessario raggiungimento dei risultati. Il risultato è ora consolidato in un atto che risale alla legge [...] e possiamo dire che [...] quel risultato impegna non solo l'amministrazione chiamata ad eseguire il Piano ma anche gli altri operatori giuridici, gli interpreti tutti, inclusa la giurisdizione ... che di quel risultato dovrà interessarsi anche perché il suo conseguimento assume pienamente valore per l'interesse nazionale e il ritardo o il fallimento di questo*

¹⁰ Il testo del P.N.R.R. è stato trasmesso, dal Governo Draghi, al Parlamento italiano il 25 aprile 2021 e inviato alla Comunità Europea il 30 aprile 2021. È stato poi approvato il 22 giugno 2021 dalla Comunità Europea, e il 13 luglio 2021 dalla Commissione Economia e Finanza – Ecofin. Esso è stato, altresì, sostanzialmente legiferato, a livello dell'ordinamento interno, come si evidenzia nel testo e nella nota che segue. Il PNRR si sviluppa intorno a tre assi strategici condivisi a livello europeo (digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, inclusione sociale) e si articola in sedici componenti raggruppate in sei missioni (cc.dd. *pilastr*i): 1) transizione verde; 2) transizione digitale; 3) crescita intelligente, sostanziale e inclusiva; 4) coesione sociale e territoriale; 5) salute e resilienza; 6) politiche per la prossima generazione. Ma, come è stato sottolineato nel Convegno annuale AIPDA 2021, Università LUISS Guido Carli, Roma, 8 ottobre 2021, *Il diritto amministrativo per la ripresa: nuove fragilità, nuovi bisogni, nuove sfide*, i veri obiettivi sono altri: contrasto alla povertà, all'esclusione sociale, alle disuguaglianze.

¹¹ F. Cintioli, *Risultato amministrativo, discrezionalità e PNRR: una proposta per il Giudice*, in Giustizia Amministrativa 17 novembre 2021, ove si evidenzia che il PNRR è stato sostanzialmente legiferato attraverso il d.l. 31 maggio 2021 n. 77, *Governance del piano nazionale di ripresa e resilienza e prime misure di rafforzamento delle strutture amministrative e di accelerazione e snellimento delle procedure*, convertito in legge con modificazioni dall'art. 1 comma 1 L. 29 luglio 2021 n. 108.

obiettivo potrebbe implicare, dapprima, la sospensione dell'erogazione delle risorse e, dopo, persino la revoca con l'obbligo restitutorio.

Sulla globalizzazione finanziaria, economica e sociale e sul relativo assetto dei poteri politico-amministrativi, e quindi sui caratteri stessi della politica, sembra destinata a incidere, in misura ben maggiore della pandemia da coronavirus, la guerra scoppiata a seguito dell'invasione dell'Ucraina, da parte dell'esercito russo, il 24 febbraio 2022¹². Evento che appare, potenzialmente, in grado di frenare il processo di integrazione mondiale e di far recuperare, alla politica tradizionale, antichi caratteri (peraltro mai perduti del tutto ed anzi ampiamente conservati soprattutto in alcune parti del globo) quali: l'uso della forza; il potenziamento degli apparati statali, di difesa esterna e di ordine interno; la proliferazione degli stati di eccezione: con le limitazioni e i danni a persone, cose e attività che ne conseguono¹³.

Appaiono pertanto (purtroppo) ancora attuali le parole pronunciate, nel 1950, da Romano Guardini, a proposito dell'epoca che avrebbe fatto seguito alla fine dell'epoca moderna (e che sarebbe stata definita da Peter Drucker qualche anno dopo nel '57-'58 postmoderna) vale a dire l'epoca in cui

¹² Con deliberazione del Consiglio dei Ministri 28 febbraio 2022, *Dichiarazione dello stato di emergenza per assicurare soccorso e assistenza alla popolazione ucraina sul territorio nazionale per la grave crisi in atto*, è stato dichiarato quindi un nuovo stato di emergenza, prima che scadesse l'altro da corona virus, prorogato fino al 31 marzo 2022 dal d.l. n. 221 del 24 dicembre 2021, convertito in legge dalla L. 18 febbraio 2022 n. 11. La normativa generale relativa alle ipotesi di afflusso massiccio di sfollati è contenuta nel D.lgs. 7 aprile 2003 n. 85, *Attuazione della Direttiva 2001/55/CE relativa alla concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e alla cooperazione in ambito comunitario*. Ed è stato altresì dichiarato, con deliberazione del Consiglio dei Ministri del 25 febbraio 2022, lo stato di emergenza per interventi all'estero in conseguenza degli accadimenti in atto nel territorio dell'Ucraina. Con d.l. 25 febbraio 2022 n. 14 è stata autorizzata fino al 30 settembre 2022 la partecipazione di personale militare alle iniziative NATO per l'impiego della forza ad elevata prontezza, denominata Very High Readiness Joint Task Force (VJTF) ed è stata altresì autorizzata, per l'anno 2022, la prosecuzione della partecipazione di personale militare al potenziamento di vari dispositivi NATO. Con successivo d.l. 28 febbraio 2022 n. 16 è stata autorizzata, fino al 31 dicembre 2022, previo atto di indirizzo delle Camere, la cessione di mezzi materiali ed equipaggiamenti militari in favore delle autorità governative dell'Ucraina, in deroga, tra le altre, alla legge 9 luglio 1990 n. 185, *Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito di materiali di armamento*.

¹³ C'è veramente da augurarsi che la guerra non rappresenti il modo in cui la politica si libera dal dominio della finanza, dell'economia e della tecnica che contraddistingue la globalizzazione e che non torni ad essere *la continuazione della politica con altri mezzi* (secondo la celebre frase di C. Von Clausewitz: 1780-1831), un normale strumento della politica; e che si realizzi invece il "teorema" di J. F. Nash (1928-2015), il noto matematico vincitore del Nobel per l'economia del 1994: *Se i contendenti sono perfettamente informati e razionali non possono non accordarsi*, nel quadro della teoria dell'equilibrio per la quale c'è un punto al di sopra del quale e al di sotto del quale nessuno dei contendenti può andare, pena la perdita, appunto, dell'equilibrio e con esso dell'accordo.

viviamo: *il potere è vera energia, capace di modificare la realtà delle cose e di determinare le loro condizioni e le loro reciproche relazioni; esso richiede una coscienza che ne sia consapevole, una volontà che stabilisca delle mete, una capacità che disponga della forza per raggiungere quelle mete. ... Il senso centrale di questa epoca, sarà il dovere di ordinare il potere in modo che l'uomo, facendone uso, possa rimanere uomo. L'uomo dovrà risolversi ed essere forte come uomo, quanto il potere è grande come potere ovvero soccomberà al suo stesso potere e si rovinerà.*

3. In alcuni periodi storici, scrive il filosofo Roberto Esposito, riflettendo sul pensiero di Hannah Arendt (1906-1975) e di Simone Weil (1909-1943), *quando c'è il rischio che la maggioranza degli uomini si lasci trasportare, senza riflettere, da ciò che "altri" fanno, coloro che pensano costituiscono l'unico riparo nei confronti del male, tragico o banale che sia. Allora quell'attività non politica per eccellenza, che è il pensiero, acquisisce una rilevanza direttamente politica*¹⁴. Ma in tali periodi, *il pensiero costituirà una forza unicamente nella misura in cui saprà intervenire nella realtà materiale (Simone Weil); e la manifestazione principale del vento del pensiero non sarà (solo) la conoscenza, bensì (anche e forse soprattutto) l'attitudine a discernere il bene dal male, il bello dal brutto. Il che forse, nei rari momenti in cui ogni posta è in gioco, è realmente in grado di impedire la catastrofe (Hannah Arendt). Considerazioni che mostrano la loro validità, in particolare, quando (con parole di Giuseppe Capograssi) la storia si mette a fare la critica dei concetti nel modo più radicale [...] sopprimendo cioè la realtà che ad essi corrisponde, abolendo per così dire ogni sistema a cui poter fare riferimento.*

Sono tempi nei quali si avverte un forte bisogno di punti fermi, di principi che possano essere guida e luce nella complessità e nel disordine, se non nel caos, in cui si vive¹⁵: principi che *nel momento in cui si tratta di applicarli, si imbattono nella realtà effettiva* (Santi Romano), realtà fatta di persone in carne e ossa, delle loro vicende, dei fatti concreti della vita, della vita stessa (spazio e tempo, pregi e difetti, cose fatte bene e cose fatte male) che si impone alla riflessione dei teorici¹⁶. In tali frangenti appare quanto mai necessario, *accordare esistenza reale ai pensieri reali, mantenere nei limiti dell'immaginazione vuota i pensieri immaginari* (Simone Weil).

¹⁴ R. Esposito, *L'origine della Politica. Hannah Arendt o Simone Weil?*, Introduzione alla seconda edizione, Donzelli, Roma, 2014, XIII.

¹⁵ v. *Caos ordine complessità, Risultati del convegno Napoli*, 6-7 maggio 1993, in *I Quaderni dell'I.P.E.*, G. Del Re e E. Mariani (a cura di), Napoli 1994.

¹⁶ L. Iannotta, *Giuridicità del caso concreto*, in *Diritto e processo amministrativo* n. 2-3/2013, pp. 613-624.

Riattualizzando e parafrasando il mito platonico della caverna, il filosofo, l'uomo che pensa (con parole di Max Weber) è portatore di luce, *attraverso la verità di una scienza aperta alla vita, che sola non va a caccia di fantasmi e d'ombre ma persegue il vero*, contrapponendosi così alle *creazioni del pensiero scientifico che costruisce un mondo di artificiose astrazioni che cercano di cogliere, con le loro mani esangui, senza mai riuscirvi, la linfa e il sangue della vita reale. È qui, nella vita, che palpita la vera realtà: il resto sono fantasmi senza vita astratti da quella e null'altro*¹⁷. Parole alle quali fanno eco quelle di Hannah Arendt, sui filosofi sganciati dalla realtà, qualificati *tribù dei melanconici che discettano sulla vita che sono incapaci di vivere* (e, prima ancora, forse, di vedere, ascoltare, conoscere, amare).

In sintesi: pensiero che trova il proprio contenuto nella realtà materiale; pensiero come attitudine a discernere il bene dal male, il vero dal falso, il bello dal brutto; realtà che mette in crisi i concetti sottraendo loro la base reale; principi che si imbattono in una realtà multiforme, a volte imprevedibile; irruzione della vita nella teoria: questi concetti, ancor più se riferiti ai poteri politici (e sub-politici)¹⁸, visti come energia che può modificare la realtà delle cose e delle persone (Romano Guardini), danno meglio conto del significato da attribuire all'*incipit* del titolo della mia relazione, vale a dire *Cielo e Terra*.

Con l'espressione *Cielo e Terra* ho infatti inteso rappresentare innanzitutto l'esigenza, diffusamente avvertita in vari campi del sapere (anche grazie ai contributi offerti dalle neuroscienze)¹⁹, di ricomporre, nell'unità della

¹⁷ M. Weber, *La scienza come professione* (1919), pp. 21-22, in *Il lavoro intellettuale come professione*, Giulio Einaudi Editore, 1973. A proposito del mito della caverna, per Weber gli uomini incatenati col viso rivolto alla parete di roccia, non possono vedere la luce che li colpisce alle spalle e si preoccupano perciò soltanto delle ombre che essa getta sulla parete e cercano di stabilirne la causa. Finalmente uno di loro riesce a spezzare le catene e si volta e mira il sole. Abbagliato brancola e descrive balbettando quel che ha veduto. Gli altri gli danno del pazzo. Ma a poco a poco egli si abitua alla luce, impara a vedere nella luce e si adopera a scendere tra gli uomini delle caverne e a trarli verso la luce.

¹⁸ U. Beck, *La società del rischio verso una seconda modernità* (1986), Roma 2003, per il quale gli ambiti privilegiati della sub-politica sono la finanza, la genetica e la microtecnologia; v. anche L. Iannotta, *Il buon risultato (oggetto e obiettivo della decisione amministrativa): condizione e limite della funzione legislativa*, in L. Iannotta, *Scritti vari su amministrazione e giustizia di risultato e diritti del cittadino telematico*, Edizione Saletta dell'Uva, Caserta, 2011.

¹⁹ AA.VV., *Il diritto amministrativo nella prospettiva di un ripensamento epistemologico dei saperi giuridici*, in *Diritto e processo amministrativo - Quaderni*, 20, E. Follieri (a cura di), E.S.I., Napoli, 2014, ove vedi in particolare E. Picozza, *Neurodiritto: ipotesi o realtà? Rischi per la capacità giuridica e di agire?*, p. 35; L. Iannotta, *Materia e forma nel diritto amministrativo*, p. 161. Si veda anche *Il rapporto di Napoli sul problema mente-corpo, Atti di un convegno e documento conclusivo - Napoli*, Vico Equense, 3-5 maggio 1990, in *I Quaderni dell'IPE*, n. 4, a cura di G. Del Re e E. Mariani, spec. *Documento conclusivo - Rapporto sul*

persona, il dualismo mente (razionalità, spiritualità, libertà) - corpo (cervello, materialità, necessità) e di superare la scissione consumatasi all'inizio dell'età moderna²⁰, tra *res cogitans* e *res extensa*, pensiero e realtà, teoria e prassi, forma e sostanza, dover essere ed essere, e, più profondamente, tra spirito e materia, infinito e finito (nel tentativo, secondo Aldo Schiavone, *di trovare un punto di giunzione che salvi il "finito" da un destino di scissione e di annientamento*²¹), tra il divino e l'umano²².

Riferita direttamente al tema di questa relazione, l'espressione *Cielo e terra* evidenzia la necessità e l'auspicio che il *cielo* del lavoro intellettuale possa illuminare la *terra* del lavoro politico ricevendo al tempo stesso, da questa, la linfa e il sangue della vita reale, senza perdere (ma anzi potenziando) l'autonomia e la libertà, che non possono non contraddistinguere l'opera intellettuale. E ciò nella consapevolezza che, anche il lavoro politico, come il lavoro scientifico è, almeno potenzialmente, lavoro intellettuale²³, con l'apertura, secondo Massimo Cacciari, di spazi alla loro possibile intesa,

problema mente-corpo, a cura di G. Del Re. Già Tommaso d'Aquino, spec. in *Questioni disputate*, *L'anima umana*, affermava che ... *l'anima razionale non può che essere unita al corpo immediatamente ... l'anima razionale e il corpo non sono due entità collegate sia pur strettamente tra loro ma costituiscono una unità psicofisica che è l'unica vera realtà che chiamiamo uomo ... è necessario che l'anima riceva le specie intelligibili dalle facoltà sensoriali che non possono compiere le operazioni loro proprie senza gli organi corporei ... Nell'uomo vi è una sola anima (razionale, sensibile, vegetativa) che deve avere molte e diverse facoltà (L'anima umana, cit. spec. Questioni 1, 6, 8, 9, 12, 13).*

²⁰ A. Romano Tassone, *Studi vari sul metodo giuridico*.

²¹ A. Schiavone, *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia*, Einaudi, 2019, p. 288: tentativo che si traduce, secondo l'A., *innanzitutto e clamorosamente, in Spinoza, ma in misura importante nello stesso Hegel, in un processo di depersonalizzazione della soggettività – fatta coincidere con l'universalità della sostanza (Spinoza) o con l'oggettività del concetto (Hegel) – e in una fondazione impersonale del pensiero e della vita, che schiudono scenari proprio nella direzione dell'alternativa all'assolutizzazione dell'individuale*.

²² L'unione di divino e umano è realtà solo in Gesù di Nazareth, Dio e uomo e, per mezzo di Lui, può realizzarsi nell'uomo. Si legge in Josémaria Escrivà, *In dialogo con il Signore*, a cura di Luis Cano e Francesc Castell, Ed. Ares, Milano, 2019, n. 25 *Perfetti nell'unità* (27 marzo 1975), pag. 450, *"Dobbiamo stare – so di averlo ricordato molte volte – in cielo e sulla terra sempre. Non fra il cielo e la terra perché siamo del mondo. Nel mondo e in paradiso allo stesso tempo!"* Questo principio si specifica e si concretizza nella vita di ogni giorno: si legge ancora in Josémaria Escrivà, *Amare il mondo appassionatamente*, p. 181 del volume *Colloqui con Monsignor Escrivà*, Ares, Milano 1987, *Il cielo e la terra, figli miei, sembra che si uniscano laggiù, nella linea dell'orizzonte. E invece no, è nei vostri cuori che si fondono davvero quanto vivete santamente la vita ordinaria*. Brani riportati in L. Iannotta, *Dialogo con l'altro dialogo interiore: per il perdono e la fraternità*, pag. 50 nota 26, in L. Iannotta (a cura di), *Memoria verità perdono*, ove ricordo anche che *Nella ricerca interiore, Agostino scopre che "dentro di me vi è Uno che è più me stesso del mio io più intimo che quindi mi conosce e mi ama più di me stesso; e questo Uno è Dio, è Cristo"*.

²³ Così M. Cacciari, *Il lavoro dello spirito*, saggio su Max Weber, Adelphi Edizioni, Milano 2020, p. 31.

favorendo, in particolare, la loro reciproca comprensione e collaborazione sul fondamento della reciproca conoscenza e responsabilità²⁴.

In questo venirsi incontro, di lavoro scientifico e lavoro politico, entrambi come professione (nella riattualizzazione del pensiero di Max Weber proposta da Cacciari), la scienza, il lavoro dello spirito, dovrà *convincere il Politico che egli potrà valere-potere in futuro* solo se acquisirà le doti del buon amministratore-burocrate²⁵ e, con esse, capacità di misura, calcolo e analisi realistica della situazione (c.d. *etica della responsabilità*) e quindi consapevolezza del dovere, anche giuridico, di conoscenza della realtà e di considerazione e prefigurazione delle conseguenze dell'agire politico amministrativo²⁶. Senza rinunciare, ed anzi valorizzando, *l'etica della convinzione* e le qualità essenziali del politico che la caratterizzano, vale a dire, secondo Weber²⁷, la dedizione appassionata ad una causa, l'impegno totale per realizzarla, la lungimiranza.

Per intraprendere l'opera di persuasione del Politico ad assumere i tratti tecnico-burocratici sopra indicati, il lavoro scientifico dovrà, esso stesso, convincersi della necessità di contribuire attivamente al superamento di una politica che si muova alla luce della sola etica della convinzione (quando non obbedisca alla sola etica della convenienza propria, senza etica!) e, quindi, alla vittoria della politica come professione e alla costruzione di una figura di politico non solo appassionato, ma anche consapevole e responsabile delle conseguenze del suo agire²⁸.

²⁴ M. Cacciari, *op. cit.*, Cap. IV *Doppio sogno*, p. 65 e ss., spec. 68 e ss.

²⁵ M. Cacciari, *op. cit.*, p. 56, vale a dire le doti dell'imparzialità, della probità, della scrupolosa osservanza della legge, della benignità. Doti che corrispondono alle norme della buona amministrazione indicate da Silvio Spaventa, nel *Discorso mai pronunciato per l'inaugurazione della IV Sezione del Consiglio di Stato*, 1890, vale a dire: rispetto assoluto della legge, non solo scritta; imparzialità; finalizzazione dei comportamenti amministrativi all'interesse generale; realizzazione dell'interesse pubblico con il minor sacrificio possibile delle libertà e dei diritti coinvolti. Espressione, secondo Spaventa, dei principi fondamentali di libertà, eguaglianza e solidarietà che, una volta emersi nella coscienza dei popoli, diventano insopprimibili fattori di costruzione e sviluppo della società.

²⁶ M. Cacciari, *op. cit.*, p. 67 e ss.

²⁷ M. Weber, in *La politica come professione* (1919), pp. 101 e ss., in *Il lavoro intellettuale come professione*, cit., ove si sottolinea altresì che nemica mortale di ogni effettiva dedizione e di ogni distanza e del distacco rispetto a se medesimi è la vanità. L'aspirazione al potere, strumento indispensabile del lavoro politico, secondo Weber, quando smarrisce le cause e diviene oggetto di autoesaltazione puramente personale, invece di porsi esclusivamente al servizio della causa, costituisce il peccato mortale del politico, comportante mancanza di causa giustificatrice e mancanza di responsabilità (pp. 102-103).

²⁸ M. Cacciari, *Il lavoro dello spirito ...*, cit., pp. 63-64, nel quale si legge altresì [...] *non si dà conflitto di valori che non comporti decisione intorno all'Ordine sociale e politico che da tale conflitto si progetta di produrre [...] chiunque vi partecipi agisce al fine di risolverlo. E allora chi deciderà? Non sarà la scienza [...] Deciderà il politico? [...] Ma quale politico?*

4. Alla vittoria della politica come professione e alla costruzione di una figura di politico che abbia i tratti fondamentali sia dell'etica della convinzione sia dell'etica della responsabilità, possono e debbono concorrere tutti i saperi scientifici, a partire da quelli presenti nel nostro convegno, che siano in grado di offrire – specialmente attraverso i principi, le regole e gli istituti fondamentali di ciascuna disciplina – risposte alle necessità della politica e alle sue carenze (necessità = *nec-esse*, cose che non ci sono o ci sono in modo assolutamente inadeguato), vale a dire: mancanza di autonomia e di libertà della politica nei rapporti con altri poteri (politici o subpolitici, formali o informali, palesi o occulti); mancanza di responsabilità e di coerenza rispetto alla causa in cui si afferma di credere e di coraggio creativo per attuarla; mancanza di responsabilità, di rispetto e di ascolto nei confronti di persone, formazioni sociali, comunità e di consapevolezza degli effetti delle azioni e/o delle omissioni su libertà, diritti e doveri fondamentali; ma anche carenza di senso del sacro²⁹, quantomeno come sacralità della persona umana, di ogni persona e come capacità di andare oltre³⁰ l'effimero e il transitorio a favore di ciò che è essenziale e fondamentale per la vita sociale e politica³¹.

In questa prospettiva si può dire, parafrasando e ampliando la celebre massima di Gian Domenico Romagnosi, giurista, filosofo ed economista italiano (1761-1835)³² che la filosofia, l'etica, la teologia, il diritto, l'economia, la politica, si possono distinguere ma non disgiungere.

Ma un politico che, per poter valere-potere, deve assumere (pur restando politico) doti e caratteri, come si è detto, del (buon) amministratore burocrate (capacità di misura, calcolo, analisi realistica e quindi conoscenza e considerazione della realtà e delle conseguenze su questa), senza rinunciare alle qualità politiche (passione, lungimiranza, distacco, ecc.), non può non avere, tra le scienze di riferimento, sicuramente e prioritariamente, il Diritto Amministrativo, quale Scienza dell'esercizio della funzione amministrativa e dei poteri che la contraddistinguono, che si propone come Scienza nuova della

[...] soltanto un Politico capace di porsi in analogia con il lavoro intellettuale scientifico. Senza apparato tecnico-burocratico, senza organizzazione, privo di competenze, il Politico non è professione e risulterà perciò necessariamente inefficace a governare un mondo dominato da potenze tecnico-scientifiche (p. 55).

²⁹ Si vedano, negli Atti di questo convegno, la relazione e la lezione di Giuseppe Ferraro, la relazione di Don Enzo Arborea e la lezione di Don Victor Abascal.

³⁰ v. A. Pisani Massamormile, *Memoria e perdono*, in L. Iannotta (a cura di), *Memoria verità perdono*, Quaderni dell'IPE Studi umanistici, Napoli, 2020.

³¹ A. Rosmini (1797-1855), *Filosofia della politica* (1858), Ed. Scholè, 2020, con Presentazione di Sergio Cotta.

³² La frase di Romagnosi è *l'etica, la politica ed il diritto si possono bensì distinguere ma non disgiungere*.

politica – amministrazione, in grado di sintetizzare etica della convinzione (cielo) ed etica della responsabilità (terra).

Ed infatti, il Diritto Amministrativo, oltre ad avere un rapporto strettissimo con l'economia (sia per l'incidenza della Pubblica Amministrazione sulle attività economiche e finanziarie e viceversa; sia per il fatto che l'Amministrazione pubblica è essa stessa fattore economico³³) lo ha e ancor di più con l'etica. Ed infatti, il Diritto Amministrativo, già tradizionalmente ricompreso tra le scienze della pace e le opere della pace (Giovanni Manna, giurista napoletano, 1813-1865), non è separabile dalla giustizia amministrativa (istituzione nel 1890 della IV Sezione del Consiglio di Stato quale Giudice nell'Amministrazione). I valori ai quali il diritto amministrativo si ispira, identificati nelle idee di libertà, solidarietà ed eguaglianza umana, vennero tradotti in regole non scritte, individuate (Silvio Spaventa, *Discorso mai pronunciato per l'inaugurazione della IV Sezione del Consiglio di Stato*, 1890), oltre che nel rispetto assoluto del diritto obiettivo, nella necessaria finalizzazione di tutti i comportamenti amministrativi all'interesse generale; nel dovere dell'amministrazione di non arrecare agli amministrati, nel realizzare l'interesse pubblico ad essa affidato, restrizioni maggiori di quelle richieste dall'interesse generale; nonché nel dovere di serbare sempre un'egual misura nei provvedimenti sia vantaggiosi che svantaggiosi per i privati e quindi nel dovere di imparzialità, inteso come dovere di trattare in modo eguale situazioni eguali e in modo proporzionalmente e razionalmente diseguale situazioni diseguali.

Quelle regole, pur non formalizzate in legge, vennero tuttavia considerate vincolanti e, come tali, applicate (e se violate ripristinate dal giudice) nei provvedimenti concreti, contraddistinti anche dal dovere di ricostruzione onesta e completa dei fatti (misura minima della verità) con progressiva evoluzione della giustizia amministrativa in termini di effettività (giustizia come dovere di dare a ciascuno il suo) e del diritto amministrativo in chiave di partecipazione e accordo (concretizzazione nelle singole vicende del valore della pace)³⁴.

³³ L'Amministrazione pubblica è, essa stessa, fattore economico, in quanto tenuta ad assicurare ovvero a concorrere ad assicurare o a lasciare che siano direttamente assicurati – a persone, formazioni sociali, comunità – beni, servizi, mezzi, persone, utilità, attività, prestazioni, condizioni, rispetto di regole e altro, che esse, da sole, non potrebbero conseguire in assoluto o nella quantità e con le qualità necessarie ed adeguate. L. Iannotta, *Scritti vari sull'Amministrazione di risultato*.

³⁴ Si può dire che, nel Diritto Amministrativo, pensiero e giudizio fanno corpo (v. retro, par. 2., H. Arendt sul pensiero come attitudine a distinguere il bene dal male) perché il pensiero giuridico amministrativo ha, al suo interno, principi etici ed in particolare la giustizia che come si è detto è ad esso intrinseca. Perciò quando si ragiona di Diritto amministrativo si

I valori originari del Diritto Amministrativo (e le quattro norme corollario) sono divenuti valori fondamentali dell'intero ordinamento italiano, con la Costituzione del 1948, che ha giuridicizzato e costituzionalizzato l'etica, un'etica che ha fatto propria l'intera tematica dei diritti umani e con essi i doveri inderogabili di solidarietà e i principi di eguaglianza, libertà e dignità della persona umana (artt. 2 e 3 Cost.) e si sono sviluppati e specificati - anche in ragione dei rapporti con gli ordinamenti europeo e internazionale e delle trasformazioni economiche, politiche e sociali - nei principi: ragionevolezza e proporzionalità³⁵, istruttoria, trasparenza, consensualità, precauzione, integrazione (tutela dell'ambiente)³⁶; ma, anche, economicità ed efficacia, come doveroso raggiungimento dei risultati programmati, con il minimo dispendio di risorse, e quindi come doverosa considerazione, previsione e prefigurazione dell'impatto delle decisioni sulla realtà e come doverosa attenzione alle differenze, alle peculiarità e alle specificità delle varie vicende amministrative.

In questo quadro, la Politica-Amministrazione appare come entità gravata da doveri etici e al tempo stesso giuridici (verità, giustizia, pace e misericordia nel significato etimologico di avere a cuore i poveri) e in stretto rapporto con l'economia, la finanza e la tecnica, con il dovere di conoscere le molteplici componenti della realtà amministrativa per realizzare, nei programmi e nella loro attuazione, la sintesi (evolutiva) che le compete, ponendo al centro le persone e restituendo alle decisioni la loro, reale, dimensione di disciplina di rapporti tra persone e di comportamenti umani, nel perseguimento degli obiettivi ordinamentali del contrasto alle povertà, all'esclusione sociale e alle diseguaglianze, fenomeni in grave e crescente diffusione connessi anche a mancanza, precarietà, inadeguatezza, bassa remuneratività del lavoro³⁷.

ragiona anche di Giustizia e quando si elaborano concetti giuridici si offrono anche concetti e criteri di valutazione (anche) di giustizia/ingiustizia degli atti e dei comportamenti amministrativi. La dimensione di giustizia si accentua nel modello giuridico di amministrazione di risultato che ha come caratteristica essenziale il raggiungimento dei risultati programmati e per esso la considerazione e prefigurazione dell'impatto, degli effetti materiali, sulle persone e sulle cose (v. retro, paragrafo 2, S. Weil sul pensiero come forza che interviene nella realtà materiale).

³⁵ R. Ferrara, *Introduzione al Diritto amministrativo*, cit., ove si evidenzia la mitezza quale connotato proprio del diritto amministrativo e in particolare come costante sistemica dell'evoluzione degli ordinamenti positivi.

³⁶ R. Ferrara, *La tutela dell'ambiente e il principio di integrazione: tra mito e realtà*, in Rivista Giuridica di Urbanistica, n. 1/2021, p. 12 e ss. Ma v. anche, dello stesso Autore, *Il cambiamento climatico e il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR): un'introduzione al tema*, in Diritto e società, n. 2/2021, p. 271 e ss.

³⁷ L. Iannotta, *Misericordia e giustizia nell'amministrazione dello sviluppo e nell'economia e finanza di impatto sociale (debattere le povertà con il lavoro e l'imprenditorialità)*, in

5. Infine l'espressione *Cielo e Terra* richiama le ragioni di fondo di questo Convegno e di altri che lo hanno preceduto³⁸: una fede che vuole farsi cultura e una cultura che vuole prendere in seria considerazione la fede. Alla luce di queste due coordinate, con molti dei presenti, abbiamo approfondito, guardando al Magistero di Papa Francesco, temi quali: presenza della misericordia e dei principi ad essa collegati (verità, giustizia, pace) nelle nostre rispettive discipline scientifiche e professionali; rapporti tra persona e potere; fraternità, fratellanza, solidarietà; misericordia, verità, perdono e, oggi il lavoro nelle sue molteplici dimensioni.

Il Convegno sul lavoro ha tratto ispirazione in particolare da due documenti di Papa Francesco, vale a dire: l'Enciclica *Fratelli tutti*, nella parte dedicata alla politica e alla centralità, in essa, del lavoro e il Videomessaggio alla Conferenza Internazionale del lavoro del giugno 2021.

Le indicazioni e gli spunti che emergono dalla lettura congiunta dei due documenti sono molteplici. Ne indico solo alcuni senza pretesa di organicità: scoperta, con la pandemia, della fragilità e, al tempo stesso, del grande valore di ogni persona; inclusione, nel lavoro, come rapporto umano, della dimensione della cura; necessità di una politica che, con visione ampia, porti avanti un nuovo approccio che integri, in un dialogo interdisciplinare, i diversi aspetti della crisi che attraversiamo; necessaria rivalutazione della politica come vocazione altissima, forma preziosa di carità, che ha bisogno della luce della verità offerta dalla ragione e dalla fede; individuazione del vero irrinunciabile obiettivo della politica nel consentire ai poveri una vita dignitosa mediante il lavoro e nell'ottenere che l'organizzazione della società assicuri, ad ogni persona, di contribuire al bene comune con la propria capacità e il proprio impegno; lavoro come tema veramente popolare perché promuove il bene del popolo e assicura a tutti la possibilità di far germogliare i semi (capacità, iniziativa, forza) che Dio ha posto in ciascuno; sindacati come profeti che danno voce a quanti non l'hanno, e come sentinelle che sorvegliano le mura della città del lavoro, e anche chi è fuori di esse; imprenditorialità, come dono di Dio e nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti, specialmente attraverso la creazione di opportunità di lavoro diversificate; diritto-dovere, di ogni persona, di promuovere il proprio sviluppo, compresa l'attuazione delle capacità economiche e tecnologiche e di influire sui processi di cambiamento in atto; necessaria libertà

AA.VV. *Misericordia e Giustizia. La dimensione etica dell'impresa*, A. Pisani Massamormile (a cura di), Giannini Editore, Napoli 2017.

³⁸ Tra i più recenti: Convegno on line: *Diritto, economia e filosofia: la fraternità e l'amicizia sociale nell'enciclica "Fratelli Tutti" di Papa Francesco*, Napoli, 26 febbraio 2021; Convegno on line: *Memoria verità perdono*, Napoli, 22 aprile 2021.

della politica e dell'economia da indebite interferenze, per poter realizzare le proprie rispettive e concorrenti missioni e adempiere ai doveri gravanti su di esse; discernimento di soluzioni sagge per un futuro inclusivo e sostenibile, in cui la finanza sia al servizio del bene comune, le persone fragili ed emarginate siano messe al centro, e la terra, nostra casa comune, sia custodita.

Napoli, 24 novembre 2021-24 marzo 2022

Lucio Iannotta, Avvocato, già Professore ordinario di Diritto Amministrativo presso il Dipartimento di Economia dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli". Ha insegnato anche Istituzioni di Diritto Pubblico, Diritto della Negoziazione pubblico-privata, Regolazione pubblica dei mercati finanziari. È codirettore della rivista *Diritto e processo amministrativo*. Ha scritto su argomenti di diritto amministrativo sostanziale e processuale; diritto dell'economia; scienza dell'amministrazione; metodo e oggetto del diritto amministrativo; processi decisionali.

RELAZIONI DI CARATTERE GENERALE

LA POSSIBILITÀ DI UNA TEOLOGIA DEL LAVORO NEL CONTESTO POSTMODERNO

Premessa

In questo intervento intendo ispirarmi al metodo della Teologia fondamentale¹. Questa branca della teologia cristiana è caratterizzata dall'articolazione fra due momenti. Il primo, biblico-dogmatico, è una riflessione intellettuale sulla fede *ad intra*, come *intellectus fidei*, a partire dalla fede e dalla Rivelazione. È rivolta al soggetto che crede: il singolo fedele nella Chiesa e la Chiesa nel suo insieme. Il secondo momento, dialogico-apologetico, è rivolto ad *extra*: è una testimonianza di fede e una riflessione intellettuale sulla fede rivolto alla comunità umana. Qui la Teologia fondamentale dialoga con tutti gli interlocutori e con tutte le discipline, cercando di rendere ragione della fede e della sua credibilità².

Per la realtà stessa del tema del convegno – *Le molteplici dimensioni del lavoro* – e per la sua natura interdisciplinare, cercherò di sviluppare delle riflessioni che si possano ascrivere a questo secondo momento *ad extra* della Teologia fondamentale. Seppure queste considerazioni siano svolte senza prescindere dalla fede cattolica di chi scrive, spero possano essere condivise anche da chi non crede in Cristo.

Il contesto post-moderno

La teologia cristiana ha come fondamento la Rivelazione cristiana e la fede in Gesù Cristo, unico salvatore del mondo, centro del cosmo e della storia, pienezza della Rivelazione³. Vorrei, allora, iniziare con una domanda

¹ Sullo statuto della Teologia fondamentale cfr. G. Tanzella-Nitti, *Teologia della credibilità. La teologia fondamentale e la sua dimensione di apologia*, Città Nuova, Roma 2015. Si tratta del primo di quattro volumi del trattato: "Teologia fondamentale in contesto scientifico". Gli altri tre volumi affrontano la credibilità del cristianesimo (vol. 2), il rapporto tra religione e rivelazione (vol. 3) e la dinamica tra fede, Tradizione e religioni (vol. 4).

² Per una descrizione più completa dei due momenti della Teologia fondamentale cfr. *ibidem*, 68-80.

³ Ecco come la liturgia proclama la centralità di Cristo nel rito solenne della benedizione del cero nella Veglia pasquale: «Il Cristo ieri e oggi: Principio e Fine, Alfa e Omega. A lui appartengono il tempo e i secoli. A lui la gloria e il potere per tutti i secoli in eterno. Amen» (Messale Romano, *Liturgia della solenne Veglia pasquale*). Sul compito della teologia e sulla

che forse è un po' una provocazione: quale valore *universale* può avere, nell'attuale contesto post-moderno e oserei dire post-cristiano, una riflessione *teologica* sul lavoro?

Recentemente mi sono dedicato allo studio del pensiero di uno storico che è ormai considerato da molti il più influente pensatore vivente del XXI secolo: Yuval Noah Harari, l'autore di *Sapiens*, *Homo Deus* e *21 Lezioni per il XXI secolo*⁴. Prendendo in prestito una categoria dai social, Harari potrebbe essere considerato l'*influencer* più efficace tra gli intellettuali. Forse è invece l'altoparlante che meglio riproduce quelle *convinzioni diffuse* presenti nell'umanità del mondo globalizzato. Riporto alcune sue affermazioni esemplificative tratte dal capitolo *Dio. Non pronunciare il nome di Dio invano* presente in *21 Lezioni per il XXI secolo*: «Quando le persone parlano di Dio, parlano di un grandioso e affascinante enigma di cui non sappiamo assolutamente nulla. Invochiamo questo misterioso Dio per spiegare gli interrogativi più oscuri con i quali ci provoca l'Universo»⁵. «Secondo le nostre migliori conoscenze scientifiche, tutti questi testi sacri sono stati scritti da fantasiosi *Homo sapiens*. Sono solo storie inventate dai nostri antenati per legittimare norme sociali e strutture politiche»⁶. «Come hanno dimostrato gli ultimi secoli, non abbiamo bisogno di invocare il nome di Dio per vivere una vita moralmente dignitosa. Una vita laica può gratificarci con tutti i valori di cui abbiamo bisogno»⁷.

Dio sembra essere ridotto a essere solo una proiezione del *bisogno di senso* che attanaglia l'essere umano. Dio sembra ormai essere solo la risposta agli enigmi che emergono dal dramma dell'esistenza umana. Il cristianesimo è da molti ormai considerato *solo* una delle tante religioni che ha dato vita a

funzione del teologo rimandiamo a Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo – *Donum veritatis*, 24 maggio 1990, AAS 82 (1990), 1550-1570 e a J. Ratzinger, *Natura e compito della teologia. Il teologo nella disputa contemporanea. Storia e dogma*, Jaca Book, Milano 1993.

⁴ Yuval Noah Harari (1976), docente presso il Dipartimento di Storia della Hebrew University di Gerusalemme, ha raggiunto la notorietà mondiale con la pubblicazione di *Sapiens: A Brief History of Humankind* (2011). Ha poi pubblicato *Homo Deus: A Brief History of Tomorrow* (2015) e *21 Lessons for the 21st Century* (2018). Nel 2021 questi tre volumi erano stati tradotti complessivamente in 65 lingue con una diffusione totale di circa 35 milioni di copie. I suoi tre *best-sellers* appartengono alle recenti discipline denominate *Macrohistory* e *Big History*. Egli concentra la sua ricerca su tematiche quali: il rapporto tra storia e biologia; la differenza essenziale tra *Homo sapiens* e le altre forme animali; il ruolo della religione nella storia; le cause del dominio dei *Sapiens* sulla Terra; le possibili evoluzioni dell'umanità nel prossimo secolo.

⁵ Y. N. Harari, *21 Lezioni per il XXI secolo*, Giunti/Bompiani, Firenze/Milano 2018, 262.

⁶ *Ibidem*, 264.

⁷ *Ibidem*, 270.

un potente *ordine costituito immaginario*, come è accaduto per le numerose civiltà che nella storia dei *Sapiens* hanno popolato il pianeta Terra⁸.

Per “chi” una teologia del lavoro

Ecco il contesto che giustifica la domanda forse un po’ radicale da cui siamo partiti: che valore *universale* può avere oggi una riflessione *teologica* sul lavoro? A chi può parlare oggi il teologo quando parla di lavoro? Una teologia del lavoro: per chi?⁹

Una prima risposta potrebbe essere questa: la fede cristiana è un dono di Dio, cui corrisponde la risposta libera dell’uomo¹⁰. La teologia – in quanto riflessione sulla fede a partire dalla fede – si rivolgerebbe, quindi, solo ai credenti in Cristo, a coloro che hanno ricevuto con cuore aperto la grazia della fede e hanno abbracciato nella loro vita il Vangelo.

Una riflessione teologica sul lavoro sarebbe rivolta, in questa impostazione, essenzialmente ai credenti, e sarebbe pienamente accessibile solo nella fede cristiana, anzi cattolica. Ciò non significa che debba essere svolta a porte chiuse, né che debba essere caratterizzata da un linguaggio iniziatico, incomprendibile a chi cristiano non è. Il suo obiettivo principale – e forse unico – sarebbe però aiutare il credente a crescere nella comprensione della propria

⁸ Tra i molti riferimenti possibili su questi temi, una sintesi interessante può essere A. Scola, *Fine della modernità: eclissi e ritorno di Dio*, in AA.VV., *Dio oggi. Con lui o senza di lui cambia tutto*, Cantagalli, Siena 2010, 81-104. Oltre ai “classici” H. de Lubac, *Il dramma dell’umanesimo ateo* (1945), Jaca Book, Milano 1978; M. Buber, *L’eclissi di Dio: considerazioni sul rapporto tra religione e filosofia* (1953), Edizioni Comunità, Milano 1961; A. Del Noce, *Il problema dell’ateismo*, Il Mulino, Bologna 1964; C. Fabro, *L’uomo e il rischio di Dio*, Studium, Roma 1975, ci limitiamo a indicare: C. Taylor, *L’età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009; R. Spaemann, *La diceria immortale: la questione di Dio o l’inganno della modernità*, Cantagalli, Siena 2008; L. Allodi, L. Gattamorta, S. Belardinelli (a cura di), *Verso una società post-secolare?* Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

⁹ Sullo statuto della teologia nel mondo contemporaneo e sul compito del teologo oggi, rimandiamo all’incipit di *Introduzione al cristianesimo* di Joseph Ratzinger. Qui presenta un celebre apologo, dovuto a Søren Kierkegaard (1813-1855): scoppia un incendio in un circo e un clown corre verso il villaggio per chiedere aiuto. Nessuno, però, crede al suo grido di allarme, pensando che sia solo un espediente per attrarre il pubblico e così il fuoco finisce per distruggere sia il circo sia il villaggio. Ratzinger commenta: «chi tenta di diffondere la fede in mezzo agli uomini che si trovano a vivere e a pensare nell’oggi può realmente avere l’impressione di essere un pagliaccio» (J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo Lezioni sul Simbolo apostolico* (1968), Queriniana, Brescia 2005, 33).

¹⁰ Cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla Divina rivelazione *Dei Verbum*, 18 novembre 1965, AAS 58 (1966), 817-836, n. 5: «A Dio che rivela è dovuta “l’obbedienza della fede” (Rm 16,26; cfr. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l’uomo gli si abbandona tutt’intero e liberamente prestandogli “il pieno ossequio dell’intelletto e della volontà” (*Dei Filius*, cap. 3 in Dz 1789/3008) e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa». Si veda anche Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 166: «La fede è un atto personale: è la libera risposta dell’uomo all’iniziativa di Dio che si rivela».

fede applicata alla realtà del lavoro, secondo l'adagio agostiniano, ripreso e poi completato da Anselmo d'Aosta: *credo ut intelligam e intelligo ut credam*¹¹.

Il cristianesimo ha però la pretesa di non essere *solo una religione*, ma di essere *la religione*. La fede cristiana non si propone come una delle tante narrazioni possibili in grado di leggere e di illuminare il mistero della vita e dell'uomo ma di essere la vera fede, l'*unica fede*¹². La Chiesa si propone come *sacramento universale di salvezza*: propone Gesù Cristo come Via, Verità e Vita (cfr. Gv 14,6). La missione che Cristo affida agli Apostoli è rivolta a tutta l'umanità, a ogni uomo di ogni epoca, cultura, razza: «Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19)¹³.

Il compito della teologia non può quindi ridursi a un approfondimento della fede *ad intra*. Il teologo parla senz'altro a coloro che sono membri della Chiesa visibile, alla comunità dei credenti in Cristo. Allo stesso tempo, il teologo affianca la Chiesa anche nella sua missione *ad extra*, di evangelizzazione, di proclamazione del Vangelo a «tutte le nazioni»¹⁴.

Possiamo concludere che il teologo oggi, quando parla di lavoro, parla senz'altro *ad intra* ai credenti, ai membri della Chiesa visibile, ma parla anche *ad extra*, ad ogni uomo.

“Perché” una teologia del lavoro

Dopo aver risposto alla domanda su *per chi*, possiamo chiederci *perché* il teologo parla a tutte le genti anche quando parla di lavoro. Su quale fondamento si poggia l'universalità del *per chi* anche quando si parla di lavoro? Perché la Chiesa e la teologia ritengono di affermare la verità sul senso della storia, sul mistero dell'uomo, su tutto l'uomo e anche sul lavoro? Su quale fondamento si poggia la *pretesa cristiana*?¹⁵

La risposta può essere formulata in molti modi. Ci piace ricorrere a uno dei testi del Concilio Vaticano II più citati e più densi dell'intero magistero

¹¹ Sul rapporto tra fede e ragione e sulla relazione tra filosofia e teologia, rimandiamo a Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Fides et ratio*, 14 settembre 1998, AAS 91 (1999/1), 5-88; i cap. II e III sono intitolati rispettivamente *credo ut intellegam e intellego ut credam*.

¹² Sull'unicità della fede cristiana rispetto alle altre religioni rimandiamo a titolo di esempio a J. Ratzinger, *La Chiesa, Israele e le religioni del mondo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000.

¹³ Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, Dichiarazione sull'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa – *Dominus Iesus*, 6 agosto 2000, AAS 92 (2000), 742-765.

¹⁴ Oltre all'istruzione sul compito del teologo nella Chiesa *Donum veritatis* – già citata –, rimandiamo a Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, 7 dicembre 1990, AAS 83 (1991), 249-340.

¹⁵ È Luigi Giussani a utilizzare questa espressione nel titolo del secondo volume del suo *Per-Corso*: L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana* (1988), Rizzoli, Milano 2011.

conciliare, tratto dal n. 22 della *Gaudium et Spes*, la Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo:

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. [...] Cristo, [...] proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. [...]

Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime.

Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo.

Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo¹⁶.

Nella fede cristiana, l'incarnazione del Figlio di Dio in Cristo Gesù eleva la natura umana, e quindi ogni essere umano, a una dignità eccelsa. La rivelazione di Dio come Amore (cfr. 1Gv 4,16) e dell'amore di Dio per l'umanità e per il mondo (cfr. Gv 3,16), tolgono il velo che nasconde il mistero dell'uomo anche a se stesso. Si rende così manifesta la sua «altissima vocazione». Il fatto che il Figlio di Dio – *Deum de Deo, Lumen de Lumine, Deum verum de Deo vero* – abbia lavorato con mani d'uomo, abbia pensato con intelligenza d'uomo, abbia agito con volontà d'uomo, abbia amato con cuore d'uomo, imprime una luce definitiva e insuperabile sulla parabola esistenziale di ogni essere umano, dal concepimento alla morte. La stessa morte, assunta liberamente da Gesù Cristo, è trasformata dall'evento della risurrezione.¹⁷ Veramente nel Figlio, Dio ha detto tutto all'uomo e anche sul lavoro dell'uomo. Proprio grazie all'incarnazione del Verbo, possiamo affermare che *tutto ciò che è veramente umano, è profondamente divino*.

Perché, quindi, una teologia del lavoro? Proprio perché il Figlio di Dio ha lavorato con mani d'uomo. Il lavoro di Gesù Cristo negli anni di Nazaret è il fondamento della teologia cristiana sul lavoro. Ogni domanda sulla natura e sul significato del lavoro, di ogni lavoro, sul rapporto tra il lavoro e le altre dimensioni della vita, ecc., è illuminata dalla contemplazione della cosiddetta *vita nascosta* del Figlio di Dio a Nazaret e dai suoi molti anni di lavoro come artigiano¹⁸.

¹⁶ Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, AAS 58 (1966), 1025-1120, n. 22.

¹⁷ Nel Prefazio I dei defunti nel Messale romano si legge: «*vita mutatur non tollitur*».

¹⁸ Di solito ogni buona teologia del lavoro inizia con il riferimento a Genesi e al celeberrimo *ut operaretur et custodiret illum* (cfr. Gen 2,15). Siamo del parere che la novità che il Nuovo Testamento apporta alla storia e alla vocazione dell'uomo, possa porre il lavoro di Cristo a fondamento di una teologia del lavoro, prima ancora di Gen 2,15 (cfr. p.e. l'omelia *Lavoro di Dio* in J. Escrivá, *Amici di Dio* (1977), Edizioni Ares, Milano 2020, nn. 55-72).

Il “come” di una teologia del lavoro

Abbiamo cercato di individuare alcuni spunti per rispondere alla domanda sul *perché* una teologia del lavoro. Resta adesso aperta la domanda sul *come*. Come parlare *ad extra* del lavoro dal punto di vista teologico? Come annunciare il Vangelo del lavoro nel mondo contemporaneo? Come entrare in dialogo con i cittadini del villaggio globale, con quella che è stata definita *la prima generazione incredula*?¹⁹

Mi sembra che sia possibile rintracciare una risposta a questa domanda nel celebre episodio raccontato dal Vangelo di Luca nel capitolo 24, 13-35. Mi riferisco all’incontro tra Cristo risorto e i discepoli di Emmaus:

¹³Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, ¹⁴e conversavano di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?»²⁰.

Il contenuto di Lc 24,15 («Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro») suggerisce una vicinanza del Figlio di Dio che “in persona” cammina con ogni uomo anche – e forse soprattutto – quando la fede è messa in discussione, è attaccata dal dubbio. Gesù si accosta e cammina con chi “discorre e discute” di ciò che è accaduto e cioè delle dinamiche della vita umana con le sue complessità. Gesù *raggiunge* i due discepoli che stanno vivendo una crisi di fede. Non solo li raggiunge, ma gli si *accosta, cammina* con loro, *ascolta* il loro discorso, prende l’iniziativa e *dialoga* con loro. Anche dinanzi all’ironia di Cleopa e del suo compagno (Lc 24,18: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?»), Gesù mette a loro agio gli interlocutori con una domanda aperta (cfr. Lc 24,19: «Che cosa?»). Ciò consente ai due discepoli di mostrare con un certo dettaglio e con completezza la loro posizione e cioè *dove sono* lungo l’itinerario della fede. La lettura dell’episodio di Emmaus nell’insieme della Scrittura sembra suggerire che l’acostarsi, il camminare, l’ascoltare e il dialogare di Dio con l’uomo siano

¹⁹ Cfr. A. Matteo, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

²⁰ Lc 24 13-17.

realtà sempre valide e vere, anche se possono assumere forme molto diverse²¹.

Questo aspetto è di speciale interesse per rispondere alla domanda sul *come* annunciare il Vangelo oggi e il vangelo del lavoro nello specifico. La teologia, e in particolare ciò è vero per la Teologia fondamentale, ha il compito di andare incontro all'interlocutore cercando di intraprendere il cammino proprio a partire dal luogo in cui costui si trova. Accostarsi, camminare, ascoltare, domandare e infine parlare in un linguaggio, comunicare un contenuto e comunicarsi, fino a donarsi. Una comunicazione che possa essere compresa da tutta la persona. Se compito della teologia, per la sua stessa natura, è parlare alla testa e cioè alla ragione, la Chiesa nel suo insieme comunica ed entra in comunione con tutta la persona: oltre alla testa, ci sono la parte emotiva, il cuore e la storia dell'interlocutore.

Gesù, lungo il cammino di Emmaus, sembra dirci che l'annuncio del Vangelo, è un cammino che inizia lì dove si trova il nostro interlocutore. È necessario mettersi nei panni di chi è in *attesa anonima* di ricevere l'annuncio del Vangelo, prima ancora di proclamare l'annuncio.

Applicando quando appena detto alla teologia del lavoro, nel parlare *ad extra* e cioè fuori dai confini della Chiesa visibile, occorre andare nel luogo dove sta il nostro interlocutore, camminare con lui, ascoltarne le preoccupazioni e porre le domande aperte che aiutino l'altro a raccontare ciò che è successo e soprattutto la sua lettura della storia.

Senza altro la teologia dovrà approfondire il rapporto tra il lavoro umano e l'opera della creazione e della redenzione, interrogarsi su come il lavoro possa entrare nella storia della salvezza, ecc. Ma quando parla *ad extra* dovrà assumere, con il linguaggio proprio e universale del mondo globalizzato, «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi»²². La teologia dovrà operare una grande attività di traduzione perché tanti contenuti decisivi che l'incarnazione del Verbo ha manifestato, anche per il mondo del lavoro, possano essere compresi da tutta l'umanità e non solo dai credenti.

Sono molti gli itinerari che nel corso della storia, e anche oggi, ogni uomo compie, verso la conoscenza della verità su se stesso, sul mondo, sulla storia. Sono tanti i sentieri che a partire dal basso si possono percorrere per cercare di arrivare alla Verità. Molti di questi sentieri non portano alla vetta, si perdono su strade secondarie, finiscono in pantani o si smarriscono nei boschi. Ma alcuni di questi sentieri sono illuminati dalla luce che proviene dalla vetta

²¹ Cfr., p.e., il Sal 139(138), 1-3: «Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo, intendi da lontano i miei pensieri, osservi il mio cammino e il mio riposo, ti sono note tutte le mie vie».

²² Cfr. *incipit* della *Gaudium et spes*.

e vanno verso la giusta direzione. Sono i sentieri che costituiscono le vie per giungere alla Verità. Sono questi i sentieri che giungono al cosiddetto “salto della fede”²³. Alla vetta, senza la fede non si arriva. Per giungere al Dio, Uno e Trino che si rivela in Cristo come amore è necessaria la fede. Cadremmo nel riduzionismo se pensassimo che il tutto della fede possa essere tradotto in termini umani, naturali, ragionevoli e comprensibili²⁴. Ma, prima di arrivare al salto della fede, ci sono più itinerari, sentieri diversi, che possono essere percorsi insieme da credenti e non credenti. Rimanendo nell’immagine alpinistica dell’ascesa, occorre però avere il giusto equipaggiamento per addentrarsi in sentieri così ambiziosi. Segnaliamo tre condizioni importanti: una adeguata capacità di pensiero critico, un cuore aperto alla ricerca della verità e una profonda onestà intellettuale²⁵.

Il che cosa della teologia del lavoro

Resta adesso la domanda sul *che cosa* e cioè su quali siano i contenuti così decisivi che il Vangelo ha portato al lavoro umano e che siano condivisibili senza la necessità di compiere il “salto della fede”. Quali sono questi tratti di sentiero che è possibile percorrere insieme con chi è aperto alla verità, al dialogo onesto e capace di riflessione critica?

²³ Ratzinger utilizza questa espressione nel titolo del paragrafo 2 del capitolo 1 di *Introduzione al cristianesimo*: «Il salto della fede: tentativo provvisorio di una definizione essenziale della fede» (*ibidem*, 40).

²⁴ Riportiamo un brano tratto da una catechesi del mercoledì di Benedetto XVI: «A volte si pretende di risolvere le questioni fondamentali su Dio, sull’uomo e sul mondo con le sole forze della ragione. [...] senza una profonda fede in Dio, alimentata dalla preghiera e dalla contemplazione, da un intimo rapporto con il Signore, le nostre riflessioni sui misteri divini rischiano di diventare un vano esercizio intellettuale, e perdono la loro credibilità. La teologia rinvia alla “scienza dei santi”, alla loro intuizione dei misteri del Dio vivente, alla loro sapienza, dono dello Spirito Santo, che diventano punto di riferimento del pensiero teologico» (Benedetto XVI, *Udienza generale*, 21 ottobre 2009, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, V/2 (2009), LEV, Città del Vaticano 2010).

²⁵ Tim Cook, CEO di Apple, in un discorso del 2017, ha indicato in queste tre caratteristiche l’emergenza per la formazione delle giovani generazioni: «[...] la vera capacità di cui il mondo ha un disperato bisogno: il pensiero critico. Come insegnanti, mentori e capitani d’azienda, abbiamo tutti un ruolo in questa battaglia. Dobbiamo incoraggiare la prossima generazione a mettere in discussione le idee che vengono presentate loro, incluse quelle presentate proprio da noi, per capirne il significato e il motivo della loro esistenza. Soprattutto per essere instancabili inseguitori della verità. Più di ogni altra generazione nella storia, quella dei giovani d’oggi deve imparare e utilizzare queste capacità, per aiutare la società ad essere intellettualmente onesta. Si deve discutere basandosi su l’oggettività dei fatti, non su fatti alternativi. Questa generazione sta ridefinendo il nostro modo di apprendere e ciò che significa essere cittadini del mondo» (<https://www.corriere.it/tecnologia/economia-digitale/17-ottobre-22/tim-cook-l-italia-paese-che-dimostra-significato-eccellenza-d3e1a7de-b75a-11e7-9b0d-a33e3b4f370f.shtml>).

Vorrei citarne solo uno a titolo di esempio: la natura relazionale del lavoro umano e gli importanti contributi che Pierpaolo Donati (1946) ha fornito sul tema²⁶. Possiamo senz'altro argomentare con la sola ragione sulla necessità delle relazioni in ogni attività lavorativa. Basta la riflessione filosofica per dimostrare l'inconsistenza della posizione dell'individualismo che ritiene disponibili al soggetto tutte le sue relazioni. Con la sola ragione è possibile affermare che il *fatto* che ogni vivente sia generato, sia *genitus*, dimostra che la relazione generante del vivente non è disponibile al soggetto²⁷. E troviamo così un fondamento solido e ontologico della natura relazionale del lavoro. Con il "salto della fede" possiamo illuminare questo tratto di sentiero in modo decisivo quando ricordiamo chi è il *Genitus* – e cioè il Verbo increato – e cosa voglia dire che tutta la creazione è in Cristo, per Cristo e in vista di Cristo²⁸.

Conclusione

Ci sembra che l'attuale Pontefice, nel dialogo con il mondo contemporaneo, stia seguendo una strategia simile.

Il *perché* della sua presenza nell'Areopago contemporaneo è legato intrinsecamente alla sua missione petrina che si manifesta nei segni visibili della tonaca bianca, della croce pettorale, ecc.

Il *come* è il linguaggio che egli adotta e che cerca sempre di entrare in sintonia con quello dei suoi interlocutori²⁹.

²⁶ Donati è considerato il fondatore della sociologia relazionale. Alcuni suoi testi significativi: *L'enigma della relazione*, Mimesis Edizioni, Milano 2015; *La matrice teologica della società*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010; *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in una economia dopo-moderna*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001; *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991; *Introduzione alla sociologia relazionale*, FrancoAngeli, Milano, 1986.

²⁷ Cfr. V. Arborea, *La libertà dell'uno finisce o comincia dove inizia quella dell'altro? Il genitus come relazione originaria della persona umana* in «Forum. Supplement to Acta Philosophica» Volume 5/1 (2019), 61-77.

²⁸ Cfr. testo latino del Simbolo niceno-costantinopolitano: «*Deum de deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, genitum, non factum, consubstantialem Patri: per quem omnia facta sunt*». Si veda poi l'inno cristologico di Col 1,13-20: «[...] Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. [...] Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli».

²⁹ Basti confrontare i seguenti testi: (1) incontro per sacerdoti della Diocesi di Roma del 7 marzo 2019 (https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/march/documents/papafrancesco_20190307_liturgiapenitenziale-presbiteriroma.html); (2) incontro interreligioso in Iraq del 6 marzo 2021 (https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2021/march/documents/papafrancesco_20210306_iraq-incontro-interreligioso.html); (3) incontro interparlamentare preparatorio per COP26 del 9 ottobre 2021

Il *che cosa* è quel terreno di dialogo comune su cui sia possibile costruire. Nel confronto *ad extra* con chi non è parte della Chiesa visibile, Papa Francesco sembra prediligere ciò che sta più a cuore all'interlocutore. Può essere questo il tratto di strada da percorrere insieme: l'ambiente e la cura della casa comune, la fraternità universale, la giustizia sociale, la equa redistribuzione della ricchezza, ecc.³⁰

Forse così è possibile arrivare insieme alla soglia del *salto della fede* e forse proprio così viene anche la voglia di provare a fare questo salto!

Grazie per la vostra attenzione!

Vincenzo Arborea (1970) è Ricercatore nell'area di Antropologia della Facoltà di Filosofia della Pontificia Università della Santa Croce (Roma), docente di Business Ethics, è responsabile del Centro Studi di Antropologia ed Etica dell'IPE Business School. In precedenza, è stato Ricercatore nell'area di Teologia fondamentale della Facoltà di Teologia della Pontificia Università della Santa Croce (Roma) e Segretario del Comitato Direttivo del DISF – Centro di Documentazione Interdisciplinare di Scienza e Fede (Roma). Dopo la laurea in ingegneria elettronica conseguita al Politecnico di Milano (1994), è stato Direttore nelle Residenze Universitarie della Fondazione Rui (1993-2012). Dal 2008 al 2012 ha ricoperto l'incarico di Responsabile della Formazione della Fondazione Rui. Con Giuseppe Scaratti e Maria Cinque ha curato il volume *Pratiche di valutazione formativa. Il caso Fondazione Rui* (Milano 2015). Tra le ultime pubblicazioni: *La libertà dell'uno finisce o comincia dove inizia quella dell'altro? Il genitus come relazione originaria della persona umana* («Forum. Supplement to Acta Philosophica», Vol. 5/1 (2019), pp. 61-77). È stato insignito del Premio internazionale Henri de Lubac 2018-2019 promosso dall'Ufficio culturale dell'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede e dall'Institut français – Centre Saint-Louis.

(<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2021/october/documents/20211009-incontropreparatorio-cop26.html>).

³⁰ Si vedano Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015; Idem, Lettera enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale, 3 ottobre 2020; Idem, Videomessaggio del 21 novembre 2020 ai partecipanti all'incontro "The economy of Francesco - I giovani, un patto, il futuro" in https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2020/documents/papa-francesco_20201121_videomessaggio-economy-of-francesco.html.

GIUSEPPE FERRARO

FILOSOFIA DEL LAVORO

Nel corso del 2021 sono più di 1400 le persone morte sul lavoro, centinaia di migliaia sono gli infortuni. Questa del nostro convegno è la settimana dedicata a ricordare e a contrastare la violenza contro le donne e sulle donne. Lo scivolamento da quel *contro* a quel *sulle* fa capire come si tratta di una violenza contro la *persona* considerata come una *cosa*. Ed è terribile. L'umanità si perde quando si uccide e quando si usa come oggetto e strumento chi ti sta vicino. Le donne uccise quest'anno sono 160. So bene che potrà sembrare strano cominciare da questa considerazione. Sono uomini e donne che lavorano, si tratta di persone che muoiono per il lavoro e sul lavoro, per assicurare senza rispetto il guadagno e il godimento che separa l'accumulazione sociale dalla comunità umana. Ciò che mi da pensiero è come uscire dalla cronaca e risalire alla cultura, come riportare il rapporto di lavoro e la relazione di persona dal piano del tempo della cronaca a quello del tempo della cultura, perché non siano fatti di cronaca ma avvenimenti umani. È in fondo il vissuto della morte che ci porta a fare il passaggio dalla natura alla storia, dal mondo naturale a quello umano, dagli individui come numero all'essere gli uni fra gli altri fratelli, come siamo ognuno *fra terra e terra fra/telli*, fra un'origine terrena e un'altra che è la stessa del vivente. Come passare, come nell'immagine hegeliana, dalla "natura" alla "storia", dalla "lotta" al "riconoscimento", dallo "sfruttamento" alla "emancipazione", dalla "estraneità" alla "fratellanza", dalla differenza di classe e dalla differenza di genere, dalla cronaca alla storia, dal tempo cronologico a quello spirituale. Sono tutti passaggi come gradini di una stessa scala. La fratellanza e l'umanità non si acquisiscono una volta per tutte, perché riguardano la qualità della vita del giorno. Ogni volta si tratta della qualità del giorno, di una relazione che ci porta al quotidiano. L'umanità non è scontata e non è da scontare. Non è una questione di tempo, ma una questione del tempo, della sua qualità. "Cronaca" richiama la voce "Kronos", il Dio che uccideva i suoi figli, così come il tempo cronometrico ci uccide ogni giorno. Al fondo "lavora" quel passaggio, il rapporto, la relazione di società e comunità, quando l'una si discosta dall'altra il tempo cronologico si separa da quello spirituale. Siamo qui a discutere del "lavoro" che scivola, cade, inciampa, dalla tensione creativa a quella della sofferenza, dalla realizzazione alla reificazione. In un precedente intervento ricordavo l'origine della parola "lavoro" che porta a

“lapsus” e consideravo come lo scarto fra l’espressione antica “homo faber fortunae suae” a “il lavoro rende libero” diventata triste ricordo in quella scritta “die Arbeit macht frei”.

Allora parlare di lavoro e chiedersi come uscire dalla cronaca giudiziaria all’operare giuridico che avvicina il rapporto di lavoro alla relazione umana. Si tratta di condizioni e di forme che rendano possibile il passaggio da un’economia dello sfruttamento a un’“amministrazione della casa”, da “nomos” ed “eikos”, della casa da abitare come il proprio Sé, l’“ethos”. Si tratta del lavorare e dell’abitare, della casa dove si lavora e dove si abita gli uni fra gli altri. Quando si parla di professione e di vocazione per il lavoro s’intende proprio questo rapporto fra la casa e l’abitazione, il luogo dove si lavora e dove si vive. Non sempre coincidono. Lo sfruttamento si misura in questa separazione, quando si sta in case dove non si abita, in un’esistenza che non si vive, in una società senza comunità, in rapporti senza relazioni. Non sono passaggi che si raggiungono una volta per tutte e per sempre, ma che la giurisprudenza è chiamata ogni giorno ad avvicinare, come ogni giorno alla trasparenza della luce di una vicinanza umana, che Papa Francesco raccoglie nella parola della fraternità.

Il piano di umanità è storico e non si raggiunge una volta per tutte ma ogni volta dà pensiero a come uscire dalla cronaca giudiziaria e dalla ricerca delle cause che giustificano le cose con la logica della ragione dominante. come salire al piano culturale, perché chiaramente le questioni di cronaca del lavoro sono questioni di relazioni umane. Si tratta di una questione di costume e di cultura, per la quale non si può dire che la colpa sia della formazione e della scuola, perché la “colpa” è della città che non si fa scuola e della politica che non è educativa.

Al Parlamento la Ministra Bonetti ha parlato della violenza contro e sulle donne erano presenti otto onorevoli. La colpa non è della scuola, la colpa è del parlamento che si svuota, quando si tratta di discutere di questioni che riguardano il nostro starci accanto, le relazioni fra persone e i legami sociali. Lo stesso Parlamento è invece pieno, quando si tratta di parlare di finanziamenti da distribuire per interessi di partiti. Come uscire, ecco, dalla cronaca, come fare uscire anche il lavoro dalla cronaca, e portarlo sul piano di cui noi stiamo parlando. Io non terrò una relazione: ne ho già fatta una nel momento in cui Lucio ci chiamò a parlare di “lavoro”, dando alla parola il senso di un compito, in primo luogo richiamando il “proprio lavoro”, il nostro lavoro, la nostra professione, il nostro sapere.

Lucio chiamò a introdurre i “lavori del convegno” un teologo e un filosofo: non era però l’“introduzione” di un convegno, perché era piuttosto il richiamo a come “introdurre” nel lavoro l’etico e il sacro, come introdurre

cioè nel rapporto di lavoro la relazione, quel legame di *filia* che riguarda l'etica e come introdurre in quello stesso legame il richiamo del divino. Allora si riprendeva la parola della "fratellanza" di Papa Francesco, suggerita dalla mancanza dell'"Ethos" e del "Sé" e del divino e del sacro nella relazione di lavoro. E noi ci troviamo qui di nuovo a ripetere di come colmare la distanza tra etica ed economia, tra responsabilità e sostenibilità, che scivolano su questioni di risorse finanziarie e di equilibri di rapporti sociali, che dimenticano le relazioni personali. C'è stato un tempo a metà del Novecento in cui si affermava in filosofia l'esigenza del "personalismo", indicando la centralità della persona non come semplice individuo. Forse bisognerebbe riprendere quell'attenzione, ma portarla sul piano dei legami, delle relazioni, del nostro starci accanto, sul principio "fragilità", quello del nostro essere ognuno "fra" gli uni e gli altri, riguardando direttamente il bene comune ovvero delle relazioni che rendono comune il bene.

Il lavoro è un elemento di divisione, la richiama non soltanto come "divisione del lavoro". Il lavoro come tale divide, ci divide, si divide. Organizza la società come divisione, strati, ceti, classi, mestieri, ruoli. Il lavoro, come noi ne parliamo, ha a che fare con la città e con l'organizzazione della città, con le nostre relazioni. Voglio pensare che il nostro sia piuttosto un simposio di voci sul lavoro di chi svolge un lavoro, una professione, un'arte, un mestiere, un ruolo. Così come nel Simposio di Platone si prendeva la parola su Eros per come l'amore era vissuto e "saputo" da ogni partecipante nel proprio ruolo di attività. Sarà come parlare del sentimento del lavoro ognuno secondo il proprio ruolo di professione. Si tratta però non di un convegno ma di un simposio, nel quale non siamo invitati a parlare di quello che è il lavoro per chi fa filosofia, per chi fa teologia, per chi fa giurisprudenza amministrativa. Siamo cioè chiamati a dire che cos'è il lavoro per noi, cioè come viviamo il lavoro che facciamo pronunciandoci su ciò che ne va della stessa vita a partire dalla propria, perciò sul senso verso cui indirizzare la propria ricerca e collaborazione.

Noi facciamo esattamente quel lavoro che cerca di portare il lavoro su un piano etico religioso, giuridico. Gaetano Vecchione nel suo intervento ha premesso che avrebbe parlato di business school quindi, ha precisato, non propriamente del lavoro, poi però ha parlato di identità, altruismo, visibilità, sostentamento, richiamando esattamente quelle categorie che riguardano la "dignità" ciò che sta al fondo della nostra discussione, vale a dire ciò che rende il lavoro degno di chi nasce al mondo comune, di ciò che vale conoscere, sapere, della qualità della vita. Quando si richiama vita e lavoro, lavoro per vivere e vivere per il lavoro, si dice inversamente per intendere una tale relazione, si parla d'identità e di dignità. Ancora risuonano, voglio ricor-

darlo, le parole di Papa Francesco. Nessuno vive senza lavoro senza perdere per tale anche la propria dignità, ciò per cui si è nati al mondo nella fragilità, quale principio dell'essere gli uni fra gli altri.

Allora ecco posso riferire del lavoro, di quello che un filosofo fa come lavoro, di quello che è il lavoro di un filosofo, posso provare a fare questo, devo fare questo. Perché sapete è così facile parlare dicendo le cose, ma è così difficile sapere delle cose che si dicono, cioè portarne per così dire il sapore e non semplicemente per sapere cose, per un sapere accusativo, oggettuale, quel cosa si sa. In filosofia si tratta non di un sapere che regge l'accusativo del sapere cosa. In filosofia si tratta di un sapere che regge il genitivo, quale sapere di cosa, averne sapore, averne sentore. Letteralmente la parola greca "filosofia" indica il "sapere saggiano", *sofia*, il legame più importante, *filia*. Non il sapere *che cosa è questo*, ma *come che cosa questo è nella sua cura che reclama per essere quel che è veramente*.

Sofia non è *episteme*, non perciò sapere "ciò che sta su" ma sapere "ciò che sta dentro" ciò che fa sentire la cosa nel suo essere. C'è quell'espressione di Leonardo che figura bene questo passaggio quando si chiede "la luna come esta la luna", non che cosa ma come sta nell'essere che diciamo che sia e che per tale ci chiede la parola del suo essere come sta.

Avere sapore di ciò che si dice, cioè del proprio sapere, del senso, se volete. E il senso è il suono, il senso è dato dalla voce, perfino la fede ha a che fare con la voce che ti chiama. I filosofi hanno questa brutta abitudine, o fa parte del proprio lavoro piuttosto, del proprio mestiere, i filosofi amano sbucciare le parole, per toglierle dalle incrostazioni delle abitudini per cui parliamo senza sentire più quello che la parola che usiamo ci sta dicendo. I filosofi sbucciano le parole, per aprirle, per sentirle, per toglierle dall'incrostazione dell'abitudine, per sentire la voce che nelle parole si nasconde o si tace. Sbucciare le parole significa ascoltarle, dissequestrandole dal si dice abituale, parlando senza nemmeno saperne il senso significato. Così è sorprendente che quando parliamo di lavoro, sentire che è una parola datata, entrata a un certo punto nella storia della nostra cultura come dominante rispetto ad altre parole che intendevano diversamente quel significato generale. Anche quando si parla nel libro della *Genesi* del "lavoro" di Dio bisogna scoprire l'espressione che viene usata.

Dio crea, genera, costruisce non fa certo il lavoro che fa l'uomo. Dio non produce. Voglio anche dire, perché devo essere veloce e quindi di molte cose, perdonatemi, parlo come si dice "a braccio", ma mi piace dire piuttosto che "parlo a voce", ascoltando io per primo quello che sto dicendo, dissequestrandolo la parola dall'abitudine. Parlando mi chiedo se il lavoro dell'uomo, quello su cui inciampa, scivola, cade, soffre, tali i significati della parola, mi

chiedo se non sia al fondo il lavoro di credere. Il lavoro dell'uomo è credere, è saper credere, e saper credere in Dio, credere Dio. La caduta è quando si crede di essere, quando ci si appropria di quel che si è, quando ci si appropria dello stesso dire, per cui devo lavorare credendo non a quel che penso sia di mia proprietà ma che pensando ascolto avendo cura di quel che l'altro mi fa pensare e sentire, dandomi la parola per corrispondergli. La divisione è anche il dialogo, un continuo traversare "tra", "dia" in greco, ciò che lega, il logos, ciò che ci lega, ciò che leggiamo ascoltando, ciò che si legge ed è anche la legge. Dialogo sarà anche questo, traversare insieme la legge.

La fede è lavoro. La fede anche divide, ma ad aver fede non si è mai da soli, l'intimità è diale. La fede è dialogica, per essa si attraversa tutto il nostro starci accanto, tutto il linguaggio, ogni ragione, ogni legame.

Lavoro significa pena, sofferenza, inciampo, caduta. Gli antichi questa parola non l'hanno mai usata con questo significato. La stessa parola "fabbrica", in latino non indica un edificio, come si è abituati a pensare. "Fabrica" indicava quel che riguarda il saper fare, dove ci si esprime e ci espone alla propria manifestazione. Quel *homo faber fortunae suae* indica il fare del fato la propria fortuna, facendo della propria condizione qualcosa di agito del subito. È un rovesciamento della condizione, una trasformazione dell'esistente, un modificare lo stato, oggi diremmo soggettivazione o liberazione come poi anche s'intendeva in quell'espressione diventata triste *Arbeit macht dich Frei*. Quanto per un lavoratore ne va della propria vita, della propria liberazione? Quanta dignità è nel lavoro che si subisce senza agire? Come fare del lavorare un collaborare, come rendere una ricerca comune senza segretarla come una proprietà di gelosia? Come non rendere l'altro una proprietà sia nel lavoro sia nell'amore?

Sono importanti questi riferimenti perché non sono slogan perché riguardano la storia di una parola, la storia di una voce. Cicerone non lavorava, svolgeva un officio, *officium*, un *negotium*, a cui si accompagnava l'*otium*, come per il greco all'*ergon* si accompagnava la *scolè*. La scuola non è un edificio. *Scolè* indicava, in greco, quello che per il latino era l'*otium* come *studium*, era l'apprendere il proprio tempo, un tempo separato dal tempo corrente, cronologico, dal tempo dell'attualità. *Scolè* era apprendere il proprio tempo. Il lavoro su se stessi costruisce il tempo proprio. A scuola è questo che si apprende a come organizzare il tempo, a come dividerlo in corso, a come si divide in passato, presente e futuro. Nelle caserme si tiene l'adunata, nelle carceri si tiene la conta, a scuola si tiene l'appello, si è cioè chiamati a rispondere a proprio nome dell'essere presente. Questo lavoro è di un tempo proprio fuori del tempo corrente e attuale. È il tempo interiore sul quale si definisce la coscienza. È il tempo dato a se stessi, non dato in prestito ad altri,

per un lavoro non proprio. Il tempo proprio è quello dedicato. Lo si dedica a se stessi dedicandosi a ciò che impegna a sentire la propria presenza, il proprio bisogno di desiderio. Operare non è lavorare. L'opera è quel vale a sostenere se stesse, la propria esistenza nella vita.

Il lavoro divide e ci divide, si divide. La "divisione del lavoro" dice la divisione che è del tempo, "temnein" in greco è "dividere". Anche il "tempio" dice della divisione, quella fra il divino e l'umano. Il tempio è un luogo di confini fuori dalla giurisdizione di ogni altro luogo di Stato. Il tempo è il luogo della divisione del sacro, ci si divide il sacro, si partecipa, è il luogo stesso della comunità interiore. La fabbrica come ogni altro luogo di lavoro è dove la divisione del tempo è quel che si presta in ragione dei diritti sociali ed è un dovere, un obbligo sociale, che finisce per essere del potere dominante e soggettivizzato da chi quel potere lo esprime e lo detiene. A questo punto dovremmo dire di quando il lavoro diventa un diritto, quando cioè si ha tale rovesciamento per cui il dovere diventa un diritto come un diritto diventa l'obbligo della scuola. E meglio ancora come il lavoro possa diventare come non è ancora il diritto di un obbligo ovvero dell'essere legati a chi sta di fronte a se stessi, un riconoscimento dell'altro, come ancora si usa la parola "obbligato" a chi ci si riconosce grati. In questa prospettiva società e comunità raggiungono il tempo della maggiore vicinanza. E nella storia della società un tale passaggio dal lavoro imposto, dal lavoro come dovere senza diritto al diritto del proprio dovere. In questa prospettiva va inteso quel passaggio sostenuto all'inizio di questo discorso di come portare la cronaca alla storia e il tempo cronologico a quello spirituale ovvero congiungere società e comunità, economia ed etica. Sia bene chiaro non è che si raggiunge, quella divisione è l'espressione stessa di un grado di relazione. Non si arriva ad una coincidenza della società che diventa comunità senza incorrere nello Stato Etico, dove di nuovo il dovere perde il suo diritto. Né si raggiunge con la fede Dio. Ci si avvicina. La fede è quel che più avvicina a Dio, ma non lo comprende. È la vicinanza che è chiamata sullo stesso registro giuridico come regola di vicinanza. Vale sempre quell'espressione antica ripresa nell'Etica di Aristotele dove si legge che gli amici non hanno bisogno di un giudice e che il fine dei giudici è procurare l'amicizia come relazione sociale. La giurisprudenza, anche sul piano amministrativo, deve segnare i gradi di maggiore avvicinamento ad un tale legame di società. E riguarda perciò la divisione del lavoro in quanto collaborazione. Lavoro in comune.

Il tempo proprio si ha quando quel che si fa, si vive, si opera, è raccontabile. Se non è raccontabile non è proprio. È subito. Quando il proprio lavoro non è raccontabile, quando si torna a casa e a chi chiede "come è andata" si risponde "niente", "non ne parliamo", quel tempo trascorso non è stato pro-

prio. Non è diventato futuro. Quando si dice che i giovani non hanno futuro non s'intende che non ci sarà un giorno dopo, successivo. Quell'espressione del non avere futuro significa che il presente dei giovani, ma vale anche per il presente di ognuno che non ha futuro quando non è raccontabile. Futuro è quel che diventerà passato di questo presente, quel che sarà raccontato, sentito, trasmesso. "Futuro" si può dire che sia il passato remoto "fu" reso participio avvenire, il proprio tempo partecipato. Quel "fu" è però da "fuein", dice della vita, nel suo fluire. Anche la parola "natura" come "letteratura" sono al participio futuro. Natura è quel che sta per nascere, quel che sarà nato come letteratura è quel che sarà si leggerà. Quel passaggio dal tempo della cronaca a quello storico è in un continuo avvicinamento, una sempre maggiore vicinanza all'etico, al sacro, alla comunità interiore. Un legame che dice del diritto e dovere come pure della libertà. Ogni legame dice di una separazione, parla di una divisione. Ogni legame evidenzia una separazione. Si lega quel che è separato, si divide e ci divide. Ogni legame è la manutenzione della separazione. Quando diventa una proprietà non è più un legame, non porta sentimento, né diritto né dovere, né amore né dedizione. La politica nel grado suo più alto è la manutenzione dei legami sociali, è condivisione, partecipazione, esprimendo così il grado di libertà di un paese. Nessuno è libero da solo.

Papa Francesco ha parlato di dignità, di identità del lavoro, così come di inadeguatezza del reddito di cittadinanza, perché pagato a prezzo di una "sicurezza sociale" che cancella il diritto del dovere del lavoro. Il reddito che rende sostenibile la sicurezza dando il minimo sostentamento per sopravvivere cancella il legame e il grado di vicinanza minimo. È il rovescio della misericordia, l'uso rovesciato di senso della carità, funzionale al mantenimento dello stato delle cose dominante. Cancella il legame fra società e comunità così come cancella a livello personale il legame fra l'esistenza propria e la vita. Ognuno è vita ed ha vita, l'una quella data è impropria come quella di ogni vivente, l'altra, quella che si ha è propria, è la propria esistenza, il proprio mondo, il proprio abitare. Questo legame fra la vita che si è e la vita che si ha è quello che rende tutti gli altri tali. Sempre nella vita che si ha come esistente bisogna mantenere la vita che si è come vivente. Al fondo è questo il lavoro, che dice della divisione che indichiamo nel tempo che del lavoro è il valore. Non solo quello economico ma quello etico, sacro, spirituale o come si voglia intendere quel che le parole avvicinano senza poter comprendere fino in fondo quel che non riusciamo a sapere ma che possiamo solo raccontare come propria esperienza di vita in comune, come bene comune.

Ricordo il titolo inquietante di quella raccolta di poesie di Cesare Pavese, *Lavorare stanca*. Sono andato a rileggerla in occasione della preparazione di questo convegno. C'è una sola poesia in quella raccolta che si intitola *Lavorare*

stanca, ma non si parla di lavoro, si parla di solitudine e di strade solitarie e di un tornare a casa vuoti, di desolazione che il verso non riesce a mitigare. Non c'è un racconto del proprio lavorare, della propria giornata di lavoro. Si arriva stanchi a casa, stanchi e vuoti. È un lavoro subito, non proprio, non raccontabile. Sono i versi di voce di un lavoro che allontanano da se stessi.

Io ho avuto un padre operaio che amava il suo lavoro, era operaio, ma non come si intende chi viene soltanto “sfruttato” al servizio di un capo e di un padrone. Operava, come tutti nella sua famiglia. Era un artista, un operaio che studiava, che raccontava il suo lavoro, che non riusciva a stare senza lavorare. La sera dovevo sentire i racconti del suo lavoro, che non capivo da bambino, era fonditore. Lavorava alla lega dei metalli, fondeva il bronzo e mi spiegava i diversi tipi, le diverse leghe, i legami che rendevano il bronzo chiaro o scuro, di qualità diversa dall'altra. Un giorno mi disse di due statuette che una aveva l'anima e l'altra no. Ero bambino, pensai ai soliti giochi di prestigio che fanno gli adulti per avere attenzione e regalare lo stupore. Finsi di stare al gioco, ma la sorpresa arrivò e non l'ho mai più dimentica. Disse che una aveva l'anima. E me lo mostrò, avvicinando prima a una poi all'altra una bacchetta di metallo. Colpì la prima che emise un suono cupo, chiuso, senza nota. Colpì poi l'altra con la stessa bacchetta di metallo e allo stesso modo. Risuonò di un suono aperto, emise una nota, la sua voce.

Mi spiegò che aveva il vuoto dentro e che l'altra non aveva l'anima perché era invece piena. Non risuonava dell'altro, non corrispondeva all'incontro. Da allora ho sempre pensato che bisogna risuonare dell'altro, rispondere alla voce dell'altro, ospitare, ascoltare. Chi è pieno di sé non ascolta, non risuona, non corrisponde. Lavorare stanca quando ti lascia pieno del vuoto e ti libera quando ti lascia vuoto del pieno, quando ti riempie e ne risuoni raccontando, quando puoi raccontare il tuo tempo di lavoro, quando il lavoro diventa la propria partecipazione, il proprio legame di esistenza alla vita, il proprio partecipare di una società comune in una comunità sociale.

Mi raccontava di mio nonno che si alzava di notte e che prendeva appunti per il suo lavoro. Mio padre, studiava, lavorava, mi raccontava di fusioni di bronzi, di forme e di materia, sentivo i suoi racconti. Era operaio, lavorava in fabbrica, era un dipendente. Il valore del lavoro era il suo racconto. Non c'era un valore economico, era quanto reddito di cittadinanza, ma non era un reddito di cittadinanza. Mi parlava del valore della vita e della manutenzione del legame con la propria esistenza.

Era un lavoro raccontabile anche di partecipazione a manifestazioni ed accordi di diritti. Non era un lavoro e basta, non era una sofferenza, era un *faber*, era un costruire. Lo stesso Mattarella, nel periodo di crisi ha parlato del bisogno di costruttori, non ha detto abbiamo bisogno di lavoratori. Il

politico deve essere un costruttore di legami sociali, questo è il suo lavoro. Vale anche per un filosofo, per un teologo, costruire legami di comunità, vale anche un giurista costruire legami sociali, costruendo un altro tempo più vicino a quello proprio della partecipazione di ognuno, perché non cada nella cronaca, non incontri Kronos che ci divora.

La pandemia insegna tante cose. Bisogna ascoltarla, ci parla di un altro tempo, fuori da quello che ci divora. La casa diventa il luogo di lavoro, siamo separati gli uni dagli altri, reclusi. Dobbiamo imparare ad abitare la casa e a stabilire nuovi legami, non di proprietà ma di condivisione. Sarà necessario per questo un nuovo convegno, un altro simposio.

Hannah Harent in *Vita activa* spiega come nella Polis greca liberi erano gli uomini liberi dal lavoro che veniva fatto dagli schiavi. Aristotele diceva che schiavo è chi appartiene ad un altro, non a sé stesso e si domandava se questo fosse un fato della natura della vita o se invece fosse una costrizione, che rendeva degli uomini proprietà di altri, mezzi, strumenti. Aristotele aggiungeva in quelle stesse pagine della *Politica* che se gli strumenti potessero lavorare autonomamente non avremmo più bisogno di schiavi, avremmo l'automatismo, prefigurava già la tecnorobotica.

Che cosa fa un filosofo? Che cosa è un filosofo? Pensate a quale è il lavoro dell'architettura: costruire lo spazio. Architetto è chi da luogo allo spazio. Un'opera architettonica allora si può dire tale quando risuona della voce, quando lo spazio è sonoro. L'architettura di Renzo Piano rende lo spazio sonoro, corrispondente. Le palazzine delle periferie così come quelle delle carceri, che tanto si somigliano, non hanno niente dell'architettura, la voce in quei vani di disperde, diventano celle.

Opere architettoniche furono i teatri, in quello di Epidauro ci può mettere a parlare a bassa voce al centro dell'emiciclo e sentire la voce che risuona fino all'ultimo anello degli spalti. Quella è un'opera architettonica. Ecco, il filosofo fa un po' il lavoro di architettura. Il filosofo è un *procuratore dell'essere*, come l'architetto procura risonanza al vuoto, il filosofo procura l'essere al nulla. L'opera del filosofo è vedere quello che manca in quello che c'è, perché ciò che c'è sia veramente quello che è. Il lavoro in filosofia è vedere quello che manca in quello che c'è perché ciò che c'è sia veramente quello che è. Non è uno raggiri di parole come si comprende bene nella sua applicazione, come è vedere quello che manca alla mia città perché sia veramente quella che è, come vedere quello che manca al nostro amore perché sia vero amore, come vedere quel che manca al lavoro perché sia veramente quel che dà dignità alla propria esistenza partecipando della vita.

È un lavoro di desiderio? Certo, si desidera fare quel lavoro che rende la propria esistenza degna di essere vissuta. Il lavoro si divide, ci divide, si

condivide. Anche quella ricerca che raggiunge risultati attesi, se si tiene tutta per sé, se si trattiene nella gelosia della proprietà, si perde, si sciupa, non avanza, non si partecipa, non ci lega, non ci rende liberi.

La libertà è fatta di legami. Il grado di libertà per ognuno si misura dalla qualità dei propri legami. Ciò che vale anche per un paese: il nostro grado di libertà si misura dalla qualità dei legami sociali. La politica, nel senso suo più alto, è la manutenzione dei legami. Quando la politica non manutiene i legami allora è chiaro che è una cattiva politica. Manutenere il legame è il nostro tenerci per mano, è il nostro starci accanto. La manutenzione è un lavoro di mani come altro lavoro. È quel che ci tocca. Ogni legame racconta di una separazione, dice del nostro essere separato; dice del nostro essere fragili.

La parola fragilità non indica semplicemente soggetti di categorie sociali, la fragilità è la condizione umana. Nell'ultimo cinquantennio abbiamo assistito a pubblicazioni di libri sul principio responsabilità sul principio speranza, oggi abbiamo a che fare col principio fragilità, dell'essere fra, per cui ne va del nostro starci accanto.

Quel *fra* della *fragilità* è diverso dal *tra*, che indica invece un passaggio, come trascendere, trascorrere, trasportare. *Fra* indica piuttosto uno stare ad essere *fra*, come frattempo, frattanto, frangente, fratelli. Non c'è parola più alta a significare la fragilità: fratelli significa essere fra figli, fra generati, fratelli, fra terre. Non insisto sull'etimologia della voce della parola, mi bastano le parole di Papa Francesco e il suono della voce di chi parla che dà senso alla parola.

Giuseppe Ferraro è responsabile della scuola Filosofia Fuori Le Mura. Docente per l'Università degli Studi Federico II di Napoli, ha tenuto corsi alla Albert Ludwigs Universität di Friburgo e in università dell'America del Sud. Porta la filosofia nei luoghi d'eccezione, nelle periferie e nelle carceri, impegnato nell'idea di una giustizia restitutiva. Ideatore del progetto Bambini in Filosofia e membro del Comitato Etico della Fondazione Umberto Veronesi. È autore di molti saggi tra cui i più recenti sono *L'anima e la voce* (2013), *Imparare ad amare e Bambini in filosofia* (Castelvecchi, 2015), *La porta di Parmenide* (Castelvecchi, 2018), *Fragilità. Cura della vita e legami di esistenza* (Castelvecchi, 2020), *La memoria dell'amore* (Chiarelettere, 2020), *La ripresa della vita* (Castelvecchi, 2021).

ROSARIO FERRARA

IL LAVORO COME PROFESSIONE... E COME VOCAZIONE: ALCUNI PUNTI FERMI E MOLTE QUESTIONI APERTE

Il titolo che ho dato al mio intervento significa tutto e nulla, o meglio tutto e il contrario di tutto.

Nel proporlo avevo in mente soprattutto la politica e la scienza come professione. Ed è su questo aspetto che in qualche misura mi concentrerò, anche se parlare di lavoro fa venire alla mente tutta una serie di dati e di riferimenti importanti.

Il lavoro come causa di alienazione (Marx), da cui ci si deve liberare, oppure il lavoro come viene invece definito da Pangloss, nel *Candide* di Voltaire: il lavoro che è importante per tre motivi, in quanto ci libera dalla noia, ci libera dal vizio e, se del caso, ci libera dal bisogno.

E, anche, il lavoro come “fatica”, se ben rammento la sagace definizione del lavoro nella nobilissima e colta lingua napoletana: fatica, “mestiere di vivere”, se facciamo ricorso a Cesare Pavese!

Quindi, in quanto tale, il lavoro, è sempre stato una sorta di “oggetto oscuro del desiderio”, sul quale i pensatori di ogni fede, di ogni estrazione e di molte ideologie, si sono concentrati, anche in modo a volte orribile e persino agghiacciante: basterebbe pensare a ciò che era scritto all’ingresso dei campi di concentramento tedeschi, *Il lavoro rende liberi*.

Rende liberi? Non si può scherzare su di ciò: è libero soltanto quel lavoro che è raccontabile, come ci ha splendidamente ricordato Giuseppe Ferraro, quel lavoro che dà dignità, quel lavoro che fa emergere l’*homo faber*, non l’uomo schiavo, l’uomo soggetto ad altri uomini.

Preciso subito, poiché non è mia intenzione (né abitudine!) nascondermi dietro un dito, che i miei riferimenti diciamo ideali e culturali sono, da sempre, le opere di Max Weber, cui aggiungerò immediatamente Thomas Mann e naturalmente Voltaire e recentemente Massimo Cacciari, in un recente saggio che, in qualche modo, riprende alcuni pezzi importanti del pensiero di Max Weber e dello stesso T. Mann. Mi sembra importante cercare di intercettare il rapporto, spesso complicato e complesso, che si viene a creare fra una certa idea/concezione del lavoro e una certa fede religiosa. E, a questo

proposito, mi permetto subito un esempio: un conto è il lavoro, a mio modo di vedere, nella versione cattolica, sicuramente molto importante, e a mio avviso condivisibile, e altro è il lavoro nella dimensione culturale luterana. Non parlo di Calvino, parlo di Lutero, in quanto i due personaggi non mi sono mai parsi simili, e forse neppure affini. E, infatti, quando, ad esempio, Thomas Mann nei suoi *Buddenbrook* (oltre che nelle *Considerazioni di un impolitico*) narra che il vecchio Buddenbrook, mandando il figlio minore Hanno a studiare la mercatura ad Amsterdam (un tempo era così: Boccaccio veniva mandato da Firenze a Napoli a studiare la mercatura, ossia fuori piazza!), gli dice: tu vai ad Amsterdam, e colà prega, studia, lavora, vuole in realtà mettere in luce e scandire una serie di valori e di obiettivi che sono tipici e propri della grande borghesia dei traffici e dei mercati. Un mondo estremamente rigoroso, quello dei mercanti, e non semplicemente dei “bottegai”, nel quale il lavoro come professione, ossia come *Beruf* – scrive giustappunto Max Weber – viene identificato dall’antica parola tedesca *Beruf*, ossia il lavoro (anche) come vocazione, e non semplicemente in quanto attività che viene materialmente dispiegata. Profilo, questo, molto importante, a mio avviso, in quanto per i tedeschi (basterebbe leggere Goethe sulla figura di Wilhem Meister e sulla sua *Sendung*) la *Sendung* è piuttosto una missione laddove con l’espressione *Beruf* siamo al cospetto di una vocazione, di una vocazione che appare intrecciata e implicata con valori in qualche modo e misura religiosi, quasi trascendentali.

In altre parole, mi sembra abbastanza agevole intercettare quella dimensione oggettivamente etica che pervade il lavoro nelle concezioni piuttosto rigorose del luteranesimo.

Riporto, a questo punto, un pensiero di altri, di un notevole personaggio, e poi dirò di chi è, anzi riporterò tre diversi pensieri, pur concatenati sul piano logico, per ora coperti dall’anonimato. Primo pensiero: “Il risentimento e la rabbia non sono categorie dei tavoli politici, non hanno nulla a che fare con la politica come professione”. Secondo pensiero – e qui ritorniamo alle riflessioni già fatte da Ferraro, con una descrizione secondo me fantasmagorica e strepitosa: l’etica deve essere cercata dove non c’è – : “Senza un’etica, politica ed economia si avvitano su se stesse”. Terzo pensiero: “Governare significa prevedere”.

Questi tre pensieri sono di un’unica persona, che io reputo essere forse il più grande uomo di Stato – ho detto, e ripeto, uomo di Stato! – degli ultimi 16 anni, Angela Merkel, figlia di un pastore luterano, la quale invero con le riflessioni appena ricordate il senso profondo di quanto un altro grande luterano (Max Weber), ci aveva già insegnato: la politica è una professione.

Ho parlato fin qui di M. Lutero e di luteranesimo, quasi in forma antagonista rispetto al cattolicesimo: ma è davvero reale questa contrapposizione oppure il quadro è molto più sfumato, quasi in chiaroscuro?

In fondo, M. Lutero era un monaco e si deve al monachesimo, per come esso nasce ed evolve nel mondo cattolico- latino, l'elaborazione della nota formula, che tanto sembra ricordare il monito del patriarca dei Buddenbrook: *ora et labora!*

La politica come professione, come vocazione profonda sta ad indicare che il politico (e questo lo spiega anche molto bene Giacomo Leopardi nel suo saggio *I costumi degli italiani...*, del 1825, quindi quasi due secoli fa!), il politico che appartiene alle "società ristrette", ossia ai gruppi dirigenti che dovrebbero governare un Paese, amministra e governa quel Paese avendo di mira due fondamentali obiettivi: la soddisfazione della sua ambizione personale e tuttavia anche un progetto di medio e lungo periodo per il Paese affidato alla sue cure.

I nostri politici hanno un progetto di medio e lungo periodo per il nostro Paese? Perché la politica come professione sta a significare proprio questo e presuppone un modo freddo di ragionare, nel senso esattamente rappresentato da Angela Merkel direttamente sulle orme di Max Weber. E, infatti, il ragionamento freddo di Weber, il ragionamento appunto del politico di razza è quello che tutto sommato lo accomuna a chi professa ed esercita la scienza, a colui che è uno scienziato di razza, perché lo scienziato di razza, come insegna ancora una volta Max Weber - non tanto ne *La politica come professione* ma piuttosto nel *Metodo delle scienze economiche e sociali* - sarà colui che riesce a riportare a ordinamento concettuale la realtà empirica e magmatica che costituisce la sostanza profonda delle società complesse.

Sotto questo riguardo, mi sembra quasi possibile constatare che Max Weber in qualche modo anticipa i noti modelli caotici di cui alle fondamentali riflessioni di Edgar Morin, cogliendone quantomeno i tratti e gli elementi costitutivi davvero essenziali!

Quindi, il politico deve essere sì freddo ma deve egualmente elaborare e coltivare dei progetti, generali e settoriali, nell'interesse del paese che contribuisce a governare, coniugando fundamentalmente le ambizioni personali con l'etica pubblica. E il politico, soprattutto, deve sostanziare l'attività che gli è propria - di governo e di gestione - di conoscenza, e ancora di conoscenza perché è la conoscenza che gli darà la competenza.

Se questo è vero, appare chiaro, secondo me, il legame indissolubile tra la politica come professione e la scienza come professione, emergendo in modo importante, quasi prepotentemente, quello che è un aspetto fondamentale del lavoro intellettuale. Il lavoro intellettuale pone infatti dei problemi

davvero cruciali che riguardano la sua libertà, e sappiamo perfettamente che in ciò si annida il nocciolo duro di molti antagonismi, di soluzioni e posizioni conflittuali che hanno interessato grandissimi intellettuali, da Schopenhauer a Fichte, sulla missione del dotto, fino ad arrivare a Julien Benda il quale, nel suo bellissimo libro *Il tradimento dei chierici*, entra apertamente in conflitto, quasi in una sorta di antagonismo concettuale e valoriale, con coloro che sono, al contrario, portatori di una linea di pensiero totalmente opposta. Ora, l'intellettuale libero, davvero libero, dice Julien Benda – e lo affermavano già Fichte e Schopenhauer, seppure con una differente declinazione – è colui il quale studia, ricerca, scopre, inventa, ecc., perché ha in mente il raggiungimento, il conseguimento di obiettivi che non necessariamente hanno una finalità strumentale e pratico-utilitaristica ma sono validi in quanto tali, perché l'intellettuale in quanto tale (uso questa discutibile espressione francese – l'intellettuale – che in verità non amo particolarmente), ossia l'uomo che studia, colui che cerca di produrre ricchezza scientifica deve operare, come dire, in un contesto di piena libertà, nel senso che il frutto del suo lavoro non può essere al servizio di interessi di altro tipo, confessabili o meno che siano tali interessi.

Ora, tutto ciò – ossia tale non solo ipotetico bensì reale conflitto, quantomeno potenziale – è ben evidente nelle scienze c.d. dure, ad esempio in medicina, nelle scienze farmacologiche, ecc., relativamente alle quali non è pensabile in concreto che una ricerca, una sperimentazione possa essere anche soltanto avviata senza essere congruamente finanziata, perché non basta comprare dei libri o collegarsi ad internet per ottenere dei risultati adeguati.

Il che, del tutto ovviamente, può far nascere dubbi, perplessità, e persino sospetti, ossia “cattivi pensieri”, circa l'utilità e il valore oggettivo (oltre, e a prescindere dalle aspettative, non illegittime in sé, di profitto!) della ricerca e delle sperimentazioni che si sono messe in campo.

E per le scienze c.d. sociali, ossia oltre il perimetro delle scienze c.d. dure, possiamo far ricorso agli stessi parametri, e cioè coltivare gli stessi dubbi e perplessità, secondo quanto appena constatato?

Francamente non riesco ad avere, su questo terreno, un punto di vista stabile, definitivo, o anche soltanto relativamente affidabile.

Per fare un solo, e semplice, esempio, mi piace rammentare quanto ci insegnavano i nostri Maestri del diritto penale nella facoltà giuridica torinese, Marcello Gallo e Marco Siniscalco: è necessario attingere alla grande fantasia che ci proviene dal mondo reale. Il mondo reale ci dà infatti una vasta serie di elementi di giudizio intercettando e interpretando i quali noi facciamo un lavoro che non è puramente astratto, e in quanto tale incapace di

giocare un ruolo davvero utile, ma al contrario positivo, conformativo e, soprattutto, innovativo.

Mi permetto di ricordare una vicenda concreta di parecchi anni fa, della quale fui testimone diretto.

Ero a quel tempo ricercatore a Torino (ricercatore? Forse neppure quello! Chissà!) e in quel periodo si trovava da noi (nel vecchio “Istituto giuridico”) un giovane processualpenalista tedesco il quale preparava la sua tesi di dottorato sulla pubblicità nel processo penale. A Torino, nella mia città e nella mia facoltà, chiudeva e “sigillava” i suoi tre anni di dottorato di ricerca, a conclusione di un percorso europeo.

Discutendo e parlando con questo giovane e valente studioso iniziò subito ad emergere una realtà che a noi parve estremamente eccentrica rispetto alle nostre tradizioni, alle nostre abitudini, a quanto avevamo sempre saputo e sentito.

Questo giovane studioso del diritto penale faceva una tesi sulla pubblicità nel processo penale, contestualmente al fatto che in quel periodo il Parlamento tedesco discuteva una legge di riforma della oralità e della pubblicità nel processo penale. E la sua tesi (che sarebbe stata poi presentata all’università di Friburgo), era una delle 5 dissertazioni di dottorato che, nella Repubblica Federale tedesca di allora, venivano elaborate per fornire elementi di conoscenza concreta a coloro (i politici) che avrebbero poi dovuto elaborare un progetto di legge proprio su questa stessa problematica.

Per fare, invece, un esempio di contenuto e significato diametralmente opposti posso ricordare i recenti convegni dell’Associazione italiana dei professori di diritto dell’ambiente e dell’Associazione italiana dei professori di diritto amministrativo, incentrati sul recovery plan italiano, ove i due presidenti, Francesco Manganaro, per i professori di diritto amministrativo, e Francesco de Leonardis per quelli di diritto dell’ambiente, ebbero a dire quasi timidamente “Sarebbe davvero bello se magari qualcuno dei nostri governanti leggesse gli atti che noi stiamo registrando e così si risolvesse a dirci se queste cose possono essere in qualche modo di utilità o di interesse”.

Ossia, in altre parole: il lavoro intellettuale in senso proprio, e cioè la scienza come professione, almeno nel nostro Paese, e per quel che riguarda le scienze sociali – e segnatamente quelle giuridiche, per quel che più direttamente io posso supporre – privilegia fundamentalmente (seppur non esclusivamente) la dimensione dell’astratto e di ciò che è generale e di principio, e non piuttosto quanto appare direttamente e strumentalmente utile perché funzionalmente collegato alle esigenze e alle necessità del mondo reale.

Nessuno ignora, ovviamente, che i giuristi (e non soltanto i giuristi, ovviamente!) possono anche giocare, e anzi spesso giocano nel concreto, anche

un altro ruolo, operando come consulenti, avvocati, mediatori, notai, ecc. E, tuttavia, si tratterà di casi e vicende affatto diversi in quanto si offrono, in questo modo, prestazioni professionali, in genere retribuite, e relativamente alle quali ciò che viene a risaltare è la dimensione pratico-operativa dell'esperto, e non quella del "dotto", dello studioso impegnato nell'antico, e non rinunciabile, affanno della ricerca che gli appare sempre più come un *work in progress* di cui non si intravede la fine.

Tutto ciò mi porta a constatare quanto segue: in questo nostro mondo agitato ed affannato, in questo nostro mondo nel quale sta crollando tutta una serie di principi, il principio di responsabilità è battuto in breccia da una condizione quasi strutturale ed esistenziale, ossia dalla fragilità, e anzi lo stesso principio di precauzione si manifesta, a ben vedere, come espressione plastica del principio di fragilità, perché ci ricorda, fra l'altro, che non tutto può essere previsto e che quindi occorre precauzionalmente intervenire, anche soltanto provvisoriamente, con misure anche transitorie, soggette ad aggiustamenti e revisioni *step by step*, nel contesto di un *continuum process* del quale non è agevole intercettare (ancora una volta!) il punto di arrivo finale.

Le drammatiche vicende della pandemia da coronavirus paiono confermare, a mio modo di vedere, quanto fin qui suggerito.

Soprattutto, tale complesso quanto inatteso (e non risolto) accidente della sorte quando solo venga esaminato in termini non superficiali, e quasi sul piano sistemico e più generale, sembra ricordarci che il pensiero "solido", quello al quale noi eravamo abituati ($2 + 2$ fa 4, non farà mai 5!), è oggi trasmutato in una "liquidità" tanto diffusa e frequente quanto di difficilissima gestione.

E, infatti, proprio noi, giuristi di ogni area e branca disciplinare, eravamo usi ad utilizzare dei concetti e degli istituti forse anche troppo lineari e semplici, e forse proprio perché semplici certi ed affidabili, ossia "solidi", grazie ai quali ci muovevamo nel vasto mondo delle idee e dei principi concreti, assolutamente convinti della loro *utilitas* e del loro valore, *utilitas* e valore quasi sempre spendibili sul mercato non solo delle idee ma anche su quello delle soluzioni pratiche, mercato, quest'ultimo, che il giurista ha in qualche modo il dovere di frequentare onde cercare di elaborare proposte e soluzioni apprezzabili sul piano della concretezza, e dunque del risultato.

Il giurista può (*rectius*, deve) sicuramente aspirare al meglio, e dunque cercare di spiccare il volo, e di volare alto, ma dovrà certamente dare anche risposte concrete: così la giurisprudenza oggi, e già i giureconsulti romani che erano infatti i saggi, i sapienti che elaboravano risposte concrete alle domande che venivano loro poste.

Ora, tutto ciò – e senza che io possa concludere con una speranza o comunque con una parola in qualche modo di conforto, per me in primo luogo, e forse per noi tutti – mi spinge a constatare che la relativizzazione del lavoro, del nostro lavoro, in verità, e cioè della scienza come professione, si presenta ormai come un fenomeno tanto marcato quanto forse irreversibile.

La scienza – anche quella con l’iniziale maiuscola! – è sempre più conformata e compenetrata dalla tecnica e dalle tecnologie, nel senso che il suo carattere in qualche modo magico, quasi alla stregua di un potere magico in senso weberiano, è sempre più schermato e bypassato dal criterio e dal valore dell’*utilitas*: a cosa serve, a chi serve ciò che facciamo? Quali vantaggi e profitti è possibile ricavare da una certa decisione finale alla luce dell’analisi costi/benefici?

Chissà! Credo che questo aspetto del problema non possa essere ignorato, o anche solo trascurato, a meno che non si voglia uscire dal mondo reale, per rifugiarsi in uno dei tanti “quadri fantastici” di weberiana memoria, ma del pari importante sembra essere, a mio avviso, il recupero forte, senza se e senza ma, della Scienza come *Beruf*, come vocazione profonda dell’uomo che pensa e va avanti, ossia come irrinunciabile spazio e momento di libertà, individuale e collettiva.

* * *

Per quel che concerne l’apparato bibliografico, gli Autori e le opere riportati nell’intervento sono estremamente noti, al punto da sembrare superflua e ridondante ogni più specifica citazione: dal *Candide* di Voltaire alla *Missione del dotto*, di Fichte e Schopenhauer fino a M. Weber, a T. Mann, ecc. I tre pensieri di A. Merkel sono riportati nel libro di A. Politi e L. Tortello, *Goodbye Merkel*, ed. del Capricorno, Torino, 2021.

Se si vuole, tuttavia, mi permetto di rinviare, anche per ulteriori riferimenti bibliografici, a:

R. Ferrara, *Introduzione al diritto amministrativo*, cit., *passim*.

Id., *Etica, ambiente e diritto: il punto di vista del giurista*, in *Trattato di diritto dell’ambiente*, cit., vol. I, 19 ss.

Id., *Scienza e diritto nella società del rischio: il ruolo della scienza e della tecnica*, in *Dir. e proc. amm.*, 2021, 63 ss.

Rosario Ferrara, prof. Emerito nell'università di Torino; già ricercatore a Torino, prof. Associato a Padova, straordinario a Teramo, ordinario c/o l'UPO e poi a Torino, facoltà di giurisprudenza. Prof. A contratto c/o la LUISS di Roma. Membro della commissione VIA c/o ministero dell'ambiente. Discipline: diritto amministrativo e diritto dell'ambiente. Opere principali: *Contributo allo studio della tutela del consumatore*, Milano, 1983; *Gli accordi tra i privati e la p.a.*, Milano, 1985; *Gli accordi di programma*, Padova, 1993; *Introduzione al diritto amministrativo*, Roma-Bari, 2014; *Introduzione al diritto dell'ambiente* (con Altri), Roma-Bari, 2018; *Trattato di diritto dell'ambiente* (a cura di, con M. A. Sandulli), 2014; *L'ordinamento della sanità*, Torino, 2020.

RELAZIONI DI CARATTERE GIURIDICO

ERIK FURNO

IL LAVORO NELLA COSTITUZIONE: UNA RILETTURA

Mentre il concetto di diritto al lavoro, alla pari degli altri diritti sociali, era del tutto sconosciuto allo Statuto Albertino, tale nozione ed il conseguente principio lavoristico sono stati collocati dai nostri Padri Fondatori con forza dirompente tra i principi fondamentali della Carta costituzionale.

L'art. 1 della Costituzione, che proclama l'Italia come «una Repubblica democratica, fondata sul lavoro», costituisce un *unicum* nel panorama delle Costituzioni democratiche europee, attestando l'originalità dell'apporto italiano alla formazione delle tradizioni costituzionali comuni ai popoli europei¹.

Tale disposizione si deve ad un emendamento dell'on. Fanfani, che, nella c.d. Commissione dei settantacinque, al contrario di altri costituenti democristiani, si dimostrò aperto alla formula, proposta dall'on. Togliatti, della Repubblica italiana come «Repubblica di lavoratori», preferendo quella di Repubblica «fondata sul lavoro», che finì in Assemblea per prevalere, onde escludere l'egemonia di una sola, determinata, classe sociale, quella dei lavoratori salariati o comunque subordinati, evocata dalla formula proposta dalle sinistre².

Per C. Mortati, l'art. 1 della Costituzione evidenzia «una concezione generale della vita secondo la quale deve vedersi nel lavoro la più efficace affermazione della personalità sociale dell'uomo», il quale vi «riesce ad esprimere la potenza creativa in lui racchiusa» e vi trova, «insieme allo stimolo per l'adempimento del proprio compito terreno di perfezione, il mezzo necessario per soddisfare al suo debito verso la società con la partecipazione all'opera costitutiva della collettività in cui vive»³.

Una concezione, quella del Mortati, basata sulla massima comprensività della nozione di lavoro, che corrispondeva al progetto democristiano di dar

¹ C. Pinelli, «Lavoro» e «progresso» nella Costituzione, in Id., *Lavoro e Costituzione*, Napoli 2021, 7 ss.

² Assemblea Costituente, seduta del 22 marzo 1947, I, 570 ss.

³ C. Mortati, *Il lavoro nella Costituzione*, in *Costantino Mortati e "Il lavoro nella Costituzione": una rilettura. Atti della giornata di studio*, Siena, 31 gennaio 2003, a cura di L. Gaeta, Milano 2005, 12 e nota (3), ove ricorda la sintesi scolastica dovuta a Tommaso d'Aquino, che poneva a base della società il lavoro, considerato il solo legittimo fondamento della proprietà e del guadagno.

vita ad una seconda Camera di rappresentanza delle categorie professionali, le cui funzioni finirono invece per essere attribuite al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (art. 99 Cost.).

Nel lavoro si realizza la sintesi fra il principio personalistico di cui alla prima parte dell'art. 2 Cost., che implica la pretesa all'esercizio di un'attività lavorativa, e quello solidaristico di cui alla seconda parte dello stesso articolo, che evidenzia il carattere doveroso di tale attività.

Infatti, i Costituenti, collegando l'art. 1 all'art. 2, intesero il lavoro non come fine a sé stesso o mero strumento per il conseguimento dei mezzi di sussistenza, bensì quale «mezzo necessario per l'affermazione della persona, per l'adempimento dei suoi fini spirituali»⁴, «segno distintivo dello sviluppo della personalità dell'uomo»⁵.

Ciò significa che il valore sociale del cittadino deve essere desunto dalle sue capacità, non già da posizioni acquisite immeritadamente, ma richiede anche che sia data a ciascuno la possibilità di svolgere il lavoro più congeniale alle proprie attitudini⁶.

In sintesi, il lavoro come *fondamentale criterio di valutazione sociale*⁷, ma anche strumento e mezzo di progresso sociale, *centro motore di mobilità sociale*⁸, tale da consentire il *pieno sviluppo della persona umana*, vero obiettivo dello Stato costituzionale.

A sua volta, l'art. 4 Cost., da un lato, prevede che la Repubblica si impegni a riconoscere il diritto al lavoro ed a promuovere le condizioni per renderlo effettivo (primo comma), dall'altro, impegna i cittadini a fare del proprio lavoro uno strumento di progresso della società (secondo comma)⁹.

Infatti, il primo comma dell'art. 4 Cost. non si limita a garantire al cittadino il diritto di lavorare, ma obbliga il legislatore a porre le premesse per il lavoro (diritto sociale)¹⁰, mentre il secondo comma impone di creare le condizioni affinché il cittadino possa scegliere, secondo le sue possibilità, una

⁴ C. Mortati, *Il lavoro nella Costituzione*, in *Il diritto del lavoro*, 1954, vol. I, 149 ss., nonché Id., *Istituzioni di diritto pubblico*, Tomo I, IX ed., Padova 1975, 156-157.

⁵ P. Barile, *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*, Bologna 1984, 103 ss.

⁶ C. Mortati, *Istituzioni*, cit., 157.

⁷ C. Mortati, *sub Art. 1*, in G. Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione*, Bologna-Roma 1975, 1 ss., specie 15.

⁸ *Ibidem*.

⁹ M. Cavino, *sub Art. 4*, in *La Costituzione italiana. Commento articolo per articolo*, vol. I, II ed., Bologna 2021, 40 ss.

¹⁰ Un diritto, cioè, che può essere soddisfatto mediante una serie di prestazioni dei pubblici poteri, finalizzate a porre in essere le condizioni economiche-sociali per la sua concreta realizzazione.

tipologia di lavoro, che gli consenta di contribuire al progresso della società (diritto di libertà)¹¹.

La lettura complessiva dell'art. 4 Cost. ci mostra, dunque, il disegno costituzionale orientato verso la piena occupazione ed una politica sociale di tutela dei lavoratori, ma che nel contempo richiede l'impegno dei cittadini nel lavoro per il progresso materiale e spirituale della società.

Secondo la dottrina¹², «la garanzia in esame ha per oggetto due pretese: una, positiva, a che siano suscitate occasioni di lavoro (o – aggiunge qualcuno con formula più drastica – a ottenere lavoro); l'altra, negativa, all'astensione da qualsiasi interferenza nella scelta, nel modo d'esercizio e nello svolgimento dell'attività lavorativa».

Il secondo comma dell'art. 4 Cost. sancisce il lavoro non solo come diritto, ma anche come dovere di solidarietà sociale, cioè il dovere, per ciascun cittadino, di svolgere, secondo le proprie capacità e le proprie scelte, un'attività che concorra al progresso materiale e spirituale della società.

Tale disposizione impone al lavoratore di aderire al progetto costituzionale, chiamandolo, sulla base delle proprie inclinazioni personali e «secondo le proprie possibilità»¹³, a svolgere un'attività lavorativa, non limitata al suo orizzonte individuale, bensì orientata a contribuire al progresso materiale e spirituale della società.

Il lavoro, quindi, è funzionalizzato, deve, cioè, consistere in attività pubbliche e private che tendano ad instaurare «sempre migliori condizioni di vita per gli altri membri della società circostante»¹⁴.

Non è un caso che la considerazione costituzionale del lavoro rappresenta il punto di incontro di opposte visioni politiche (la cultura cattolica, quella di ispirazione marxista - socialista e quella liberale), che dettero vita all'accordo costituente, formandone il nucleo essenziale¹⁵.

Infatti, in relazione al diritto al lavoro, in seno all'Assemblea costituente finirono con il confluire su posizioni sostanzialmente coincidenti sia la cultura cattolica, forte della c.d. dottrina sociale della Chiesa, sia le forze

¹¹ Corte cost., 9 giugno 1965, n. 45: «dal complessivo contesto del primo comma dell'art. 4 della Costituzione [...] si ricava che il diritto al lavoro, riconosciuto ad ogni cittadino, è da considerare quale fondamentale diritto di libertà della persona umana, che si estrinseca nella scelta e nel modo di esercizio dell'attività lavorativa».

¹² F. Mancini, *sub Art. 4*, in G. Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione*, Bologna-Roma 1975, 199 ss., specie 203.

¹³ Per M. Cavino, *sub Art. 4*, cit., 43, tale inciso non vale solo ad escludere dal dovere di lavorare i cittadini inabili al lavoro, protetti dall'art. 38 Cost., ma impone a ciascuno di sviluppare le proprie potenzialità per contribuire al progresso della nazione.

¹⁴ U. Natoli, *Limiti costituzionali all'autonomia privata nel rapporto di lavoro*, Milano 1955, 95.

¹⁵ F. Mancini, *sub Art. 4*, cit., 199 ss.

marxiste, da sempre espressione del mondo del lavoro, sia, infine, quelle liberali, volte a favorire la ripresa economica.

Al riconoscimento costituzionale del diritto al lavoro quale «fondamentale diritto di libertà della persona umana, che si estrinseca nella scelta e nel modo di esercizio della attività lavorativa»¹⁶, non fa, però, riscontro alcun diritto al conseguimento di un posto di lavoro, né, tanto meno, quello alla sua conservazione, ma solo l'obbligo, per lo Stato, «di indirizzare l'attività di tutti i pubblici poteri, e dello stesso legislatore, alla creazione di condizioni economiche, sociali e giuridiche che consentano l'impiego di tutti i cittadini idonei al lavoro»¹⁷.

È noto che la proclamazione costituzionale dell'art. 4 Cost. ha costituito, insieme all'affermazione del principio dell'uguaglianza sostanziale, uno dei volani della nostra storia repubblicana¹⁸.

Lo stretto collegamento tra l'art. 4 ed il principio di uguaglianza sostanziale, di cui al secondo comma dell'art. 3, fa comprendere come l'aver posto il lavoro a fondamento dello Stato non vuol essere solo sintesi del concetto del lavoro, ma corrisponde all'intento dei Costituenti di considerarlo elemento rivelatore ed illuminante, vera e propria cartina di tornasole delle successive disposizioni relative ai rapporti etico-sociali ed economici¹⁹.

Limitare, perciò, il concetto del lavoro al solo contesto dei *principi fondamentali* è riduttivo in quanto esso permea di sé l'intero testo della Costituzione repubblicana, costituendo un valore informante di tutto l'ordinamento, riaffiorante come un fiume carsico in varie disposizioni della nostra Carta costituzionale.

Inizialmente la dottrina costituzionalistica sottolineava che l'attuazione del diritto al lavoro comportasse l'indispensabile collegamento con la pianificazione economica, evidenziando come la piena occupazione dovesse essere inclusa nei «fini sociali», a cui l'attività economica pubblica e privata avrebbe dovuto essere indirizzata e coordinata mediante i programmi stabiliti dal legislatore ex art. 41, comma 3, Cost.²⁰

Sennonché la progressiva dissoluzione, manifestatasi sin dagli anni settanta ed ottanta, della fiducia verso uno strumento di pianificazione economica generale fece ben presto tramontare tale ideale connessione.

¹⁶ V. la cit. Corte cost., 9 giugno 1965, n. 45.

¹⁷ Così la cit. Corte cost., 9 giugno 1965, n. 45, nonché Corte cost., 3 marzo 1988, n. 238.

¹⁸ A. Cariola, *sub Art. 4*, in *La Costituzione italiana*, I, a cura di R. Bifulco, A. Celotto, M. Olivetti, Torino 2006, 118.

¹⁹ C. Mortati, *sub Art. 1*, cit., 14.

²⁰ C. Mortati, *Il diritto al lavoro secondo la Costituzione della Repubblica*, in Camera dei deputati, Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, vol. IV, Roma 1953, 75 ss.

Resta in ogni caso l'apposizione di limiti alla libertà di iniziativa economica privata, che nel suo concreto svolgimento incontra il limite negativo della *utilità sociale*, con cui non può porsi in contrasto, né, tanto meno, può «recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana» delle persone (art. 41, comma 2).

La scelta del lavoratore deve essere, quindi, consapevole e, per essere tale, va coordinata con la scuola, che deve fornire gli strumenti critici a tutti, facendo loro valutare le proprie capacità, ma anche comprendere il progetto sociale voluto dal Costituente.

In tale senso può individuarsi un collegamento dell'art. 4 con l'art. 33 Cost., che riguarda la libertà di insegnamento e l'autonomia delle università e dei centri di ricerca, e con l'art. 34 Cost., che prevede una logica universalistica per l'istruzione inferiore e meritocratica per l'istruzione superiore, tale da consentire a tutti l'ascesa sociale per migliorare al tempo stesso le proprie condizioni e quelle della società in cui operano²¹.

L'art. 35, primo comma, Cost. impone alla Repubblica di tutelare il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni, perseguendo, in particolare, la cura della formazione e dell'elevazione professionale dei lavoratori (secondo comma), nonché la promozione degli accordi e delle organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro (terzo comma).

Nonostante la polisemia del termine lavoro usato nella Costituzione, tale enunciato sembra avere una «funzione introduttiva»²² delle successive disposizioni in materia lavoristica contenute nel medesimo Titolo III, parte prima, della Costituzione, dettate a protezione, principalmente, se non esclusivamente, del lavoro subordinato.

In realtà, una rilettura del primo comma dell'art. 35 Cost., mirante a raccordare tale norma con le singole garanzie che concretano la rilevanza costituzionale del lavoro, porta ad evidenziare che la tutela del lavoro non si risolve in una mera logica protettiva-assistenziale, ma è «funzionale al compito di rimuovere gli ostacoli esistenti nei fatti all'eguaglianza sostanziale dei lavoratori»²³, di cui all'art. 3, secondo comma, della Costituzione.

Con il rilievo che l'art. 35, e prima ancora l'art. 3, secondo comma, Cost., affidano il compito di rimuovere tali ostacoli non allo Stato, ma alla Repubblica, così comprendendo in tale termine tutti i pubblici poteri, nessuno escluso.

²¹ *Ibidem*, 43.

²² Così Corte cost., 9 marzo 1967, n. 22.

²³ T. Treu, *sub Art. 35*, in G. Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione*, Bologna-Roma 1979, 5.

Nel quadro delle tutele generali previste dalla Costituzione, l'art. 36 regola la retribuzione, la durata della giornata lavorativa, i riposi settimanali e le ferie annuali. Tale disposizione prevede l'obbligo retributivo in termini di *proporzionalità* ed insieme di *sufficienza*, introducendo il concetto di *giusta* retribuzione.

Essa non è «mero corrispettivo del lavoro, ma compenso del lavoro, proporzionale alla sua quantità e qualità, e, insieme, mezzo normalmente esclusivo per sopperire alle necessità vitali del lavoratore e dei suoi familiari, che deve essere sufficiente ad assicurare a costoro un'esistenza libera e dignitosa»²⁴, secondo quella che è la funzione sociale della retribuzione²⁵.

Il successivo art. 37 rappresenta una specificazione del principio di uguaglianza formale in relazione ai rapporti di lavoro, vietando, da un lato, le discriminazioni a danno delle donne e dei minori, e, dall'altro, imponendo al legislatore la predisposizione di trattamenti speciali, che tengano conto, rispettivamente, del ruolo materno e familiare delle prime e della giovane età dei secondi²⁶.

Di rilievo la discussione nell'Assemblea Costituente sulla costituzionalizzazione, per il lavoro femminile, dell'aggettivo «essenziale», che nel testo approvato dalla I Sottocommissione della c.d. Commissione dei settantacinque connotava la «missione familiare della donna»²⁷, termine questo che venne poi mutato in «funzione» solo in sede di coordinamento, senza alcuna discussione al riguardo.

Occorre richiamare altresì l'art. 35, primo comma, Cost. quale parametro di riferimento per la tutela dello stato di disoccupazione involontaria, quando, cioè, alla scelta occupazionale del cittadino non corrisponda una concreta soluzione lavorativa, nonché l'art. 38 Cost., che garantisce il godimento degli istituti di assistenza sociale solo agli inabili al lavoro, escludendo i disoccupati volontari dalle relative indennità. Da qui le profonde critiche al c.d. reddito di cittadinanza e le relative proposte di modifica di tale istituto tuttora in atto.

Occorre, poi, ricordare, tra le disposizioni a tutela del lavoro, l'art. 39 Cost. sull'organizzazione sindacale dei lavoratori, che costituisce ancora oggi uno degli inadempimenti costituzionali, non essendo mai stata attuata la registrazione dei sindacati, i cui statuti debbono avere un ordinamento

²⁴ Corte cost., 10 dicembre 1987, n. 559.

²⁵ C. Colapietro e M. Ruotolo, *Diritti e libertà*, in F. Modugno (a cura di), *Diritto pubblico*, V ed., Torino 2021, 693.

²⁶ C. Salazar, *sub Art. 37*, in *La Costituzione italiana*, I, a cura di R. Bifulco, A. Celotto, M. Olivetti, Torino 2006, 756 ss.

²⁷ Assemblea Costituente, seduta dell'8 ottobre 1946, I, 503 e 509.

interno a base democratica, e l'art. 40 Cost., che ha trovato una limitata applicazione nella legge disciplinante il diritto di sciopero nei c.d. servizi pubblici essenziali (legge n. 146/1990).

Tale legge serve a contemperare il diritto di sciopero di cui all'art. 40 Cost. con gli altri diritti e libertà costituzionali previsti dalla Carta costituzionale. Essa è stata approvata per «contemperare l'esercizio del diritto di sciopero con il godimento dei diritti della persona, costituzionalmente tutelati»²⁸, «alla vita, alla salute, alla libertà ed alla sicurezza, alla libertà di circolazione, all'assistenza e previdenza sociale, all'istruzione ed alla libertà di comunicazione»²⁹, disponendo «le regole da rispettare e le procedure da seguire in caso di conflitto collettivo»³⁰.

La relativa regolamentazione è, infatti, finalizzata a bilanciare il diritto di sciopero del lavoratore con la tutela del consumatore-fruitore del servizio pubblico essenziale, a cui devono essere garantite le c.d. prestazioni indispensabili, pena, in caso contrario, il sacrificio dei diritti della persona costituzionalmente tutelati³¹.

Nell'ottica di tutela del lavoro trovano giustificazione le successive disposizioni dagli artt. 41 e seguenti fino all'art. 47 Cost., che impongono e prevedono limitazioni e vincoli alle attività economiche private (artt. 41 e 43) o alla proprietà privata (artt. 42 e 44), che viene funzionalizzata in modo da renderla accessibile a tutti, fino alla politica del credito rivolta a stimolare la raccolta del risparmio, onde favorire «l'accesso alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese» (art. 47).

Infine, non può non ricordarsi la nota sentenza della Corte costituzionale sul c.d. «caso Ilva»³², che ha risolto il conflitto sulla base di «un ragionevole bilanciamento tra diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione, in particolare alla salute (art. 32 Cost.), da cui deriva il diritto all'ambiente salubre, e al lavoro (art. 4 Cost.), da cui deriva l'interesse costituzionalmente rilevante

²⁸ Art. 1, comma 2, legge 12 giugno 1990, n. 146.

²⁹ Art. 1, comma 1, legge 12 giugno 1990, n. 146.

³⁰ Art. 1, comma 2, legge 12 giugno 1990, n. 146.

³¹ G. Pino, *Manuale sul conflitto nei servizi essenziali*, Torino 2009, *passim*. V. anche M. Rusciano e R. Santoro Passarelli (a cura di), *Lo sciopero nei servizi pubblici essenziali. Commentario alla legge 12 giugno 1990, n. 146*, Milano 1991; A. D'Atena, *Sciopero nei servizi pubblici essenziali*, in *Enc. dir.*, Agg. III, 1999, 947 ss., e L. Lorello, *sub Art. 40*, in *La Costituzione italiana. Commento articolo per articolo*, vol. I, II ed., Bologna 2021, 274 ss., specie 276-278.

³² Corte cost., 9 maggio 2013, n. 85, red. Silvestri.

al mantenimento dei livelli occupazionali ed il dovere delle istituzioni pubbliche di spiegare ogni sforzo in tal senso»³³.

La Corte delle leggi ha, poi, precisato che «tutti i diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione si trovano in rapporto di integrazione reciproca e non è possibile, pertanto, individuare uno di essi che abbia la prevalenza assoluta sugli altri. La tutela deve essere sempre “sistemica e non frazionata in una serie di norme non coordinate ed in potenziale conflitto tra loro” (sentenza n. 264 del 2012). Se così non fosse, si verificherebbe l’illimitata espansione di uno dei diritti, che diverrebbe “tiranno” nei confronti delle altre situazioni giuridiche costituzionalmente riconosciute e protette, che costituiscono, nel loro insieme, espressione della dignità della persona»³⁴.

Nella specie, i giudici costituzionali, operando il bilanciamento, più che tra la libertà di impresa e la salute, bensì tra i due valori della salute e del lavoro, scelgono di privilegiare il diritto al lavoro, inteso quale fondamento dell’ordine repubblicano, sulla base dell’art. 1, più che dell’art. 4 della Costituzione³⁵, rimarcandone la «funzione di idea-forza»³⁶ del nostro ordinamento³⁷, nel senso che la democrazia fondata sul lavoro costituisce la concezione fondamentale che sta alla base di tutta l’architettura costituzionale³⁸.

In definitiva, grazie alla rilevanza attribuita dalla Costituzione al lavoro, la dignità della persona «è commisurata esclusivamente alla sua capacità di concorrere al progresso materiale o spirituale della società, senza che possano farsi più valere posizioni sociali che non trovano il loro titolo nell’apporto del soggetto all’evoluzione della comunità alla quale appartiene»³⁹.

³³ Punto 9 del Cons. dir.

³⁴ *Eo loco*.

³⁵ Sulla possibile gerarchia di valori costituzionali, E. Vivaldi, *Il caso Ilva: la “tensione” tra poteri dello Stato ed il bilanciamento dei principi costituzionali*, in *federalismi.it*, 17 luglio 2013, specie 25 ss., con ampi riferimenti, cui sia consentito rinviare.

³⁶ C. Mortati, *sub Art. 1*, cit., 20.

³⁷ Ritorna sul «caso Ilva» più di recente Corte cost., 7 febbraio 2018, n. 58, red. Cartabia, che, correggendo parzialmente il tiro rispetto alla precedente decisione n. 85 del 2013, evidenzia che «il legislatore ha finito con il privilegiare in modo eccessivo l’interesse alla prosecuzione dell’attività produttiva, trascurando del tutto le esigenze di diritti inviolabili legati alla tutela della salute e della vita stessa (artt. 2 e 32 Cost.), cui deve ritenersi inscindibilmente connesso il diritto al lavoro in ambiente sicuro e non pericoloso (artt. 4 e 35)» (punto 3.3 del Cons. dir.).

³⁸ C. Mortati, *Scritti sulle fonti del diritto e sull’interpretazione*, Milano 1972, 26. Sul significato della fondazione della Costituzione sul lavoro, M. Luciani, *Radici e conseguenze della scelta costituzionale di fondare la Repubblica sul lavoro*, in *www.centroriformastato.org*.

³⁹ T. Martines, *Diritto costituzionale*, Milano 1997, 251.

Erik Furno insegna Istituzioni di diritto pubblico presso il dipartimento di giurisprudenza della Università “Federico II” di Napoli. Autore di quattro monografie (*Lineamenti della responsabilità penale ministeriale*, 1997; *L’insindacabilità parlamentare. Ascesa, declino e trasformazione di una prerogativa*, 2009; *La responsabilità del Presidente della Repubblica dopo la sentenza n. 1/2013 della Corte costituzionale*, 2013; *Il Presidente della Repubblica al tempo delle crisi*, 2021), nonché di un centinaio di pubblicazioni sulle tematiche degli organi costituzionali, dei conflitti costituzionali e della giustizia costituzionale. Da ultimo, autore della voce “*Giudicato costituzionale*”, pubblicata dal *Digesto delle Discipline Pubblicistiche*, VIII Agg., a cura di R. Bifulco, A. Celotto e M. Olivetti, Utet, Torino 2021.

MARIA TERESA SALIMBENI

GESTIONE DELLE CRISI DI IMPRESA: IL DIFFICILE EQUILIBRIO TRA LIBERTÀ D'INIZIATIVA ECONOMICA E TUTELA DELL'OCCUPAZIONE

1. Intervenire in questo convegno mi ha dato ulteriore consapevolezza di come il lavoro dell'uomo, che è oggetto del diritto del lavoro, sia centrale anche in scienze diverse dal diritto, come la filosofia, l'etica, la teologia, l'economia, nell'ambito delle quali ho qui ascoltato relazioni veramente illuminanti. Come il prof. Iannotta ha sottolineato, nel parlare di lavoro si passa agevolmente *dalla terra al cielo e viceversa* e, difatti, dall'economia e dal diritto, attraverso la filosofia e la teologia, si arriva al messaggio papale che dall'alto guarda alle problematiche concrete dei lavoratori. Papa Francesco, nella sua Enciclica *Fratelli tutti*, nel rifarsi alla parabola del buon samaritano, sottolinea la necessità e l'importanza di un intervento concreto, immediato, sui bisogni dei lavoratori e valorizza le organizzazioni sindacali quali custodi della cittadella del lavoro, che comprende sia gli occupati sia i disoccupati.

Come giuslavorista, docente e avvocato, mi occupo della materia passando dalla teoria alla prassi, e ho, quindi, il privilegio di studiare e poi verificare concretamente, sul campo, l'applicazione delle leggi e le soluzioni della giurisprudenza.

Ho scelto per questo convegno un tema particolarmente spinoso: libertà di iniziativa economica privata e tutela dell'occupazione nelle crisi d'impresa, con l'obiettivo di mostrare come sia complesso il bilanciamento di questi contrapposti interessi che affondano, entrambi, le proprie radici nella Costituzione. È noto che la Costituzione dedichi una serie di articoli al lavoro, in particolare l'art. 4, che riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e impegna la Repubblica affinché questo diritto sia effettivo, e l'art. 35 che tutela il lavoro in tutte le sue forme. Ma lavoro e attività dell'uomo rientrano anche nell'art. 41 che tutela l'iniziativa economica privata, che è libera ma non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla libertà, alla sicurezza e alla dignità dell'uomo (co. 2). Quindi ci troviamo di fronte a un diritto al lavoro (inserito tra i diritti fondamentali) e a una libertà di iniziativa economica privata, entrambi però costituzionalmente

tutelati. Naturalmente si potrà dire che l'art. 4 tutela un diritto della persona, mentre l'art. 41 una mera libertà, ma, pur a fronte di questa innegabile distinzione, non credo possa trascurarsi il valore sociale intrinsecamente presente nell'attività dell'impresa, che, in quanto tale può, in certe situazioni e a certe condizioni, prevalere sul diritto al lavoro inteso come diritto all'occupazione. La crisi d'impresa è una di quelle situazioni in cui questi due valori vengono in conflitto e le cui possibili soluzioni esigono sacrifici la cui entità e distribuzione variano in funzione del peso attribuito a ciascuna posizione in campo. È su questo aspetto che vorrei incentrare alcune brevi riflessioni.

2. Ma che cosa si intende per crisi d'impresa?

Naturalmente non è possibile in questa sede spiegare tecnicamente che cosa debba intendersi per crisi di impresa, anche perché il campo d'indagine prescelto è quello lavoristico, a fronte dei molteplici piani di rilevanza del concetto. Mi limiterò, quindi, a esporre due esempi. Crisi di impresa, innanzitutto, è una situazione di squilibrio economico-finanziario che può comportare il rischio di insolvenza. Si occupa di questa situazione il nuovo Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza¹ che, pur essendo stato emanato nel 2019, ha visto procrastinare la sua efficacia al 2022, in parte al 2023. C'è un altro tipo di crisi d'impresa che, a prescindere dalla situazione economico-finanziaria, riguarda una difficoltà gestionale, quindi una riduzione dell'attività e del lavoro, dovuta essenzialmente a una contrazione della domanda del prodotto o a un calo di commesse o, molto più semplicemente, a una inefficienza nella gestione dei fattori produttivi. Ci sono, poi, delle situazioni che combinano l'una e l'altra criticità. Come si pone l'ordinamento nei confronti di queste situazioni? Primo caso: impresa che si trova in uno stato di possibile insolvenza. Come già detto, questa situazione è stata ridisciplinata dal nostro legislatore che ha sostituito la vecchia legge fallimentare, sebbene non con effetto immediato, con il Codice della crisi e dell'insolvenza. Il filo conduttore di questo testo normativo è il *favor* per la continuità dell'attività di impresa e dell'attività produttiva. Ciò per una serie di ragioni: sicuramente, per tutelare l'occupazione dei lavoratori; poi, naturalmente, per tutelare le esigenze dei creditori dell'imprenditore, ma anche, probabilmente, perché deve essere tutelata la continuità dell'attività aziendale in quanto valore². Possiamo riconoscere che l'attività economico/imprenditoriale è un valore nel nostro ordinamento? Propendo per una risposta positiva: l'impresa è un

¹ D.lgs. 12.01.2019, n. 14

² Sul tema: I. Alvino, *Continuità aziendale, trasferimento d'azienda e tutela dell'occupazione nel nuovo codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza*, in Riv. it. dir. lav., 2019, I, pp. 431 ss.; P. Tullini, *Tutela dei lavoratori e garanzia dell'occupazione nella liquidazione giudiziale dell'impresa*, in Riv. giur. lav., 2020, 4, pp. 589 ss.

valore in quanto produttrice di ricchezza, presupposto della distribuzione – comunque la si voglia attuare – della stessa, e quindi di benessere per la società, ma anche perché genera occupazione. È vero che la nostra Costituzione riconosce il diritto al lavoro e la Repubblica si impegna a rendere effettivo questo diritto, ma sappiamo bene che il lavoro non lo offre soltanto lo Stato che, pertanto, incentiva la creazione e/o il mantenimento di lavoro privato sostenendo l'attività imprenditoriale. Proprio al fine di garantire la continuità dell'azienda in quanto valore da tutelare, il Codice della crisi consente, in alcuni casi, un arretramento delle tutele dei lavoratori, come quando consente di sciogliere contratti di lavoro autonomo³, di sospendere i rapporti di lavoro subordinato⁴ o, in caso di trasferimento dell'impresa in crisi, di non applicare le garanzie previste dall'art. 2112 c.c. per i lavoratori ceduti⁵, o, ancora, quando autorizza la negoziazione dei debiti contributivi⁶.

Veniamo alla diversa ipotesi di crisi gestionale, che prescinde dalla situazione economico-finanziaria dell'impresa, e nella quale l'attività economica per l'imprenditore è ritenuta non sostenibile: perché? Perché l'organizzazione produttiva non consente al suo titolare un ritorno in termini di profitto né di arrivare a quel pareggio tra costi ed entrate che gli darebbe modo di continuare a vivere nel mercato. In queste situazioni particolari il nostro ordinamento si preoccupa, non di impedire che l'imprenditore porti a termine il suo progetto di riduzione o di chiusura dell'attività produttiva (prerogativa che rientra nella libertà di iniziativa economica privata ex art. 41 Cost.), ma di tutelare l'interesse dei lavoratori coinvolti nelle contrazioni dell'attività attraverso un meccanismo particolare che consiste nel delegare alle organizzazioni sindacali il potere di controllo sull'attività gestionale dell'imprenditore. Attraverso la legge 223 del 1991, che ha dato attuazione alla Direttiva europea sulla procedimentalizzazione dei poteri datoriali in materia di licenziamento collettivo, il legislatore prevede che l'imprenditore, che voglia ridimensionare e/o cessare l'attività produttiva, debba necessariamente comunicare tale intenzione alle organizzazioni sindacali. Ma non basta: deve esaminare con le organizzazioni stesse le cause che lo hanno portato a questa decisione e, in quella sede, il sindacato è autorizzato dalla legge a condizionare le decisioni dell'imprenditore nell'interesse dei lavoratori collettivamente considerati: in che modo? Cercando, in primis, di impedire che venga posta in essere una riduzione di personale, poi, di ottenere una riduzione degli esuberi e, subordinatamente, concordando misure di accompagnamento

³ Art. 97, D.lgs. 14/2019

⁴ Art. 189, D.lgs. 14/2019

⁵ Artt. 191, D.lgs. 14/2019 e 47, commi 4bis e 5, L. 29.12.1990, n. 428

⁶ Artt. 63 e 88 D.lgs. 14/2019.

all'uscita dei lavoratori, e/o alternative al licenziamento, come la cassa integrazione guadagni⁷.

In entrambe le situazioni di crisi menzionate ci troviamo di fronte al conflitto tra interesse dell'impresa a ridimensionarsi, a proseguire a certe condizioni o anche a cessare, e interesse dei lavoratori alla continuità e stabilità dell'occupazione e, quindi, alla necessità di un bilanciamento di interessi che, talvolta, può portare a un sacrificio della parte più debole del rapporto di lavoro nell'ottica della salvaguardia di una libertà d'impresa la cui rilevanza va valutata alla luce dell'ordinamento unieuropeo e interno.

3. Sostenibilità è un'espressione da un po' di tempo utilizzata quasi come un *prius* logico giuridico rispetto alle scelte ambientali, economiche, sociali che devono essere compiute. Ritroviamo il concetto di sostenibilità nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, ma ancor prima nell'Agenda ONU 2030⁸ dove si parla di crescita economica sostenibile. L'idea fonda le proprie radici, nell'art. 2, co. 3, del Trattato dell'Unione europea⁹ il quale impegna l'Unione europea alla realizzazione di uno sviluppo sostenibile che si basi su una economia sociale di mercato fortemente competitiva ma che miri anche ad una piena occupazione e al progresso sociale. Quindi, i due poli dello sviluppo sostenibile sono: economia di mercato fortemente competitiva e piena occupazione. Anche nella normativa dell'Unione europea, quindi, addirittura nel Trattato dell'Unione, viene riconosciuto il valore di un'economia di mercato competitiva che deve essere tutelata anche perché funzionale alla piena occupazione e al progresso sociale. Naturalmente, questo approccio, improntato alla tutela della competitività dell'impresa – e, quindi, dell'imprenditore che voglia modificare o cessare la sua attività produttiva – e, al tempo stesso, alla tutela della occupazione, impone un bilanciamento di questi due valori.

4. Il posizionamento dell'attività economica rispetto ai valori concorrenti, nella nostra Costituzione, è stato ben delineato dalla Corte costituzionale in una recente sentenza (n. 58 del 2018) intervenuta sul caso Ilva, emblematico esempio di contrapposizione di interessi fondamentali che riguardano l'uomo, il lavoro e l'impresa. La sentenza dichiara l'illegittimità costituzionale di una norma, l'art. 3 del D.L. 92 del 2015, la quale prevedeva che, in caso di sequestro giudiziario (da parte di un Tribunale penale) di un'azienda di interesse strategico o nazionale, fosse possibile la continuità dell'attività

⁷ Sul punto sia consentito rinviare a M.T. Salimbeni, *Ammortizzatori sociali e crisi d'impresa: le opposte scelte di politica del diritto in alcune norme recenti*, in *Dir. Lav. Mer.*, 2020, 2, pp. 269 ss.

⁸ Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è stata sottoscritta, nel settembre 2015, da 193 Paesi membri dell'ONU.

⁹ Art. 2 TFUE come riscritto dal Trattato di Lisbona del 13.12.2007.

economica, anche in caso di sequestro, quando il reato fosse attinente alla sicurezza dei lavoratori purchè, nei trenta giorni dal sequestro, l'imprenditore elaborasse un piano, contenente le misure volte a rimuovere le situazioni di pericolo o di insalubrità dell'ambiente di lavoro. In quei trenta giorni, però, l'impresa poteva continuare l'attività, senza misure di sicurezza. La Corte Costituzionale ha affermato che questa norma è illegittima perché consente all'azienda di continuare ad esercitare un'attività ritenuta pericolosa per i lavoratori (al punto da portare al sequestro giudiziale dell'impresa da parte del giudice penale) senza che vengano predisposte delle misure nell'arco di trenta giorni. Inoltre, in base a questa norma, il piano che prevede le misure di sicurezza viene predisposto in maniera del tutto discrezionale dall'impresa, senza alcun controllo pubblico. Pertanto, secondo la Corte Costituzionale questa norma contrasta con i principi fondamentali, in particolare con l'art. 4, nonché con l'art. 41, secondo comma, della Costituzione, che impone che l'iniziativa economica privata non possa svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, con la dignità, la sicurezza e la libertà dell'uomo. Ciò nondimeno, la Corte tiene in debito conto l'interesse dell'impresa perché, nel pieno rispetto dello stesso, nega semplicemente la modalità con la quale il legislatore aveva disciplinato il ripristino di una situazione di sicurezza, affermando: «...non può infatti ritenersi astrattamente precluso al legislatore di intervenire per salvaguardare la continuità in settori strategici per l'economia nazionale e per garantire i correlati livelli di occupazione, prevedendo che sequestri preventivi disposti dall'autorità giudiziaria nel corso di processi penali non impediscano la prosecuzione dell'attività d'impresa, ma ciò può farsi solo attraverso un ragionevole ed equilibrato bilanciamento dei valori costituzionali in gioco». Aggiunge che il bilanciamento degli interessi costituzionali deve essere condotto senza consentire l'illimitata espansione di uno di essi che diverrebbe tiranno nei confronti di tutti gli altri, ma, bensì, nel rispetto dei principi di proporzionalità e di ragionevolezza che non consentono né la prevalenza assoluta né il sacrificio totale di alcuna posizione e che garantiscono una tutela unitaria, sistemica e non frammentata di tutti gli interessi costituzionali coinvolti. Bilanciamento degli interessi che quindi riguarda tutti quelli costituzionalmente rilevanti e, non a caso, la Corte Costituzionale parla di valori, situazioni giuridiche costituzionalmente riconosciute, che includono anche la libertà d'impresa¹⁰.

¹⁰ Sulla tecnica del bilanciamento: A. Morrone, voce *Bilanciamento (Giustizia costituzionale)*, in *Enciclopedia del diritto*, Annali, 2008, vol. II, pp. 185 ss.; sul necessario compromesso tra valori in una Costituzione a base pluralista: G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, 1992, Torino, p. 11; Per M. Luciani, *La produzione economica privata nel sistema costituzionale*, 1983, Padova, pp. 67-68, la libertà di iniziativa economica privata deve sempre arretrare rispetto a un

5. Se non può negarsi che l'iniziativa economica privata vada riconosciuta come valore, e bilanciata con i contrapposti interessi tutelati dalla Costituzione, l'attualità concreta ci offre esempi di esercizio della stessa non proprio corrispondenti a quell'attività d'impresa competitiva e socialmente sostenibile che sia l'UE sia il nostro ordinamento interno sostengono e tutelano. Si tratta di ipotesi di cessazione di attività da parte di aziende multinazionali che hanno investito nel nostro Paese e che poi hanno ritenuto opportuno chiudere i siti italiani per trasferire altrove la loro produzione, al fine, verosimile, di massimizzare i profitti, e lucrare dei minori costi, derivanti dalla filiera globale della produzione e della distribuzione. Qui c'è in gioco la libertà di cessare l'attività, che non può certo essere negata, il diritto del Sindacato, riconosciuto dalla legge (art. 4, L. 223/1991), di essere messo al corrente delle vere ragioni per cui l'imprenditore intende chiudere, e di trattare con lo stesso per una soluzione meno dolorosa possibile per i lavoratori e, naturalmente, l'interesse dei lavoratori alla conservazione del posto di lavoro cui è funzionale l'attività del sindacato. Due casi concreti di chiusura dell'azienda e programmazione dei licenziamenti, rimbalzati sui media nazionali, sono stati portati recentemente davanti al Tribunale del lavoro. Non dai lavoratori, non ancora licenziati, ma dalle organizzazioni sindacali che si sono sentite lese nelle loro prerogative, perché ritenevano che non fosse stata rispettata, appunto, la procedura legale e/o contrattuale che deve essere seguita quando il datore di lavoro intenda ridimensionare o chiudere l'attività e procedere a licenziamenti collettivi. Ebbene, i due Tribunali investiti sono pervenuti a conclusioni diverse: in un caso è stato ritenuto illegittimo il comportamento dell'impresa nei confronti delle organizzazioni sindacali perché effettivamente non erano state rispettate, non le norme procedurali di legge, ma norme procedurali ulteriori previste da un contratto collettivo aziendale che imponeva all'azienda di informare le organizzazioni sindacali nel caso in cui volesse compiere delle scelte gestionali che avrebbero potuto avere anche in futuro una ripercussione sui dipendenti¹¹. Nell'altro caso, invece, il Tribunale di Napoli¹² ha dato ragione alla società in quanto tutti gli obblighi di informazione erano stati osservati, l'azienda aveva anche comunicato alle organizzazioni sindacali il piano di risanamento che intendeva porre in essere per conservare la produzione ma poi il piano non era stato attuato per evidenti

diritto fondamentale. Sul valore sociale dell'impresa v. la Relazione al Convegno AIDLASS, Taranto 28/30 giugno 2021, M. Marazza, *Il diritto del lavoro per la sostenibilità del valore sociale dell'impresa*.

¹¹ Tribunale di Firenze, sentenza del 30.09.2021, Fiom-Cgil/Gkn Driveline Firenze S.p.A.

¹² Tribunale di Napoli, sentenza del 3.11.2021, Fiom-Cgil, Fim-Cisl, Uilm-Uil/Whirlpool Emea S.p.A.

difficoltà economiche e, pertanto, era stata legittimamente esercitata la libertà di iniziativa economica privata riconosciuta dalla Costituzione. Ovviamente, e qui viene in ballo il diritto sostanziale al lavoro, le vicende hanno riattivato il condivisibile risentimento per la mancanza di strumenti legislativi in grado di scoraggiare e/o sanzionare comportamenti imprenditoriali formalmente corretti ma socialmente non sostenibili e la conseguente richiesta di norme anti delocalizzazione, nella consapevolezza che è impossibile forzare una continuità aziendale non voluta ma nemmeno consentire un uso spregiudicato, e indifferente ai bisogni della persona, delle libertà economiche.

6. Avviandomi alla chiusura, e per dare un giusto peso a quanto sostenuto sinora in ordine al valore da riconoscere alla libertà d'impresa, vorrei richiamare due interventi che delineano con chiarezza qual è il limite invalicabile cui soggiace l'attività imprenditoriale: innanzitutto quanto sostenuto in un recente Manifesto per la sostenibilità del diritto del lavoro da alcuni colleghi giuslavoristi¹³, per i quali l'impresa va tutelata come valore sociale ma nel rispetto di regole che le impongano di mettere al primo posto la sacralità della persona. Una volta stabilita questa priorità l'impresa non deve, però, essere soppiantata nella sua ineludibile, insostituibile funzione di produzione di beni e servizi e ricchezza da redistribuire. Da ultimo, con totale adesione intellettuale e morale, voglio ricordare un articolo del prof. Natalino Irti¹⁴ che invita ad ascoltare l'appello della povertà che è vicina a noi e pena accanto a noi. Perché la povertà, anche se è silente, anche se è pudica, in realtà elabora pensieri e nasconde l'alternativa del domani. Il mercato senza giustizia sociale non può avere pace, e la libertà economica e di mercato di cui godiamo oggi, e di cui vogliamo godere, potrà durare soltanto se sarà libertà liberatrice dalla povertà.

Se, allora, non possiamo affidarci alla mano invisibile di Adam Smith per cui la libertà di iniziativa economica privata porta sempre e comunque benessere sociale, dobbiamo pretendere la mano visibile dello Stato che regolamenti e bilanci diritti e interessi, ma rimuova, prima di tutto, gli ostacoli che si frappongono alla giustizia sociale e al rispetto della persona.

13 B. Caruso, R. Del Punta, T. Treu, *Manifesto un diritto del lavoro sostenibile*, CSDLE "Massimo D'Antona", 20 maggio 2020.

14 N. Irti, *Dobbiamo ascoltare l'appello stringente della povertà*, Il Sole 24 ore, 29.06.2021.

Bibliografia essenziale

- I. Alvino, Continuità aziendale, trasferimento d'azienda e tutela dell'occupazione nel nuovo codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza, in *Riv. it. dir. lav.*, 2019, pp. 431 ss.
- P. Barile, Il principio di ragionevolezza nella giurisprudenza della Corte Costituzionale, in *Il principio di ragionevolezza nella giurisprudenza della Corte Costituzionale. Riferimenti comparatistici*, Milano, 1994, p. 11 ss.
- B. Caruso, R. Del Punta, T. Treu, *Manifesto un diritto del lavoro sostenibile*, CSDLE "Massimo D'Antona", 20 maggio 2020.
- N. Irti, Dobbiamo ascoltare l'appello stringente della povertà, *Il Sole 24 Ore*, 29 giugno 2021.
- M. Luciani, *La produzione economica privata nel sistema costituzionale*, 1983, Padova.
- M. Marazza, *Il diritto del lavoro per la sostenibilità del valore sociale dell'impresa*. Relazione al Convegno AIDLASS, Taranto 28/30 giugno 2021,
- M.T. Salimbeni, Ammortizzatori sociali e crisi d'impresa: le opposte scelte di politica del diritto in alcune norme recenti, in *Dir. Lav. Mer.*, 2020, 2, pp. 269 ss.
- P. Tullini, Tutela dei lavoratori e garanzia dell'occupazione nella liquidazione giudiziale dell'impresa, in *Riv. giur. lav.*, 2020, 4, pp. 589 ss.
- G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, 1992, Torino.

Maria Teresa Salimbeni è Professore Associato di Diritto del Lavoro e sindacale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Napoli Suor Orsola Benincasa; titolare altresì della cattedra di Diritto della crisi d'impresa e rapporti di lavoro; docente presso la Scuola delle Professioni legali dell'Università di Napoli Suor Orsola Benincasa e della Seconda Università di Napoli. È autrice di varie pubblicazioni scientifiche, tra cui: *Gli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro* (Guerini Next, 2016), una monografia, *Diritti quesiti dei lavoratori tra legge e contratto*, (2000) e di numerosi articoli e pubblicazioni nell'area del diritto del lavoro e del diritto sindacale, in particolare, su: *Cassa integrazione guadagni* (2000, 2007); *Licenziamenti collettivi* (2007, 2008); *Trasferimento d'azienda* (2006, 2009, 2012); *Controllo sull'attività dei lavoratori* (2010; 2015; 2021); *Organizzazioni di tendenza nelle fonti comunitarie e internazionali* (2011); *Ammortizzatori sociali e trattamenti di disoccupazione* (2015); *Crisi d'impresa; licenziamenti individuali* (2019; 2020; 2021). Pubblica periodicamente anche sulle principali Riviste di Diritto del Lavoro, nonché su *Sole 24 Ore* e su altre riviste specializzate come quella dell'Andaf. È relatrice in convegni d'interesse nazionale sugli aspetti più attuali del Diritto del lavoro. Ha tenuto, tra le altre, relazioni ai convegni nazionale dell'AGI del 2015, 2016; più svariate relazioni e interventi in ambito scientifico, sul licenziamento collettivo, individuale e sulla legislazione dell'emergenza.

RELAZIONI DI CARATTERE
POLITICO-ECONOMICO

AMEDEO DI MAIO

REDDITO DA LAVORO E NON EQUITÀ DEL SISTEMA TRIBUTARIO

In un recente articolo, lo studioso di scienza delle finanze Roberto Artoni scrive: «seguendo le indicazioni di illustri economisti del passato, si deve riconoscere il carattere strettamente politico di molte scelte in materia fiscale, determinate, da un lato, dalla configurazione dei rapporti di forza all'interno della società in un certo periodo storico e, dall'altro, da una lettura più o meno corretta del funzionamento del sistema economico sempre in uno specifico momento»¹. Se guardiamo alla storia contemporanea, ovviamente scusandomi per l'estrema sintesi, allora osserviamo che i rapporti di forza hanno proprio a che vedere da un lato con i detentori di patrimonio, nel tempo passato prima fisico e poi soprattutto finanziario, e dall'altro con i lavoratori percettori di salario, reddito di lavoro dipendente, pur contrapposti con la crescita della media borghesia, anch'essa in parte occupata nel lavoro dipendente e in parte in quello autonomo, soprattutto professionale. Conviene allora anche osservare che occorre pur cercare di capire come realmente funziona un sistema economico, non certo idealizzarlo nella mano invisibile o paragonarlo al sole nascente. È bene sempre ricordare che l'economia è una disciplina sociale, quindi non soggetta a perenni leggi scientifiche che giustificano l'evoluzione della conoscenza scientifica con la scoperta delle suddette leggi o con innovazioni nell'interpretazione del meccanismo del loro operare. Nel 1971, l'economista polacco, Kalecki², emigrato negli anni quaranta nell'università inglese di Cambridge, sostenne che una finanza pubblica volta al miglioramento del benessere della componente non abbiente della società, sarebbe stata ostacolata da buona parte degli industriali, sia per ragioni "ideologiche", sia per altre strettamente economiche. Insomma, individua Kalecki, la convinzione dominante che una "stabilità politica", caratterizzata da precarietà per i meno abbienti, si mostra preferibile, pur se con azioni di finanza pubblica, solo temporaneamente, espansive. Eppure, può anche accadere difficile, se non impossibile, raggiungere una "stabilità po-

¹ Artoni R. (2021), "Passo d'addio", *Moneta e Credito*, 74 (295): p. 217.

² Kalecki M. (1971), *Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy, 1933-1970*, Cambridge Univ. Press, London.

litica” continua nel tempo. Ricorda Minsky³ che la storia può farci individuare una significativa variazione nel tempo della fragilità finanziaria, delle ragioni della crisi, così come anche dell’evoluzione del capitalismo. Insomma, il teorico della finanza pubblica (quindi sia della spesa pubblica sia del sistema tributario) può accorgersi che in passato forse prevaleva l’investitore finanziario avverso al rischio che potremmo definire, prendendo a prestito dal vecchio linguaggio giuridico, buon padre di famiglia, ma poi, nel trascorrere del tempo, rendersi conto che l’avversione si è ridotta fino ad arrivare a poter osservare il comportamento dell’italo americano Ponzi che si indebita senza che ciò generi poi reddito. Insomma, chi pensa al sistema tributario deve cercare di capire le ragioni politiche prevalenti quando fu disegnato, ma anche comprendere che l’agire economico dei vari contribuenti può mutare nel tempo e quindi modificare, nello stesso periodo, le interpretazioni degli effetti delle tante variabili che compongono un sistema tributario. Nel disegno di un sistema tributario è estremamente importante che lo studioso indichi al decisore politico la rilevanza di aspetti tecnici che l’economista Musgrave, nel suo divulgato libro di testo del 1959⁴ riteneva idonei per conseguire gli obiettivi di efficienza, equità e stabilizzazione del sistema economico desiderati nel momento democratico allora vigente e senza mai dimenticare che «la competizione per il controllo delle istituzioni fiscali è aperta a molti giocatori»⁵. Può infatti accadere, ad esempio, che il governante affermi che desidera un maggior gettito tributario per realizzare la Great Society, mentre, in realtà, il presidente statunitense Jhonson intendeva soprattutto aumentare il finanziamento al settore militare per la guerra in Vietnam. Può anche accadere che un certo Laffer, a cena con Reagan, disegni su un tovagliolo una curva che “dimostra” come un aumento dell’aliquota fiscale media, superato un certo valore, riduce il gettito, in conseguenza di un comportamento del contribuente rappresentativo, volto a essere, soprattutto, disincentivato a lavorare. Può, pensa sempre Laffer, addirittura accadere che una riduzione della vigente aliquota può aumentare il gettito. Questa idea è di fatto ancor corrente, in termini di marketing politico, sia pure espressa con diversa terminologia e, inoltre, parzialmente diffusa anche in Italia. Sto pensando alla flat tax (imposta piatta, fissa). L’ebbe inizialmente a illustrare Mil-

³ Minsky H.P. (1972), *Financial Instability Revisited: The Economics of Disaster*, M.E. Sharpe Inc., New York.

⁴ Musgrave R.A. (1959), *The Theory of Public Finance. A Study in Public Economy*, New York, McGraw-Hill.

⁵ Musgrave R.A. (1980), *Theories of Fiscal Crises: An Essays in Fiscal Sociology* in Aaron H., Boskin M., *The Economics of Taxation*, Washington, D.C., The Brookings Institutions.

ton Friedman nel 1956⁶, ma a inizio di questo millennio è stata frequentemente ripresa in considerazione, da alcuni politici, anche nel nostro Paese, assumendo che una sola aliquota, pur con alcune detrazioni per specifici contribuenti, avrebbe prodotto una equità (sia verticale sia orizzontale) ben più realistica di quella presunta con aliquote fiscali variabili per contribuenti il cui reddito entra in scaglioni diversi. È tuttavia, credo, più accettabile l'osservazione di Galbraith⁷ quando scrive che «la cosiddetta economia sana è, assai spesso, quella che rispecchia le necessità dei benestanti rispettabili»⁸. Consapevole della elevata sinteticità, accenno solamente ad alcuni elementi analizzati dalla Commissione per lo studio della riforma tributaria italiana che, come è noto, diventerà legge nel 1972-1973, pur deviando o anche non considerando alcune proposte nel rapporto della Commissione enunciati. Inoltre, è doveroso ricordare che quella riforma è sostanzialmente ancora vigente e che, per ovvi motivi, faccio solo riferimento all'imposta sul reddito delle persone fisiche⁹.

Tenuto conto della natura arretrata del vecchio sistema tributario, come anche dei sostanzialmente vani tentativi di modifica desiderati da Ezio Vanoni, considerando i lavori della Commissione, si individuano, come obiettivi solo connessi col tema di questo mio intervento, i seguenti: chiarezza e semplicità, progressività, elasticità del gettito. Riguardo al primo aspetto, non v'è dubbio che le preferenze tributarie preferite da alcuni, trovano soluzione politica, secondo me, nelle oscurità e complessità. Il secondo aspetto, appare, giustamente, per almeno alcuni componenti della Commissione, idoneo a contribuire, insieme alle spese pubbliche, a una redistribuzione del reddito reale che, tra l'altro, si determinerebbe anche per via di efficiente lotta contro l'evasione fiscale e l'elusione. Il terzo aspetto è connesso, oltre che alla eliminazione dell'evasione fiscale, anche alle esenzioni, in modo tale che siano largamente contemplate le basi imponibili. Ricordando che ho già promesso di non entrare in dettagli, sintetizzo che, pur avendo, nel 1966, la Commissione preposto una bozza di testo legislativo, elaborata da Cesare

⁶ Friedman M. (1962), *The Distribution of Income*, in *Capitalism and Freedom*, Chicago, Chicago University Press.

⁷ Galbraith J.K. (1975), *Money, Whence It Came, here It Went*, Houghton Mifflin, Boston.

⁸ Galbraith viene anche citato, con la stessa frase, in un libro che analizza l'economia statunitense e nel quale si dedica un capitolo alla "rappresentanza senza tassazione" in un tempo di economisti definiti "falsi profeti": Appelbaum B. (2019), *The Economists' Hour: False Prophets, Free Markets, and the Fracture of Society*, BKMT LLC, trad. italiana (2021), Milano, Hoepli.

⁹ Per una dettagliata analisi, sia del contenuto del rapporto della Commissione, sia del disegno tributario varato e dei conseguenti effetti nel tempo, rinvio a Bises B. (a cura di) (2014), *Il progetto di riforma tributaria della Commissione Cosciani cinquant'anni dopo*, Bologna, Il Mulino.

Cosciani, poco dopo si manifestò nel Comitato «un mutamento di indirizzo, sia nel metodo di lavoro, sia per alcune soluzioni fondamentali della riforma»¹⁰. La nuova Commissione fu guidata da Bruno Visentini e, molto in sintesi, i cambiamenti rispetto alla bozza precedente, elaborata dal Cosciani, hanno riguardato «l'esenzione degli interessi sui titoli pubblici e la sottrazione dall'imposta personale sul reddito globale degli interessi di tutte le altre attività finanziarie... e la sostituzione dell'imposta sul patrimonio con un'imposta locale sui redditi patrimoniali. A questi si aggiungeva l'attribuzione ai soci delle persone giuridiche di un credito d'imposta sugli utili distribuiti o passati a capitale»¹¹. Di quel che pur brevemente ho raccontato sulla nascita del nuovo sistema tributario, mi pare si individui il conflitto tra scienza e politica, tale da confermare quel che il nostro primo Presidente della Repubblica, lo studioso di scienza delle finanze Luigi Einaudi, pensava: l'esistenza di Miti e paradossi¹². Insomma, seguendo anche il noto studioso Antonio Pedone, più che una riforma si è determinato un cataclisma fiscale prodotto dall'attuazione parziale e distorta della riforma¹³ nella quale «la distribuzione effettiva e non formale del carico tributario è risultata sempre più distorta dai trattamenti tributari differenziati legati alle varie forme di erosione, elusione ed evasione»¹⁴. Inoltre, Visentini¹⁵, forse il principale artefice della effettiva riforma, sostenne che non si pose in giusta considerazione la natura realmente esistente delle imprese minori e, aggiunge Pedone, anche «dei professionisti, che rappresentano però realtà quantitativamente molto importanti nel contesto economico italiano»¹⁶. Insomma, nel trattare della finanza pubblica, non può mancare il riferimento generale di natura politica, salvo che non si consideri un qualsiasi libro di testo attuale¹⁷ che tratta la disciplina come se fosse simile, ad esempio, alla meccanica razionale. In un libro di testo tradizionale italiano, per esempio nel citato Cosciani, principale riferimento della Commissione citata, possiamo trovare riferimento, ad esempio,

¹⁰ Cosciani C. (1984), *I principi informatori della riforma tributaria nei lavori preparativi: validità e limiti nella situazione attuale*, in Gerelli E., Valiani R. (a cura di), *La crisi dell'imposizione progressiva sul reddito*, Milano, FrancoAngeli.

¹¹ Bises B. (a cura di), *op. cit.* p. 29.

¹² Einaudi L. (1967), *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi.

¹³ Pedone A. (2014), *Origini, disegno, attuazione e limiti del progetto di riforma Cosciani*, in Bises B. (a cura di), *op. cit.*, p. 64

¹⁴ *Ibidem*, p. 57

¹⁵ Visentini B. (1993), *La Babele del fisco*, in *La Repubblica*, 13 giugno, articolo citato in Pedone A., *op. cit.*, p. 70.

¹⁶ Pedone A., *ibidem*.

¹⁷ Per esempio Gruber J. (2011), *Public Finance and Public Policy*, New York, Worth Publishers, pur tradotto in italiano (2018), *Scienza delle finanze*, Milano, Igea.

al politologo Gaetano Mosca¹⁸ e anche ricordarci che giustizia tributaria o equità «sono parole, queste, che hanno un significato preciso se si accettano determinati giudizi di valore personale ma che sul piano scientifico si vanificano»¹⁹. Insomma, occorre essere consapevoli che possiamo avere tra i contribuenti, anche a parità di reddito, tanto l'avarò Arpagone immaginato da Moliere, quanto, per esempio, lo spendaccione Vadinho descritto da Amado. Da queste semplicissime osservazioni non può allora che farsi riferimento per l'equità, tanto orizzontale quanto verticale, solo al confronto tra le nominali basi imponibili dei diversi contribuenti. Redditi fiscali che si determinano anche attraverso deduzioni di spese ritenute socialmente (politicamente) utili e necessarie (per esempio spese sostenute per la sanità o per l'istruzione). Un altro noto aspetto che incide sull'illusorio rispetto dell'equità è certamente quello dell'evasione fiscale. Senza entrare nel merito di questo aspetto, certamente basato sul non altruismo, v'è comunque da ricordare, sebbene molto noto, che l'evasione fiscale è un fenomeno rilevante e diffuso nell'economia italiana²⁰. Ne discende che rispettare fiscalmente l'equità tiene conto solo di aspetti formali, piuttosto che sostanziali. Facendo riferimento al 2019 (per gli ovvi motivi degli effetti economici della pandemia nel 2020), osserviamo la seguente, sintetica, situazione:

| Gettito 2019 (in mln di euro) | |
|--------------------------------------|---------|
| Totale entrate | 471.979 |
| Imp. Dirette | 252.549 |
| Imp. Indirette | 219.430 |
| IRPEF | 191.614 |
| di cui: | |
| dipend. Pubblici | 76.021 |
| dipend. Privati | 81.425 |
| autonomi | 11.310 |
| Add. Reg. | 11.410 |
| Add. Com. | 4.670 |
| IRES | 33.734 |
| Imp. Sost. Int, cap. | 8.285 |
| IVA | 136.863 |
| Succ. don. | 765 |

¹⁸ Cosciani C. (1977), *Scienza delle finanze* Torino, Utet, p. 43.

¹⁹ *Ibidem* p. 390.

²⁰ Per la più recente stima dell'evasione fiscale e contributiva, si veda Ministero dell'Economia e delle Finanze (2020), *Documento di Economia e Finanza. Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva*. ISSN: 2240-0702. www.mef.com.it.

Nella tabella appare evidente la significativa incidenza delle imposte dirette e tra queste l'IRPEF, sostanzialmente basata sul lavoro e che colpisce anche a livelli decentrati di governo.

| Classi di reddito di specie in euro | lavoro autonomo | lavoro dipendente | lavoro autonomo % | lavoro dipendente % |
|--|--------------------|----------------------|----------------------|------------------------|
| da 10.000 a 12.000 | 6.173 | 1.052.441 | 2,64 | 7,15 |
| da 12.000 a 15.000 | 9.924 | 1.470.401 | 4,24 | 9,98 |
| da 15.000 a 20.000 | 16.771 | 2.750.053 | 7,16 | 18,67 |
| da 20.000 a 26.000 | 18.992 | 3.940.234 | 8,11 | 26,75 |
| da 26.000 a 29.000 | 8.940 | 1.365.443 | 3,82 | 9,27 |
| da 29.000 a 35.000 | 16.328 | 1.793.945 | 6,97 | 12,18 |
| da 35.000 a 40.000 | 11.862 | 775.861 | 5,07 | 5,27 |
| da 40.000 a 50.000 | 20.590 | 712.133 | 8,79 | 4,84 |
| da 50.000 a 55.000 | 9.420 | 178.521 | 4,02 | 1,21 |
| da 55.000 a 60.000 | 9.091 | 125.398 | 3,88 | 0,85 |
| da 60.000 a 70.000 | 16.951 | 180.109 | 7,24 | 1,22 |
| da 70.000 a 75.000 | 8.165 | 66.879 | 3,49 | 0,45 |
| da 75.000 a 80.000 | 7.717 | 54.262 | 3,30 | 0,37 |
| da 80.000 a 90.000 | 14.306 | 73.351 | 6,11 | 0,50 |
| da 90.000 a 100.000 | 12.627 | 46.362 | 5,39 | 0,31 |
| da 100.000 a 120.000 | 17.742 | 51.787 | 7,58 | 0,35 |
| da 120.000 a 150.000 | 12.283 | 38.601 | 5,25 | 0,26 |
| da 150.000 a 200.000 | 7.872 | 27.397 | 3,36 | 0,19 |
| da 200.000 a 300.000 | 5.045 | 14.845 | 2,15 | 0,10 |
| oltre 300.000 | 3.312 | 9.919 | 1,41 | 0,07 |
| TOTALE | 234.111 | 14.727.942 | 100,00 | 100,00 |

La fonte dei dati è del ministero dell'economia e delle finanze ed è forse opportuno osservare che non sempre il limite inferiore o quello superiore delle classi, coincide con quelli degli scaglioni adoperati nell'attività di tassazione. È bene osservare che una classe è compresa tra i 26.000 e i 29.000 euro, mentre due scaglioni fiscali vicini, uno considera l'intervallo 15.001-28.000 e l'altro 28.001-55.000.

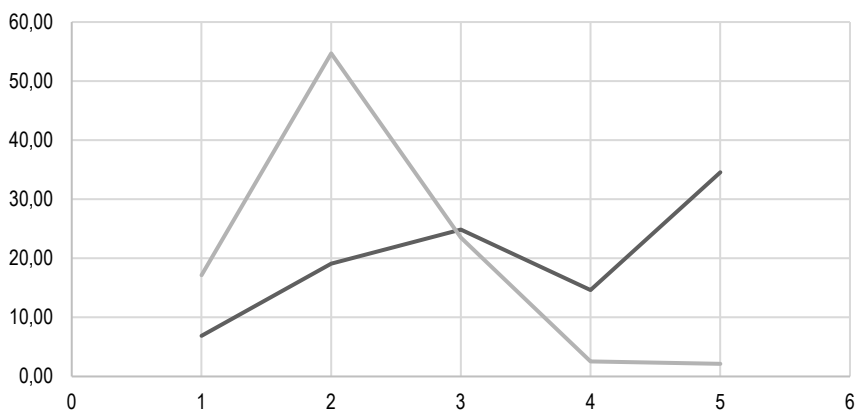
Per l'assenza di coerenza nella esposizione dei dati, da parte del ministero, non posso che tener conto di ciò anche nel prosieguo. Nella tabella appare evidente l'elevata differenza tra i contribuenti lavoratori autonomi e

quelli dipendenti. I primi sono solo l'1,6% dei secondi. Occorre tener conto di questo, prima di osservare la diversa distribuzione tra le classi di reddito indicate nella prima colonna. Anche il riferimento a quattro dei cinque scaglioni contributivi ci conferma la diversa distribuzione dei redditi fiscali (il primo scaglione non lo abbiamo considerato – contempla basi imponibili al di sotto dei 15.000 euro).

| Scaglioni | lavoro autonomo | lavoro dipendente |
|-------------|-----------------|-------------------|
| 10000-15000 | 6,88 | 17,13 |
| 15001-29000 | 19,09 | 54,70 |
| 29001-55000 | 24,86 | 23,50 |
| 55001-75000 | 14,61 | 2,53 |
| > 75000 | 34,56 | 2,15 |
| | 100,00 | 100,00 |

Pur con la bassissima incidenza di contribuenti, rispetto al totale dei lavoratori, è agevole osservare che i dipendenti (privati e pubblici insieme considerati) hanno la punta nell'ampio secondo scaglione in tabella, mentre quelli autonomi registrano una più alta percentuale di contribuenti nello scaglione più elevato. In assenza di evasione fiscale, si può quindi osservare questa situazione grafica:

Appartenenza a scaglione: grigio chiaro dipendenti, grigio scuro autonomi



Dove sull'ascissa sono indicati gli scaglioni e sull'ordinata la percentuale di contribuenti.

Se osserviamo solo sui lavoratori dipendenti, si possono fare alcune osservazioni, non certo positive:

| Scaglioni | lavoro dipendente |
|---------------|-------------------|
| 10000-15000 | 2.522.842 |
| 15001-29000 | 8.055.730 |
| 29001 - 55000 | 3.460.460 |
| 55001 - 75000 | 372.386 |
| > 75000 | 316.524 |
| | 14.727.942 |

Pur non tenendo conto della triste situazione di lavoratori “dipendenti” in nero, comunque si può osservare che ben circa otto milioni di lavoratori dipendenti si situano, come contribuenti fiscali nel secondo scaglione indicato in tabella, con una aliquota media effettiva che va da pochissimo sopra il 23% a un massimo del 24,86%. In altre parole chi presenta un reddito lordo di 15.001 euro l'anno, ed è un dipendente (circa 1200 euro lordi al mese) guadagna di fatto circa 924 euro al mese. Chi si trova nel limite superiore dello scaglione (28.000) in busta paga, netti si trova circa 1683 euro.

| Aliquota minima effettiva % | Aliquota massima effettiva % | Aliquota massima effettiva % 29000 euro | Aliquota nominale % |
|-----------------------------|------------------------------|---|---------------------|
| 23,00% | 23,00% | | 23% |
| 23,00% | 24,86% | 25,21% | 27% |
| 25,31% | 31,31% | | 38% |
| 31,32% | 33,89% | | 41% |
| 33,89% | 40,72% | | 43% |

Questa tabella indica, secondo i miei calcoli, l'incidenza effettiva dei singoli scaglioni. A questo occorre aggiungere che i non evasori dell'IVA hanno comunque “traslato” l'onere sul cliente, oltre l'ammontare ufficiale delle aliquote che non colpiscono il lavoro. L'equità si osserva anche dal lato della spesa pubblica, comunque la si studia, quando si ha voglia, solo riguardo al sistema tributario del singolo Paese.

La metafisica è sempre meno estranea alla politica economica e quindi si pensa anche alla equità “universale”, alla *global tax*; equità che non riguarderebbe gli individui ma solo le nazioni nel loro, concettualmente singolo, operare. Più specificatamente la redistribuzione del gettito tra le nazioni, è connesso con l’entità del consumo relativo ai beni e servizi prodotti da imprese di elevata dimensione di fatturato. Insomma, tralasciando ormai antiche, obsolete, teorie sulla traslazione, può accadere che la *global tax* aumenti il livello dei prezzi, facendo pagare l’imposta ai consumatori. Comunque, ha forse ragione Piketty quando osserva che «la globalizzazione commerciale, caricando di una pressione particolarmente forte i lavoratori meno qualificati dei paesi ricchi, potrebbe, in assoluto, giustificare un aumento della progressività fiscale e non una sua diminuzione, il che complicherebbe ancor di più il contesto di insieme»²¹.

Riferimenti bibliografici

- Appelbaum B. (2019), *The Economists’ Hour: False Prophets, Free Markets, and the Fracture of Society*, BKMT LLC, trad. italiana (2021), Milano, Hoepli.
- Artoni R. (2021), “Passo d’addio”, *Moneta e Credito*, 74 (295).
- Bises B. (a cura di) (2014), *Il progetto di riforma tributaria della Commissione Cosciani cinquant’anni dopo*, Bologna, Il Mulino.
- Cosciani C. (1977), *Scienza delle finanze*, Torino, Utet, p. 43.
- Cosciani C. (1984), I principi informatori della riforma tributaria nei lavori preparativi: validità e limiti nella situazione attuale, in Gerelli E., Valiani R. (a cura di), *La crisi dell’imposizione progressiva sul reddito*, FrancoAngeli, Milano.
- Einaudi L. (1967), *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Einaudi, Torino.
- Friedman M. (1962), *The Distribution of Income, in Capitalism and Freedom*, Chicago University Press, Chicago.
- Galbraith J.K. (1975), *Money, Whence It Came, here It Went*, Houghton Mifflin, Boston.
- Gruber J. (2011), *Public Finance and Public Policy*, New York, Worth Publishers, trad. it. (2018), *Scienza delle finanze*, Milano, Igea.
- Kalecki M. (1971), *Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy, 1933-1970*, Cambridge Univ. Press, London.
- Ministero dell’Economia e delle Finanze (2020), *Documento di Economia e Finanza. Relazione sull’economia non osservata e sull’evasione fiscale e contributiva*. ISSN: 2240-0702. www.mef.com.it.
- Minsky H.P. (1972), *Financial Instability Revisited: The Economics of Disaster*, M.E. Sharpe Inc., New York.

²¹ Piketty T. (2014), *Il capitale. Nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, p. 778.

- Musgrave R.A. (1959), *The Theory of Public Finance. A Study in Public Economy*, New York, McGraw-Hill.
- Musgrave R.A. (1980), *Theories of Fiscal Crises: An Essays in Fiscal Sociology* in Aaron H., Boskin M., *The Economics of Taxation*, Washington, D.C., The Brooking Institutions.
- Pedone A. (2014), *Origini, disegno, attuazione e limiti del progetto di riforma Cosciani*, in Bises B. (a cura di), *Il progetto di riforma tributaria della Commissione Cosciani cinquant'anni dopo*, Il Mulino, Bologna.
- Piketty T. (2014), *Il capitale. Nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Visentini B. (1993), *La Babele del fisco*, in *La Repubblica*, 13 giugno.

Amedeo Di Maio è docente di Finanza pubblica presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", professore onorario di Scienza delle finanze, già ordinario.

Pubblicazioni più recenti: Di Maio A., *Della iniquità fiscale*, in *Reset in Rete*, n. 1/2022; Di Maio A., Gaeta G.L. (a cura di), *La trasformazione del dottorato di ricerca*, FrancoAngeli, 2021; Di Maio A., Cauduro A., Di Majo A., *Dalle aporie del decentramento regionale alla ricerca dello Stato perduto*. Rivista economica del Mezzogiorno, n. 1 2021 pp. 101-123; Di Maio A., *Strumento macroeconomico della politica di bilancio, cinquant'anni or sono e attualmente*, in De Bonis V. (a cura di), *L'evoluzione dell'intervento pubblico nell'economia*. Liber amicorum in onore di Giuseppe Campa, UTET, 2020; Di Maio A., Gaeta G.L., *Il turismo culturale nel Mezzogiorno: origini ed evoluzione odierna*, Rivista economica del Mezzogiorno, n. 3-4/2019, pp. 769-785; Di Maio A. (a cura di) (2019), *Economia del patrimonio e delle attività culturali*, Hoepli, Milano; Di Maio A., De Simone E., Canale R.R. (2019), *Do UNESCO World Heritage Sites Influence International Tourist Arrivals? Evidence from Italian*, in *Land Use Policy*, vol. 85, pp. 114-120.

ACHILLE FLORA

IL LAVORO NELLE TRASFORMAZIONI
DEL PROCESSO PRODUTTIVO,
VERSO L'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA,
INNOVAZIONE E AUTOMAZIONE

Questo contributo nasce dalla centralità della tutela del lavoro, per la sostenibilità sociale dello sviluppo, oggi caratterizzato dal proliferare di impieghi precari, a termine e con basse tutele, ma anche dall'arretramento dell'economia italiana, nell'ultimo ventennio, in rapporto ai Paesi avanzati. Basso produttività e bassi salari comprimono sia la competitività delle imprese, sia le condizioni di vita dei lavoratori, aumentando le diseguaglianze nella distribuzione dei redditi, aggravate dagli effetti della pandemia. Una deriva in contrapposizione al periodo glorioso, 1951-1971, in cui la crescita del prodotto si coniugò con un abbassamento del livello di disparità nella distribuzione dei redditi.

Obiettivo di questo saggio è di analizzare le trasformazioni dei modelli produttivi nei loro effetti nel mercato del lavoro e sullo sviluppo economico-sociale.

I modelli produttivi sono rilevanti, perché oltre la produzione di beni e servizi, coinvolgono la società intera, le sue relazioni sociali, i livelli d'istruzione, le trasformazioni economiche e territoriali, determinando il futuro economico-sociale di un Paese e la sua collocazione nella divisione internazionale del lavoro. Non sono immutabili nel tempo, ma subiscono stimoli alla trasformazione derivanti da innovazioni tecnologiche, per il loro impatto sui modi di produzione, dalle istituzioni nel progettare e attuare interventi che predispongano al cambiamento.

Trasformazioni che esercitano notevoli effetti nel mercato del lavoro, cambiando le competenze dei lavoratori, dal lavoratore semi-artigianale, con conoscenze pratiche nella manifattura ottocentesca, all'operaio-massa, come lavoratore senza esperienza e qualifiche dell'epoca fordista, fino ai lavoratori precari e mobili del post-fordismo e a quelli cognitivi del modello innovativo.

L'avvento dell'era di internet, negli anni Ottanta, ha indotto un profondo cambiamento nelle comunicazioni, investendo, progressivamente, i modelli produttivi. Le rigidità insite nel modello fordista, affrontate negli anni Settanta dalle imprese con politiche di decentramento produttivo e calo della loro dimensione media, trovavano nelle nuove forme della comunicazione,

uno strumento innovativo che consentiva di rivitalizzare le imprese di minore dimensione.

L'affermarsi di un modello di specializzazione flessibile, proposto da Priore e Sabel nel 1984, per produrre beni non standardizzati utilizzando forza-lavoro con competenze semi-artigianali, investendo soprattutto piccole e medie imprese, rivalutandole, mentre nel fordismo erano considerate un residuo del vecchio modo di produrre. In tal modo, si darà la stura al post-fordismo centrato su unità produttive di minore dimensione (D'Antonio *et al.*, 2002).

Negli anni Novanta, nei maggiori paesi industrializzati, sorgerà un nuovo modello fondato su Ricerca e sviluppo (R&S), innovazione tecnologica e disponibilità di lavoratori istruiti, nel produrre avanzamenti scientifici utilizzabili dalle imprese innovative e mettere capo ad un'economia fondata sulla conoscenza. Un modello basato sulla concentrazione, in veri e propri Hub della conoscenza, aree urbane in cui i nuovi fattori dello sviluppo (ricercatori, Università, Centri di ricerca), scambiano idee e risultati della ricerca, valorizzando le esternalità positive derivanti dalla loro vicinanza (Moretti, 2013). Nonostante internet sembri annullare l'effetto-distanza, la complessità della ricerca scientifica richiede un rapporto *vis à vis* tra ricercatori, gli *spillovers* tecnologici sono rafforzati dalla presenza fisica di ricercatori, i costi per trasmettere conoscenza crescono con la distanza (Flora, 2021).

L'Italia trascurerà questo salto qualitativo, investendo poco in istruzione, in R&S e nelle tecnologie innovative. Il risultato spiazzerà le nostre produzioni, con quelle tradizionali in concorrenza con le economie emergenti, con specializzazione simile ma più basso costo del lavoro, mentre il ritardo in produzioni avanzate rallenterà la crescita nel mercato dell'innovazione. L'allargamento della Ue a Paesi dell'est europeo, indurrà un ulteriore elemento concorrenziale. L'Italia si troverà, così a subire anche la concorrenza dei Paesi dell'Europa orientale (Viesti, 2021), per minori costi di produzione e vantaggi localizzativi, aggravando così il lento declino del ventennio perduto.

Il nuovo secolo non si caratterizzerà per processi uniformi verso l'economia della conoscenza, né miglioramento delle condizioni del lavoro. Sorgeranno nuove forme di ritorno al passato, con lavoratori senza o pochi diritti, da immigrati non regolarizzati e impiegati in attività sommerse, con trattamenti assimilabili a forme di schiavismo da quelli impiegati nella raccolta dei prodotti agricoli all'utilizzo di *rider* nella logistica.

Tutto ciò, parallelamente all'evoluzione tecnologica che sembrava promettere un futuro di liberazione dal lavoro. Marx ipotizzava un futuro di crescita tale delle forze produttive da portare alla liberazione dal lavoro necessario e alienato, liberando così la creatività umana, mentre Keynes

immaginava un futuro in cui, l'accumulazione del capitale e i progressi di scienza e tecnica, avrebbero drasticamente ridotto la giornata lavorativa.

Nel condurre questa analisi faremo riferimento alle fasi fondamentali dell'organizzazione capitalistica del lavoro, come, nel passaggio dal fordismo al post-fordismo, fino a quello innovativo, abbiano evidenziato effetti diversi tra loro. Dallo sfruttamento brutale della prima fase del capitalismo nascente all'elevata conflittualità dell'epoca fordista, caratterizzata anche da conquista di diritti, riduzione delle diseguaglianze, nei redditi e nella promozione sociale. Infine le problematiche innestate dal capitalismo cognitivo, con la spinta all'automazione e il carico d'incognite sul futuro del lavoro.

Quest'analisi, pur esaminando tali trasformazioni sul piano internazionale, avrà il suo focus sul caso italiano, perché indicativo di come, anche nel Paese maggiormente dotato di una capillare organizzazione e forza sindacale, si sia verificata un'opera di smantellamento dei diritti e perdita di capacità di tutela sindacale, attraverso ristrutturazioni produttive e modifiche legislative che hanno ridotto la forza sindacale del lavoro, ma anche vanificato crescita e sostenibilità dello sviluppo economico.

Il modello fordista, ascesa e crisi

Tale modello vede la sua attuazione nelle fabbriche Ford americane, agli inizi del Novecento, adottando un ciclo produttivo continuo basato sul taylorismo, una modalità organizzativa scientifica e razionale, attuata attraverso scomposizione e parcellizzazione dei singoli interventi lavorativi, da eseguire in tempi standardizzati.

L'introduzione della catena di montaggio nelle fabbriche Ford, nel 1913, segnò il passaggio da una produzione limitata alla vera e propria produzione di massa. Nasce così l'era delle grandi fabbriche verticalmente integrate, stimolata dall'esistenza di rendimenti crescenti legati alla crescita dimensionale. Il suo successo fu favorito dall'evoluzione delle politiche economiche statunitensi che, dopo la crisi del 1929 e seguendo l'insegnamento di Keynes, adottarono politiche redistributive tali da creare un vero e proprio Stato sociale, favorendo l'incontro tra una produzione di beni seriali a prezzi accessibili e le possibilità di acquisto dei lavoratori.

Non tutte le industrie di tutti i Paesi l'adottarono. Il Giappone, ad esempio, già dagli anni Quaranta aveva introdotto il modello toyotista, sviluppato pienamente negli anni Ottanta, basato su gruppi omogenei di lavoro per attuare, in itinere, un controllo sulla qualità del prodotto attraverso la partecipazione dei lavoratori, incentivati dal legame tra salario e risultati aziendali, in un'organizzazione del lavoro flessibile ma non parcellizzata.

Tra le industrie italiane, la FIAT introdusse la nuova metodologia fordista, passando dallo stabilimento verticale del Lingotto, inaugurato nel 1923, a quello orizzontale di Mirafiori, nel 1939. Anche se la sua operatività fu frenata dalla guerra, la produttività del nuovo impianto aumentò rapidamente (Castronovo, 1999) e – la diffusione del modello fordista – pose le basi dello sviluppo industriale italiano.

Diverse furono le cause che ne evidenziarono i limiti, dall'aumento del prezzo dell'energia e delle materie prime alla fine dei cambi fissi, ma la centralità fu nell'acceso conflitto sindacale che si sviluppò dal 1963 al 1973, investendo sia la dinamica salariale, sia la tematica del controllo del lavoro (ritmi produttivi, mobilità, cottimo, straordinari, ambiente di lavoro).

La soluzione fu quella di smantellare le grandi concentrazioni operaie, adottando forme di decentramento produttivo. Un fenomeno internazionale che attraverserà l'intero sistema produttivo occidentale, con intere linee produttive decentrate verso i Paesi asiatici.

Nonostante il conflitto su salari e condizioni lavorative, la produttività del lavoro, tra il 1950 e il 1973, aumentò del 6%, portando la crescita media del Pil pro capite al 5,4%. Crebbe, però, anche il monte salari dal 57% del 1961 al 65% del 1963 (Graziani, 1998) riducendo così le diseguaglianze nella distribuzione del reddito. Sono anche gli anni in cui la forza dei lavoratori si proiettò nei territori, partecipando a lotte sociali, dalla casa ai servizi sociali, migliorando le condizioni di vita delle classi subalterne e favorendone l'inclusione.

Il “modello conflittuale”, contrapposto a quello degli “interessi convergenti” (Forges Davanzati, 1999) in cui gli aumenti salariali sono legati alla crescita del rendimento dei lavoratori, ebbe, quindi, l'effetto di migliorare condizioni lavorative e livello d'inclusione sociale, grazie anche ad istituzioni intermedie come sindacati e partiti politici, radicati in questo tessuto sociale, con un incisivo ruolo di rappresentanza, tale da modificare le “regole del gioco”. Il cambiamento, perché sia graduale e non discontinuo, dipende dall'esistenza di un contesto istituzionale che consenta l'affermarsi d'istituzioni intermedie, dalla possibilità di una libera contrattazione tra le parti e dalla distribuzione del potere contrattuale tra loro (North, 1990).

Il problema per l'Italia non fu nella fine del fordismo, ma nella sua incapacità di preordinare interventi tali da favorire il passaggio ad un diverso e più avanzato modello di sviluppo. In sua mancanza, si verificherà una diversificazione territoriale dei modelli e sistemi produttivi su scala nazionale (Bagnasco, 1977), con al Nord la grande impresa privata, al Centro piccole e medie imprese, al Sud la grande impresa pubblica e partecipata con diffusione di micro e piccole imprese senza rilevanti rapporti con le grandi.

Dal fordismo al post-fordismo

Il post-fordismo, basato sul modello della specializzazione flessibile, si fondava sulla flessibilità del sistema produttivo, nel lavoro umano come in quello delle macchine. La flessibilità investiva anche il ruolo dei macchinari, tale da poterne modificare l'organizzazione, per adeguare la produzione ai rapidi cambiamenti della domanda. Richiedeva una minore dimensione d'impresa, da raggiungere esternalizzando funzioni di servizio (amministrative, pulizie, etc.), variando la forza-lavoro impiegata a termine o ricorrendo ad appalti, in funzione della domanda o relazionandosi ad altre imprese attraverso reti digitali. L'impresa poteva offrire più prodotti al fine di realizzare "economie di scopo", in sostituzione delle "economie di scala" legate alla grande dimensione. Si lavora con metodo "*just in time*", senza accumulo di scorte, con i computer che monitorizzano in tempo reale le necessità di rifornimenti. Si avvale di un'organizzazione snella e non gerarchica, in cui, più che al tempo di esecuzione si è attenti ai risultati.

In Italia, già negli anni Settanta, studi condotti sull'area centrale italiana, avvertivano la particolarità di un modello produttivo che anticipava, prima ancora della nascita di internet, un modello di specializzazione flessibile. Il mondo delle PMI delle regioni centrali italiane si presentava con delle caratteristiche di flessibilità del lavoro, di suddivisione della produzione tra imprese di differente proprietà, territorialmente auto-contenute. Si scopriva, così, il modello del Distretto Industriale Marshalliano, in Italia sorto spontaneamente e senza aiuti pubblici, sistematizzato teoricamente da Becattini e la sua scuola. Caratterizzato da una divisione del lavoro tra piccole imprese che, grazie al formarsi di "esternalità positive" derivanti dall'auto-contenimento territoriale, riescono a coniugare alta produttività e flessibilità. Opera, infatti, in un mercato del lavoro con bassi livelli di conflittualità. La flessibilità non deriva dall'utilizzo di internet ma dalla prevalenza nelle PMI di rapporti di parentela tra imprenditori e lavoratori, nonché una maggiore attenzione delle istituzioni intermedie (comuni e Regioni) alle problematiche industriali e del lavoro e al potenziamento dei servizi sociali, erano tutti fattori che contribuivano a calmierare i potenziali conflitti. Porter propose uno schema simile, in termini di *cluster*, per Becattini (2015) privo però di quella "coralità produttiva" non riducibile alla semplice vicinanza fisica.

Sistemi di PMI che si estenderanno anche al Nord-Est, ma con maggiori difficoltà nel Mezzogiorno, in cui, con l'intervento straordinario (1951-1993), dopo la prima fase dedicata ad opere civili e infrastrutturali, aveva condotto quella dell'industrializzazione (1957-1974), investendo nell'industria pesante (siderurgia, petrolchimica e grande meccanica).

L'industrializzazione nel Mezzogiorno

Il decentramento produttivo, attuato dalle imprese del Nord, aveva spostato gli investimenti nel Mezzogiorno, anche grazie ad una generosa politica d'incentivazione, attuata dall'intervento straordinario.

Le politiche d'industrializzazione del meridione hanno avuto il merito di impiantare nel Mezzogiorno la grande industria ma senza legami significativi con l'industria locale, con riflessi negativi sulle imprese di minore dimensione. Infatti, nonostante la crescita degli investimenti industriali, del 44% del totale nazionale, nel 1973, l'occupazione meridionale cadde del 2%, dovuto all'industria di minore dimensione, mentre aumentò nell'industria medio-grande (Graziani, Pugliese, 1979). Un arretramento dovuto a bassi livelli d'investimenti nelle piccole imprese e a mancate relazioni con grandi imprese. L'industria pesante, con il suo elevato rapporto capitale-lavoro, non poteva determinare grandi livelli occupazionali.

Un ruolo centrale l'avranno le imprese a partecipazione statale, con la Legge n. 634/1957, disponendo loro di realizzare nel Mezzogiorno il 60% dei nuovi investimenti e il 40% di quelli totali. Una disposizione che riguardava, principalmente, IRI ed ENI e le loro controllate. Gli investimenti delle PP.SS. nel Mezzogiorno, nel 1970-73, aumentarono in tutti i settori, particolarmente in quelli industriali. Il problema sarà quello della riformulazione degli obiettivi dell'IRI che, unendo al principio di economicità obiettivi socio-economici, tra cui la salvaguardia dell'occupazione, anche in imprese fallimentari, apriva la strada all'uso improprio dei fondi pubblici, per logiche di cattura del consenso sociale. L'occupazione, infatti, aumentò nei primi anni Ottanta, assorbendo 6.500 addetti da società private e più di 15mila addetti da partecipate, aumentando l'indebitamento dell'IRI (Silva, 2013).

L'occupazione meridionale cresceva anche nella Pubblica Amministrazione, centrale e locale. La destinazione di risorse al sostegno di redditi e domanda locale, senza crescita dell'offerta, portava all'aumento delle importazioni nette. In tal modo, l'afflusso di risorse raggiungeva due obiettivi: limitare il divario di risorse disponibili tra Nord e Sud e assicurare un mercato di sbocco per le imprese del Nord (Del Monte, Giannola, 1997).

Gli effetti su micro e piccole imprese locali furono duplici e contraddittori: da un lato l'incremento di reddito, stimolò l'aumento della produzione locale, con una crescita di comparti tradizionali, in edilizia, commercio e servizi. Un'industria locale basata su un'occupazione precaria, bassi livelli di qualificazione e salari. Dall'altro, l'aumento di reddito nell'economia meridionale, stimolò le imprese del Centro-Nord ad entrare in concorrenza con le industrie locali, mentre i maggiori salari offerti dall'industria pesante e meccanica, premevano sui costi salariali delle imprese locali.

Negli anni Novanta, nel Mezzogiorno si avvertono segnali di cambiamento. In particolare un aumento delle esportazioni meridionali del *Made in Italy*, anche favorite dalla svalutazione della lira del 1992. Cambiava, però, la struttura dell'export meridionale: calava l'incidenza dei settori ad alta intensità di capitale, mentre migliorava nei beni di consumo tradizionali. (Bodo, Viesti, 1997), alimentando così la prospettiva del decollo dello sviluppo locale, tramite valorizzazione di risorse endogene per attrarre risorse esogene (Flora, 2002). Una prospettiva indebolita da molti fattori: dal calo dei trasferimenti ordinari nel Mezzogiorno e utilizzo dei fondi delle politiche di coesione in loro sostituzione, all'inefficienza delle istituzioni locali e condizionamenti di gruppi d'interesse. L'idea di mutuare il modello del Distretto Industriale, incontrerà un ostacolo nella complessità dei fattori che lo compongono, tra cui, una comunità coesa e istituzioni impregnate di questa cultura produttiva, problematiche nelle aree meridionali¹. Si svilupparono filiere produttive nel settore agro-alimentare, con eccellenze proiettate nei mercati internazionali. Le PMI meridionali, nel trascorrere degli anni, si divideranno tra micro e piccole imprese che punteranno ad una concorrenza di prezzo e imprese di eccellenza che investiranno nella qualità dei prodotti (Flora, 2014), mentre le politiche industriali si ridurranno a distribuzione d'incentivi.

Decentramento produttivo e insorgere di sistemi locali di PMI, avevano portato alla riduzione della dimensione produttiva media nazionale delle unità locali, di circa un terzo nel decennio 1981-1991². Anche il tentativo della grande impresa, negli anni Ottanta, di attuare un processo di “disintegrazione verticale” per stabilire rapporti di collaborazione con altre imprese, si ridurrà nei confronti delle piccole imprese, dopo il picco del 1981 e – tra le grandi imprese – dal 1975 (Del Monte, Giannola, 1997).

Il risultato sarà un sistema produttivo sbilanciato verso la piccola dimensione. Su 4,6 milioni d'impresе presenti in Italia, in tutti i settori al 2019, ben 4,1 milioni sono imprese micro e piccole.

Particolare vivacità si evidenzierà nelle medie imprese, tanto da assumere la definizione di “gazzelle”³, per investimenti nelle nuove tecnologie e crescita del fatturato sui mercati internazionali. Il problema di questo segmento è purtroppo nella sua esiguità, poiché le medie imprese di tutti i settori

¹ I distretti industriali rilevati al 1996 dalla SVIMEZ, nel suo Rapporto sull'economia meridionale del 1999, erano 220 in Italia, dei quali ben 191 presenti nel Centro-Nord e solo 29 nel Mezzogiorno.

² CER-SVIMEZ, 1998, *Rapporto sull'industria meridionale. Trame e nodi della realtà meridionale*, Meridiano, Cosenza.

³ Si vedano i Rapporti dell'Area Studi Mediobanca sulle medie imprese italiane, tra cui l'ultimo (2021) sulle medie imprese industriali (2009-2018).

sono poche, leggermente superiori nella manifattura, mentre rare sono le grandi imprese.

Un nanismo dimensionale, quindi, non riscontrabile nei Paesi europei più dinamici. Le medie imprese potrebbero rappresentare quel *trait d'union*, tra micro-piccole e grandi imprese, formando l'anello mancante per trascinare verso l'alto il sistema produttivo italiano, ma è ancora una linea in divenire, pur con tutte le eccellenze che la rappresentano.

L'affermarsi del modello produttivo dell'economia della conoscenza

Nei maggiori Paesi avanzati, negli anni Novanta, sulle ceneri del fordismo veniva enucleandosi un nuovo modello di sviluppo centrato su aree urbane, avvalendosi di Università, centri di ricerca pubblici e privati. Attrahendo le forze produttive più avanzate, sguarniscono le altre aree ferme al vecchio modello di sviluppo, senza prospettive di futuro. Negli Usa, alla crescita e al successo delle città delle Università della *Ivy League*, fanno da contraltare città come Detroit, vecchia sede della Ford, in declino per attività produttive e popolazione. Il futuro e il successo delle aree urbane dipende, quindi, dalle capacità di una loro rigenerazione, produttiva ed urbanistica, basandosi sulla digitalizzazione delle comunicazioni, sul progresso tecnologico, ma anche con un'offerta culturale capace di attrarre lavoratori cognitivi con alti livelli d'istruzione.

Gli effetti sul mercato del lavoro sono notevoli, poiché, nelle città poli d'innovazione, per offrire i necessari servizi ai lavoratori con istruzione terziaria, occuperanno anche lavoratori con bassi livelli d'istruzione, cui, dato il più alto costo della vita, saranno corrisposti salari più elevati, nel confronto con quelli offerti nelle città del vecchio ciclo produttivo (Moretti, 2013). Il ruolo dello Stato nel promuovere questa trasformazione è centrale. Poiché sono necessari rilevanti investimenti in R&S per alimentare l'innovazione, è il settore pubblico che acquisisce questo ruolo. Certo, negli USA, avviene prevalentemente nel settore militare, ma è sempre possibile utilizzarle a fini di uso civile (Mazzuccato, 2013), anche se porta ad un'utilizzazione a fini privati della conoscenza.

Se la manifattura tradizionale si sposta nei Paesi in via di sviluppo per il più basso costo del lavoro, non è possibile trasferire anche laboratori tecnologici, poiché sono parte di un ecosistema (Moretti, 2013).

L'Italia nell'ultimo ventennio

Il perché del declino dell'economia italiana è nel ritardo nell'adeguamento tecnologico, frenato anche dalla dimensione mediamente piccola delle im-

prese e da un modello imprenditoriale a gestione familiare. In ogni Paese le imprese nascono piccole, ma poi crescono o escono dal mercato.

Né è andata meglio per gli investimenti pubblici, in l'Italia, abbassatisi dal 3,7% del 2009 al 2,3% del 2019 vs una media euro del 2,8%. Tra il 2017 e il 2019, gli investimenti in R&S, cadono in Italia dell'1,5%, mentre aumentano solo quelli in *software* e base dati. Crescono invece quelli in R&S nel settore privato, in particolare nella manifattura, anche se ancora lontani dai valori medi della UEM.

Nell'ultimo decennio, alla caduta degli investimenti in R&S delle grandi imprese (-15,4%), corrisponde, dal 2007, una loro crescita nelle imprese piccole (+5,7%) e medie (+8,9%). Una vivacità delle PMI che contrasta con la maggiore dimensione necessaria per essere dominanti nello scenario globale, organizzato in Catene Globali del Valore, per essere presenti direttamente nei Paesi di esportazione ed offrire i necessari servizi di assistenza. L'Italia, infatti, limita la sua partecipazione alle catene produttive su base regionale europea, come fornitore di componenti e macchinari per la Germania (Giunta, Rossi, 2017).

Nonostante ciò, settori produttivi avanzati (dall'aerospazio all'aeronautica, dalla meccatronica alla farmaceutica) si svilupperanno in Italia e nel Mezzogiorno, mentre l'*automotive* entrerà in crisi per la riconversione nell'utilizzo di fonti energetiche pulite. Gli incentivi offerti dal Piano Industria 4.0, dal 2017, accresceranno gli investimenti in nuove tecnologie, con le maggiori difficoltà nelle piccole imprese, nei settori tradizionali e nel Sud.

Gli effetti nel mercato del lavoro

Gli effetti nel mercato del lavoro della polverizzazione del sistema d'impresesono dirimpenti, poiché è arduo per i sindacati svolgere il proprio ruolo in imprese di ridotte dimensioni. Certo, il sindacato ha accumulato notevoli ritardi nel cogliere il senso di tali trasformazioni strutturali e attivarsi per tutelare nuove figure di lavoratori precari e mobili tra un lavoro e l'altro. Hanno proposto formule organizzative per la tutela del precariato, ma senza grandi risultati. Del resto, la partecipazione ai sindacati è molto cambiata negli ultimi decenni, mutandone la composizione degli iscritti, oggi prevalentemente pensionati (Chiarini, 1999), con l'influenza che può determinare sugli obiettivi sindacali.

È cambiato anche il ruolo dei partiti politici, come capacità di mediazione del conflitto tra capitale e lavoro. Oggi, da strutture di base orizzontali, con sedi vive e partecipate in ogni quartiere, si sono progressivamente trasformate in *leadership* personali e in *lobby* verticali, provocando una frattura con le parti più deboli ed emarginate del corpo sociale.

Mancano nuove tutele, nell'offerta di servizi sociali (dalla sanità all'istruzione) e di blocco dell'ascensore sociale, entro cui il lavoro subordinato è sempre meno tutelato e valorizzato.

La conseguenza è stata quella di un calo dei salari reali, con un abbassamento della quota del valore aggiunto spettante al fattore lavoro, come rilevato da diverse istituzioni (OECD, ILO, INAPP). In Italia, i salari reali nel periodo 2010-2017 caleranno del 4,3%, mentre nei Paesi OCSE dal 2,4% all'1,5% (Bassanini et al., 2018).

Ruolo centrale nel calmierare le retribuzioni è stata l'adozione del lavoro a tempo determinato, particolarmente del part-time involontario che, nel 2007-2017, raddoppia passando dal 5,2% all'11,4%. L'Incidenza del tempo parziale è aumentata oltre il 4% dal 2009 al 2014 pervenendo al 18,4%.

Una deriva resa possibile dalle riforme del mercato del lavoro attuate, a partire dagli anni Novanta (dal pacchetto Treu fino al *Jobs Act*), mirate ad elevare la flessibilità nel lavoro, particolarmente in uscita, pur esistendo, nella letteratura sul mercato del lavoro, contributi, di studiosi e istituzioni, che negano l'esistenza di una correlazione tra grado di protezione del lavoro e crescita dei tassi di disoccupazione, oltre a negare che il lavoro atipico incida positivamente sui livelli medi di occupazione.

In tale situazione è intervenuta la crisi pandemica, con l'aumento del lavoro precario e dei divari territoriali, di genere e intergenerazionali. Nella perdita occupazionale, saranno le donne e i giovani del Sud a subire il maggiore impatto, con i servizi alla persona a subire i maggiori effetti, facendo anche crescere gli inattivi conseguenti ad effetti di scoraggiamento e paura del contagio.

Gli effetti negativi si abatteranno sia sui lavoratori, sia sulle imprese. Sui lavoratori, perché l'aumento della selettività delle imprese, produce discriminazione delle categorie più deboli ed insicurezza e negatività per il benessere dei lavoratori, tanto da imprigionarli in una "trappola della precarietà". Sulle imprese, poiché abbassando il costo del lavoro, ne aumenta l'impiego precario, a scapito del lavoro a tempo indeterminato e investimenti in macchinari, inducendo le imprese ad entrare in settori a bassa produttività. Infatti, la crescita medio annua della produttività industriale italiana, nel periodo 1995-2019, è stata dello 0,3 vs l'1,6 nella UE28. Considerando anche il 2020, anno della pandemia – tale crescita media si abbassa in Italia allo 0,2% vs una media U27 all'1,5%.

Le nuove forme del lavoro

Nell'ultimo decennio del nuovo secolo, siamo di fronte ad una crescita del precariato, al 2019, con 660mila lavoratori in part-time involontario, di cui il 60% donne.

Se nella pandemia, il fermo delle attività per contenerla, non ha condotto a massicci licenziamenti dei lavoratori a tempo indeterminato, grazie al blocco dei licenziamenti, per i lavoratori precari è bastato non rinnovarne i contratti. Nel 2019, ultimo anno prima della pandemia, le attivazioni di nuova occupazione hanno riguardato prevalentemente gli uomini, mentre le donne hanno trovato sbocchi nei servizi, con nuove occupazioni femminili lievemente superiori all'80%. Le attivazioni, nel 2019, riguardano prevalentemente contratti a tempo determinato per il 68,1%, nell'apprendistato al 3,4% e al 3,3% nelle co.co.co, mentre a tempo indeterminato il 15,1%. Le difficoltà incontrate dal lavoro autonomo di seconda generazione, con aumento degli indipendenti, hanno incrementato le figure dei *free-lance*, lavoratori cognitivi, mal retribuiti e senza tutele.

Inoltre, l'avvento della digitalizzazione ha visto il sorgere della *Gig Economy* o Economia delle piattaforme, nelle due tipologie principali: piattaforme di capitale, in cui si scambiano beni, quelle di lavoro, con incontro diretto tra lavoratori e richiedenti servizi lavorativi, da effettuare fisicamente o virtualmente. Piattaforme più che quintuplicate dal 2010, con le quote maggiori negli USA. In Europa, con la maggiore diffusione in Gran Bretagna, Olanda e Germania. In Italia la loro maggiore presenza è nei servizi di consegna, dove operano grandi imprese come Amazon, con catene di subappalti che liberano da responsabilità la grande impresa. I lavoratori che le utilizzano come principale fonte di reddito in Italia, sono stimati tra il 2 e il 5%.

Lo *Smart Working*, attivato con la pandemia e rivolto in prevalenza a lavoratori cognitivi, eliminando la presenza fisica ne ha ridotto relazioni social. Le forme della socialità hanno preso altre strade, favorite dall'innovazione tecnologica e dai nuovi strumenti dei *network* sociali. Internet non ha distrutto lo spazio fisico, l'ha solo reso flessibile. Le lotte sociali non sono sparite nel nuovo secolo hanno percorso tratti carsici attraverso reti virtuali, per poi riemergere in forme anche tradizionali per mostrare capacità di mobilitazione (Castells, 2012).

Oggi, il governo del lavoro si fonda su controllo di grandi flussi d'informazioni digitalizzate, con le *Big Tech* che acquisiscono potere nei confronti dei lavoratori, in cui algoritmi e forme d'intelligenza artificiale realizzano un controllo capillare, tanto da ipotizzare un cambiamento strutturale del capitalismo nella direzione di un "capitalismo della sorveglianza" (Zuboff,

2019), riproponendo un Panopticon virtuale, in sostituzione di quello fisico di Foucault.

Verso il futuro

La scelta di centrare l'analisi sui sistemi produttivi e sui loro effetti sull'organizzazione del lavoro, trova conferma nella loro centralità per gli effetti sul mercato del lavoro e lo stimolo che la forza sindacale del lavoro ha rappresentato nella tutela delle classi meno abbienti e sulla sostenibilità sociale dello sviluppo.

Negli ultimi anni, i censimenti intermedi ISTAT mostrano un aumento dimensionale medio delle nostre imprese, anche per l'uscita dal mercato d'imprese fragili, con un aumento di occupazione a tempo indeterminato favorita da incentivi, così come delle connessioni tra imprese delle filiere produttive. Emerge, però, la conferma che, l'introduzione di processi di sviluppo tecnologico delle imprese, è correlato all'aumento della loro dimensione.

Certo, nel nuovo modello produttivo, il lavoro manifatturiero ha perso la sua centralità che poneva l'esito del conflitto sociale tra capitale e lavoro come dirimente dei possibili sviluppi, con la centralità dei laboratori di ricerca da dove scaturiscono idee e innovazioni, mentre l'apporto del lavoro vivo nella manifattura è messo in discussione da processi di automazione, robotica e digitalizzazione. Il mercato del lavoro italiano è caratterizzato da *mismatch* tra competenze domandate e offerte, poiché il capitale cognitivo formato, non trovando occupazione nelle nostre imprese, emigra nei Paesi più avanzati.

Se le aree urbane, nel modello innovativo, sono centrali nella loro capacità di attrarre ricercatori e imprese innovative, le città meridionali non attraggono per bassa qualità della vita, congestione, pochi servizi e di bassa qualità, presenza pervasiva di organizzazioni criminali ed un'estesa economia non osservata, composta di sommerso e attività illegali.

L'Europa, dopo la terribile fase di politiche economiche, ispirate dal mantra "dell'austerità espansiva", ha scelto di cambiare passo, emettendo titoli di debito pubblico comunitario, per cambiare il volto alle economie deboli come l'Italia. È una scommessa sul futuro, del quale la classe dirigente del Paese ha un'enorme responsabilità nell'attuare un salto qualitativo. La manifattura italiana occupa il terzo posto in Europa per PIL prodotto, ed è possibile riconvertirla nella trasformazione digitale, innovativa ed ecologica, nei settori avanzati già presenti, dall'aerospazio all'aeronautica, dalla meccatronica alla farmaceutica, rafforzando anche le filiere agro-alimentari e i prodotti del *Made In Italy*, innervati dalle nuove tecnologie. Stando, però, attenti a non riprodurre disparità sociali, territoriali e di genere nei processi di

transizione tecnologica ed energetica poiché anche nel modello innovativo può riprodursi emarginazione sociale e territoriale (Case, Deaton, 2021).

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A., 1977, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bassanini A., Garnero A., Scarpetta S., Salvi Del Pero A., 2018, “Perché i salari non crescono”, in *Lavoce.Info*.
- Becattini G., 2015, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- Bodo G., Viesti G., 1997, *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta*, Donzelli, Roma.
- Case A., Deaton A., 2021, *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Castells M., 2012, *Reti d'indignazione e di speranza*, Università Bocconi, Milano.
- Chiarini B., 1999, “The Composition of Union Membership: The Role of Pensioners in Italy”, in *British Journal of Industrial Relations*, vol. 37, n. 4, pp. 577-600.
- Castronovo V., 1999, *FIAT 1899-1999: un secolo di storia italiana*, Rizzoli, Milano.
- Del Monte A., Giannola A., 1997, *Istituzioni economiche e Mezzogiorno*, la Nuova Italia Scientifica, Roma.
- D'Antonio M., Flora A., Scarlato M., 2002, *Economia dello Sviluppo*, Zanichelli, Bologna.
- Flora A., 2002, a cura di, *Mezzogiorno e politiche di sviluppo. Regole, valori, capitale sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Flora A., a cura di, 2014, *Sviluppo, ambiente e territorio. Per una nuova politica industriale nel Mezzogiorno*, ESI, Napoli.
- Flora A., 2021, “Il Mezzogiorno tra ristrutturazione produttiva e riconversione produttiva: una rilettura dei «Quaderni»”, in Magnaghi A., a cura di, «*Quaderni del Territorio*». *Dalla città fabbrica alla città digitale. Saggi e ricerche (1976-1981)*, DeriveApprodi, Roma, pp. 80-91.
- Forges Davanzati G., 1999, *Salario, produttività del lavoro e conflitto sociale*, Millella, Lecce.
- Giunta A., Rossi S., 2017, *Che cosa sa fare l'Italia. La nostra economia dopo la grande crisi*, Laterza, Roma-Bari.
- Graziani A., Pugliese E., a cura di, 1979, *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Graziani A., 1988, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mazzuccato M., 2013, *Lo Stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari.
- Moretti E., 2017, *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano, edizione originale 2012.

- North D. C., 1990, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge (MA).
- Silva F., 2013, “Un profilo d’impresa”, in Silva F., a cura di, *Storia dell’IRI. I difficili anni ’70 e i tentativi di rilancio negli anni ’80*, Laterza, Roma-Bari, vol. 3, pp. 3-67.
- Zuboff S., 2019, *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss University Press, Roma.

Achille Flora, economista, insegna Economia e politica dello sviluppo nell’Università L’Orientale. Specializzato in Economia dello sviluppo nel Centro di Portici (Università Federico II), tutor prof. A. Graziani, già professore aggregato e ricercatore di Politica economica nell’Università Vanvitelli, ha tenuto corsi in diverse Università e Master sulle problematiche territoriali dello sviluppo. Tra le sue pubblicazioni: *Economia dello sviluppo* (con M. D’Antonio, Zanichelli, 2002); *Mezzogiorno e politiche di sviluppo* (ESI, 2002); *Lo sviluppo economico. I fattori immateriali* (Angeli, 2008); *Sviluppo, ambiente e territorio* (ESI, 2014), oltre ad articoli in riviste scientifiche e saggi in libri in curatela.

PAOLO STAMPACCHIA

LA RIORGANIZZAZIONE “CONTINUA” DEI PROCESSI PRODUTTIVI: TREND RECENTI E PROSPETTIVE FUTURE

L’ambito di riferimento

L’analisi riguarderà i “processi produttivi” nel senso più ampio del termine, pertanto, comprenderà non solo le attività “industriali”, o di trasformazione manifatturiera in senso stretto, ma tutte le attività generatrici di valore per l’utente, che precedono (e seguono) l’uso per qualunque fine di beni e servizi da parte di individui, imprese o altre istituzioni.

Questo insieme più generale comprende sia *attività operative* che *attività di direzione*: le prime sono ulteriormente distinguibili in attività di produzione in senso stretto, (manifatturiera, agricola, ecc.), di logistica (imballaggio, conservazione, trasporto, consegna di risorse, ecc. che collegano tra loro attività diverse di produzione o di consumo), e di relazione (sviluppo vendite, compra-vendita, commercio, ecc., che collegano tra loro attori diversi); le seconde, invece, determinano il contenuto e le modalità di svolgimento delle attività operative e, quasi sempre, specifici insiemi di queste organizzate in processi operativi più o meno complessi.

In un contesto istituzionale orientato all’economia di mercato tutte queste attività sono svolte principalmente da imprese, ma ne sono *attori* anche organizzazioni di diversa natura (Enti, associazioni, istituzioni, ecc.) e gli stessi individui, che, infatti, possono svolgere in proprio – direttamente a monte o a valle del consumo di beni e servizi – attività di trasporto, conservazione, preparazione o assemblaggio/trasformazione di componenti per la messa a punto o la dismissione dei prodotti o servizi personalmente impiegati.

I caratteri del presente

L’insieme di attività produttive così definito ha assunto negli ultimi anni una configurazione complessiva che, rasentando l’ossimoro, è stata definita di “assetto dinamico”, evidenziandone il carattere essenziale della *complessità* e, cioè, della sua articolazione in componenti diverse, ciascuna caratterizzata da proprie evoluzioni e spinte al cambiamento e, però, contemporaneamente, da interazioni dirette con altre attività, tali per cui è difficile dare di questo insieme una lettura uniforme o delinearne, in un dato momento,

tendenze a medio termine che non rischino di essere rapidamente smentite dagli ulteriori cambiamenti intervenuti in un momento immediatamente successivo.

Essendo questa la condizione attuale dei processi produttivi, è possibile delinearne i caratteri essenziali individuando ed analizzando separatamente i *mega-trends* che ne hanno determinato l'assetto attuale. Ciascuno di questi *mega-trends*, infatti, ha introdotto nella realtà precedente degli elementi fondamentali di cambiamento che influenzano il modo di essere attuale e, per quel che a noi qui più interessa, hanno contribuito a determinare le condizioni in cui oggi si manifesta e tende ulteriormente ad evolvere la domanda di lavoro umano.

Dal Passato al Presente: i mega-trends della trasformazione

L'arco di tempo richiamato parte dalla metà del secolo scorso e da una realtà caratterizzata dalla concentrazione delle attività produttive in poche grandi imprese; in esso possono essere individuati tre principali *mega-trends* che hanno portato all'attuale "assetto dinamico e complesso" dell'insieme delle attività produttive: il big-bang dell'impresa fordista, la mondializzazione dell'economia di mercato e lo sviluppo delle tecnologie ICT.

Il big-bang dell'impresa fordista

Il "modello" di assetto delle attività produttive che spesso viene ancora utilizzato come punto di riferimento per analizzare la realtà presente è quello dell'*impresa industriale integrata*, denominato convenzionalmente "*fordista*" dall'esperienza che Henry Ford realizzò all'inizio del secolo scorso nel settore della produzione automobilistica.

Questo modello era caratterizzato non solo dalla "organizzazione scientifica del lavoro", magistralmente rappresentata da Charlie Chaplin nel film "Tempi moderni", ma, per quel che a noi più interessa, dall'identificazione dell'impresa con lo stabilimento produttivo gestito e dalla presenza, all'interno di esso, di interi cicli produttivi e, quasi sempre, anche di attività produttive diverse per settore di appartenenza. In Italia, l'esempio storico è rappresentato dallo stabilimento FIAT di Mirafiori, che alle soglie del secondo conflitto mondiale comprendeva non solo la produzione integrata di automobili (dai componenti in legno e dalla fusione dei metalli fino al collaudo dei veicoli assemblati), ma anche la realizzazione di motori d'aviazione.

Questa modalità di organizzazione dei processi produttivi determinava la concentrazione del lavoro umano in poche grandi imprese/stabilimenti caratterizzate, per quel che a noi più interessa, da un elevato potere contrattuale sia nei confronti dei mercati che nei riguardi della società in cui operavano.

Per quanto attiene all'esperienza italiana, basti ricordare, da un lato, che un'agitazione sindacale del 1943 fece registrare nello stabilimento di Mirafiori ben 100.000 partecipanti e, dall'altro, come il potere contrattuale della FIAT ha condizionato in Italia sia il mercato automobilistico sia gli investimenti pubblici in infrastrutture, sia la destinazione al settore specifico di cospicui finanziamenti ed interventi pubblici.

Il *big-bang dell'impresa fordista* è iniziato, nella seconda metà degli anni settanta del secolo scorso, con la formazione su impulso delle stesse grandi imprese, di imprese di sub-fornitura per la realizzazione di attività di minore contenuto tecnologico (pulizie, cablaggi, saldature, ecc.), cui poter applicare anche contratti di lavoro meno onerosi di quello metalmeccanico o chimico.

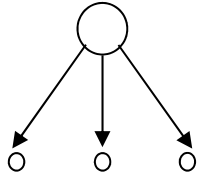
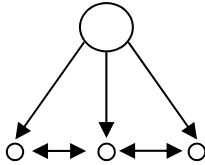
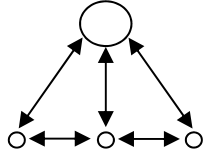
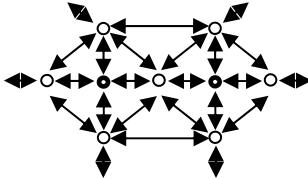
Ad un certo punto, tuttavia, soprattutto per il formarsi di conoscenze specialistiche di cui l'impresa fordista non aveva più controllo e "memoria", dal decentramento produttivo si è passati alla formazione di imprese sempre più indipendenti dall'originaria impresa fordista ed interagenti autonomamente tra di loro.

Al formarsi di un assetto produttivo complessivo del tutto diverso dal precedente ha contribuito l'accelerazione senza precedenti del processo di rinnovamento/superamento delle conoscenze di ogni ordine e tipo, che ha indotto le imprese a concentrarsi su "segmenti" produttivi sempre più specifici, al fine di potere controllare l'evoluzione delle conoscenze e mantenere nel tempo il vantaggio competitivo eventualmente acquisito.

La figura che segue¹ evidenzia una classificazione dei modelli di reti tra imprese derivante dalle analisi svolte da molti autori e, in particolare, da G. Lorenzoni².

¹ Cfr. Stampacchia P. *Le imprese nelle reti del valore – Vol. 2°*, Liguori editore 2014, p. 22.

² Cfr. Lorenzoni G. *Genesis of a research field: district, network, strategic network*, Journal of Management and Governance, 2010 No 14, pp. 221-239.

| Denominazione convenzionale | Rappresentazione grafica | Elementi caratteristici del modello |
|-------------------------------|--|--|
| Controllo differenziato |  | L'impresa leader fornisce input decisionali/ informativi alle altre imprese (satelliti) e ne riceve i relativi input (normalmente componenti ed altri elementi fisici). |
| Controllo con integrazione |  | L'impresa leader fornisce input decisionali ed informativi alle altre imprese (satelliti), che, cooperano tra di loro per migliorare i livelli di efficienza complessiva. |
| Controllo cooperativo |  | L'impresa leader fornisce input decisionali e scambia con le imprese fornitrici input informativi utili alla realizzazione delle proprie attività. |
| Cooperazione tra indipendenti |  | Ogni impresa ha un suo ruolo nella rete e scambia informazioni e prodotti/servizi con altre imprese in base a proprie competenze ed esigenze di collaborazione "tra pari". |

Di **conseguenza** nella realtà attuale:

- le attività produttive (manifatturiere e non) non sono più concentrate in poche grandi imprese, ma sono articolate in una macro-rete di attività svolte da un gran numero di imprese;
- quest'unica macro-rete è esposta alla *dinamica continua* delle *attività elementari* che la compongono e del *modo in cui queste si aggregano* nelle singole imprese (o nei *singoli attori* in genere), in funzione delle *risorse*

(di conoscenza in primis, ma anche operative, di relazione, ecc.) *necessarie* per svolgerle e degli *attori* che ne dispongono³;

- emerge il ruolo delle attività di *relazione* e di *logistica* necessarie per connettere, rispettivamente, attori ed attività elementari (industriali, di servizio, commerciali, ecc.) diversamente localizzate, ma strettamente interrelate tra loro e spesso realizzate da attori indipendenti che, tuttavia, partecipano agli stessi macro-processi di offerta;
- dal punto di vista delle singole imprese, le attività svolte direttamente diventano solo una parte del loro *processo di offerta* (o dei diversi processi di offerta cui contemporaneamente danno luogo). Al processo di offerta di ogni impresa, infatti, contribuiscono stabilmente, sulla base di accordi di medio periodo, altre imprese che dispongono delle risorse (competenze in ispecie) necessarie per svolgere specifiche attività di quello stesso processo e che l'impresa non ritiene di avviare direttamente in funzione dei tempi necessari per proporre agli utenti un'offerta competitiva⁴;
- emerge il ruolo determinante di imprese denominate *system integrator*, che hanno un forte ruolo di garanzia nei confronti dei mercati in cui operano e, prevalentemente, svolgono al loro interno solo attività direzionali e di organizzazione di processi decentrati, le cui diverse attività sono realizzate da un numero spesso consistente di imprese specializzate ma indipendenti.
- Va sottolineato, peraltro, che molte imprese specializzate, da un lato, sono anche esse integratori di competenze ed attività ulteriormente specializzate fornite da altre imprese che lavorano sia per loro che per altre imprese e, dall'altro, offrono e collocano contemporaneamente le proprie competenze, attività e proposte ad imprese clienti normalmente in concorrenza tra di loro⁵.
- Conseguentemente, l'offerta di lavoro, prima concentrata in poche grandi imprese, si disperde in una molteplicità di committenti e si differenzia sia per i contenuti delle mansioni, che per i tempi prevedibili di permanenza delle competenze necessarie per svolgerle (a seconda dell'evoluzione delle conoscenze e delle tecnologie) o delle condizioni che assicurano la continuazione nel tempo delle attività svolte dall'impresa.

³ Cfr. Hakansson H. e Snehota I. *Developing Relationships in Business Networks*, Routledge 1995.

⁴ Cfr. Hakansson H. e Snehota I. *No business is an island: the network concept of business strategy*, Scandinavian Journal of Management, Vol. 5 pp. 187-200. 1989.

⁵ Cfr. Stampacchia P. e Russo Spina T. *Management in a network context: a new model? In: Firms' management: Processes, Networks and Value*. Quaderni di Sinergie Rivista di Studi e Ricerche N. 16 – Dicembre 2009.

La “mondializzazione” dell’Economia di Mercato (EdM)

La mondializzazione dell’economia di mercato (EdM) si è manifestata in un breve volgere di anni che ha come punto di riferimento il 1989, anno dell’abbattimento del muro di Berlino: in meno di un decennio si è assistito al crollo delle “Economie di Piano” ed all’adesione acritica, ancorché non uniforme, ai principi di questo modello economico e sociale sia da parte dei Paesi dell’Est europeo ed asiatici precedentemente appartenenti o controllati dall’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (U.R.S.S.), sia dei due colossi asiatici della Cina e dell’India e dei paesi dell’estremo oriente a questi più strettamente collegati.

Nel giro di pochi anni la popolazione “regolata” dall’economia di mercato è cresciuta di sei volte (da meno di un miliardo a quasi sei miliardi) e, soprattutto, le economie nazionali di storico insediamento dell’EdM sono entrate rapidamente in comunicazione con realtà caratterizzate da stili di vita totalmente diversi e dalla disponibilità di lavoro, competenze ed aree territoriali a costi e condizioni d’uso nettamente più favorevoli per le imprese rispetto a quelle presenti nei paesi di tradizionale insediamento dell’EdM.

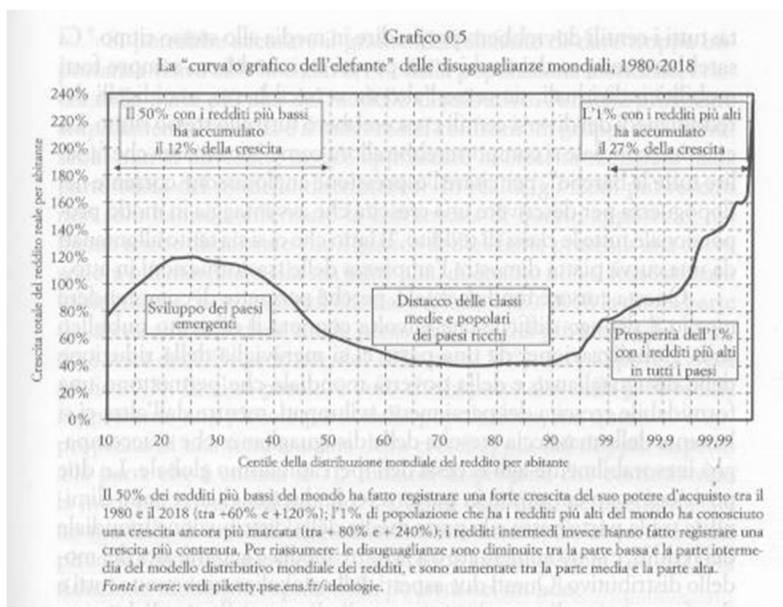
Per molti Paesi storici dell’EdM e, in particolare per alcune delle classi sociali in essi presenti, le *conseguenze della Mondializzazione dell’EdM* sono state tutt’altro che favorevoli:

- in primo luogo si può è manifestato l’*off-shoring* di molte attività produttive (soprattutto manifatturiere) precedentemente insediate nelle aree storiche dell’EdM che hanno determinato la desertificazione di molte aree industriali e la perdita di migliaia di posti di lavoro;
- contemporaneamente, nell’ambito di un più ampio (e socialmente devastante) processo di finanziarizzazione dell’economia, si è manifestata una complessiva redistribuzione della proprietà delle attività produttive: la crescita esponenziale necessaria per mantenere in ambito globale le posizioni di leadership acquisite in ambito nazionale ha esposto molte imprese, anche con significativi livelli di redditività, all’acquisizione del controllo da parte di gruppi internazionali (privati, fondi comuni, o simili) in grado di apportare il capitale proprio necessario per sostenere lo sviluppo in condizioni di equilibrio finanziario;
- parallelamente, però, si è manifestato lo *sviluppo internazionale autonomo* di molte imprese nazionali: in alcuni casi basato *soltanto sulla crescita dell’export* (soprattutto per attività produttive basate su risorse locali difficilmente trasferibili); in altri basato sulla *combinazione di vendite all’estero ed investimenti internazionali*, come si è manifestato per le così dette “multinazionali tascabili” (come le italiane Brembo, Mapei, ecc.), che, pur mantenendo dimensioni globali considerate al massimo “medie”,

hanno assunto posizioni dominanti sui mercati internazionali in specifici ambiti di competenze e corrispondenti attività produttive;

- infine, si è manifestata una spinta rilevante per le attività di *logistica a lungo raggio* sia per merci che per persone, che hanno coinvolto sia imprese (come MSC, Maersk, Compagnie Aeree low cost, ecc.) che istituzioni pubbliche impegnate nella messa a punto di infrastrutture di nuova dimensione e generazione (porti, aeroporti, interporti, ecc.).

Rispetto agli obiettivi del Convegno prevalgono gli effetti negativi. Da un lato, la rapida messa in comunicazione di realtà molto diverse ha determinato, nei paesi storici dell'EdM non solo elevati livelli di disoccupazione, ma anche il fenomeno, forse ancora più grave, dei "Working poor". Dall'altro, in termini molto più generali, il "Grafico dell'elefante", messo a punto da Thomas Piketty, evidenzia che tra il 1980 ed il 2018, a livello globale, a fronte di una crescita del reddito reale per abitante del 240%, l'1% della popolazione che, in tutti i paesi, dispone dei redditi più alti ha accumulato il 27% della crescita; viceversa, il 30% della popolazione globale con i redditi più bassi, concentrata soprattutto nei paesi emergenti, ha accumulato il 12% delle crescita; infine, le classi medie, localizzate soprattutto nei paesi storici dell'EdM, hanno sperimentato una perdita netta di reddito reale⁶.



⁶ Cfr. Piketty T., *Capitale e ideologia*, La Nave di Tesco, 2020

Infine, è sotto gli occhi di tutti la crisi finanziaria degli Stati più deboli dell'area storica dell'EdM, impegnati a supportare con interventi pubblici sia le crisi aziendali che la crescita della povertà e delle disuguaglianze nei rispettivi territori di competenza⁷.

Lo sviluppo delle tecnologie ICT

L'avvento di internet ed il corrispondente sviluppo delle relazioni “virtuali” è stato un ulteriore fattore di cambiamento della struttura e della dinamica dei processi produttivi. In particolare, la condivisione in rete delle informazioni ha determinato un'accelerazione senza precedenti dei cicli di sviluppo/ obsolescenza delle conoscenze, che a sua volta, ha indotto le imprese ad abbandonare il modello di ingresso sequenziale nei mercati esteri e, invece, a lanciare immediatamente in ambito globale i nuovi prodotti offerti, per recuperare nello spazio i volumi (necessari per remunerare i crescenti investimenti in innovazione), che l'accorciamento dei cicli di vita ha contratto nella dimensione temporale.

Nei tempi più recenti, tuttavia, con il contributo ultimo delle misure assunte dai governi per combattere il Covid-19, si è determinata la massiccia offerta in rete di prodotti e servizi concretamente realizzati o erogati da attori terzi (B&B e Taxi, Assicurazioni e consulenze, oggetti ed alimenti consegnati direttamente a casa, ecc.), con una trasmigrazione senza precedenti delle relazioni interpersonali e del potere contrattuale dagli operatori del mondo reale a quelli presenti nel mondo “virtuale”.

Si è manifestato, così, un ulteriore impulso alla *logistica*, che in questo caso ha riguardato il così detto “ultimo miglio”, con la sostituzione degli utenti finali come attori del trasporto dal luogo di acquisto a casa o della conservazione fino al consumo di quanto acquistato con attori organizzati dagli stessi offerenti in rete: tendenzialmente micro-imprese di trasporto poco strutturate o “rider” addetti alla consegna a domicilio di oggetti, pizze ed altri cibi pronti all'uso.

Prospettive future

Per limiti di tempo e per la difficoltà oggettiva di individuare tendenze di lungo periodo in una realtà con i caratteri tipici della *complessità*, in questa parte dell'intervento ci si limiterà ad individuare solo gli elementi ritenuti di maggiore rilievo per le condizioni in cui si svolgerà e potrà essere remunerata in futuro la risorsa lavoro.

⁷ Cfr. Boitani A., *L'illusione liberista*, Editori Laterza, 2021.

Un primo elemento riguarda la natura delle attività produttive su cui si concentreranno investimenti in strutture e miglioramenti delle condizioni di lavoro. Nella seconda metà del secolo scorso gli investimenti volti a migliorare produttività e condizioni di lavoro degli addetti si sono concentrati sulle attività manifatturiere. Le analisi precedenti hanno evidenziato, invece, l'importanza crescente della logistica; a fronte del maggiore peso relativo nella determinazione del costo complessivo delle offerte, negli ultimi anni si sono avuti investimenti più consistenti in infrastrutture e strumenti di logistica, che, tuttavia, hanno riguardato soprattutto le lunghe distanze (via mare, aerea o terra); in futuro è prevedibile che si consolidi questo trend e che, però, venga interessata da innovazioni tecnologiche e sociali anche il così detto "ultimo miglio": basta pensare al basso contenuto tecnologico degli strumenti utilizzati ed alle altrettanto basse competenze richieste e remunerazioni erogate per queste attività.

L'elemento di maggiore impatto sulla struttura delle attività produttive dovrebbe venire, tuttavia, dalla prevista trasformazione dei processi produttivi (e di consumo) verso modelli ad impatto ambientale ed umano minore, se non addirittura nullo. Nel medio periodo (tre-cinque anni) si pone il problema della *transizione* verso modelli green con il necessario supporto pubblico agli elevati costi economici e sociali della trasformazione delle attività produttive. Contemporaneamente, però, potrebbe manifestarsi un incremento diffuso dei costi delle attività produttive, sia per la prevedibile crescita dei costi energetici e delle materie prime già impiegate in passato; sia per l'emergere, a valle della nuova sensibilità collettiva per la sostenibilità dei processi, di costi d'uso di alcune risorse (come l'aria e l'acqua) prima considerate semplicemente "disponibili" e, perciò, non comprese nei costi diretti di produzione, né nelle autorizzazioni e tassazioni pubbliche. Un impatto positivo potrebbe derivare, soprattutto nei Paesi storici dell'EdM, dalla maggiore offerta di "materie seconde" dovuta sia alla maggiore produzione di rifiuti sia allo sviluppo di appositi processi di ricerca. I paesi storici dell'EdM (e l'Italia tra questi) potranno beneficiare, inoltre, del "re-shoring" di attività produttive che dopo il 1990 erano state trasferite nei paesi nuovi-entrati nell'EdM.

Negli anni futuri, infine, potrebbero avere incrementi più che proporzionali le attività produttrici di beni e servizi di cui sono acquirenti i diversi Enti attraverso cui si articola la struttura degli Stati (sanità, gestione dei rifiuti, pulizia delle città, trasporto locale, controllo dell'ambiente, ecc.)⁸ e questo

⁸ Nel secolo scorso, infatti, pur nelle diverse evoluzioni, i sistemi produttivi sono stati in prevalenza orientati a soddisfare la domanda di prodotti e servizi di uso personale e familiare (mobili, elettrodomestici, auto, abbigliamento, ecc.) avendo come acquirenti principali gli stessi gruppi sociali che partecipavano ai processi produttivi.

potrebbe comportare dei cambiamenti quanto meno nella gestione finanziaria delle attività produttive.

Gli Stati europei, infatti, da un lato hanno dimostrato una grande capacità attivando tempestivamente il Next Generation EU che consente ai singoli Stati di supportare con i rispettivi PNRR sia la *transizione* che l'*efficientamento* dei relativi sistemi produttivi. Dall'altro, però, in questi stessi Paesi si prospettano cambiamenti nella struttura demografica e nel numero complessivo di occupati che potrebbero richiedere interventi straordinari per mantenere l'equilibrio finanziario corrente e fare contemporaneamente fronte agli impegni assunti nel finanziamento della transizione.

Potrebbero manifestarsi, pertanto, effetti negativi sia sui livelli di remunerazione del lavoro che sui livelli di vita delle componenti più deboli delle popolazioni.

A maggiore ragione, dunque, diventa cruciale mettere in pratica quanto Papa Francesco ha evidenziato con le encicliche “*Laudato si*” e “*Fratelli tutti*”, augurandoci che, sulla spinta della crescente domanda di etica, lo stesso capitalismo possa assumere forme più consapevoli degli effetti che i processi produttivi hanno sulle persone, sulle relazioni sociali e sull'ambiente e non solo sul capitale investito.

In questo contesto, si può auspicare almeno che si diffonda il richiamo non formale, già presente in alcuni codici etici aziendali, all'imperativo categorico di Kant come principio base dei comportamenti aziendali: “*Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia nella persona di ogni altro, sempre anche come un fine e mai semplicemente come un mezzo*”.

Paolo Stampacchia (nato nel 1947) dal 1986 al 2017 è stato Professore Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese nell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove dal 2000 fino a fine carriera ha tenuto anche l'insegnamento di “*Governo ed Etica d'Impresa*” nel Corso di Laurea Magistrale in Economia Aziendale. Le sue attività di ricerca, sfociate nella direzione di progetti nazionali ed internazionali, dall'iniziale interesse per la gestione delle imprese internazionali sono evolute verso gli studi sulla gestione dei processi di innovazione e, infine, sui mutamenti nei processi di management indotti da finalità di generazione di “*valore collettivo*” per garantire continuità alle attività aziendali in una realtà complessa e caratterizzata da una forte domanda di “*etica*”. Le pubblicazioni che più di altre hanno segnato i passaggi recenti di questo percorso sono:

Zooming-in value-in-use through basic individual values (co-autori Tregua M. e Coppola M.) in *Journal of Customer Behaviour*, August 2020 (ISSN 1475-3982 print ISSN 1477-6421 Online).

L'impresa armonica e la generazione di valore d'uso integrato, in *Scritti in onore di Claudio Baccarani*, pp. 511-519, Giappichelli, Torino 2018 (ISBN/EAN 978-88-921-1865-2).

Integrated value-in-use: looking for a new strategic orientation (co-autori: Colurcio, M., Coppola, M.) (2017), in *Sinergie, Italian Journal of Management*, n. 101; p. 159 a p. 175 (ISBN: 979-12-200-0486-2).

Value in use and in (social) context. Analysing how social actors co-create value. (co-autori: Colurcio, M., Edvardsson, B., Coppola, M.) (2015) in *Proceedings of "The 2015 Naples Forum on Service"* ISBN: 979-12-200-0486-2.

Le imprese nelle reti del valore

Volume 1 Nuove basi metodologiche per la gestione. Edizione Liguori 2013 ISBN: 978-88-207-4975-0.

Volume 2 Strategie e processo di direzione. Edizione Liguori 2014 ISBN: 978-88-207-6385-5.

Shadow cone of strategizing in networks: influence and value creation in co-decisions (co-autori Russo Spina T., Tregua M.) in *The 2011 Naples Forum on Service Proceedings*, Giannini Editore. ISBN 13:978-88-7431-525-3.

La gestione dell'innovazione di prodotto – il caso delle calzature e degli imballaggi flessibili, Co-Editor Luigi Nicolais (AA.VV), Ed. E.S.I. Napoli 2001, pp. 666 (ISBN 88-495-0212-5).

L'impresa nel contesto globale-attività, risorse, configurazione, Giappichelli, Torino; pp. 210 (2001) (ISBN 88-348-1181-X).

APPENDICE:

LEZIONI TENUTE IL 14 LUGLIO 2021
IN PREPARAZIONE DEL CONVEGNO

TEOLOGIA DEL LAVORO

La Genesi, l'inizio della Bibbia

La teologia del lavoro è un tema appassionante che porta a riflettere sulla vocazione al lavoro. È un tema che emerge subito nella Genesi, dopo la creazione del mondo e quindi dell'uomo. Vi leggo tre passi del secondo capitolo della Genesi che mi sembrano molto significativi. Ci sono due racconti della creazione dell'uomo. In questo capitolo secondo si legge: *Dio nel settimo giorno portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando (Gn 2, 2-3)*. Quindi già qui quello che vediamo è che Dio lavora. Ci è stato detto nel primo capitolo che Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, quindi non ci stupisce che ci sia questa vocazione dell'uomo al lavoro, poiché Dio lavora. Abbiamo letto che nel settimo giorno Dio cessò da ogni lavoro e quindi anche il riposo fa parte di questa dimensione: c'è anche spazio per il riposo nel lavoro a cui siamo chiamati ed è importante saper riposare, saper contemplare quel lavoro, godersi quel lavoro fatto, gioire di quel lavoro. Sempre nel secondo capitolo della Genesi, un po' più avanti, si dice *allora il Signore Dio plasmò l'uomo* (ho detto che ci sono due versioni del racconto della creazione dell'uomo e siamo adesso nella seconda) *allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente (Gn 2, 7)*. E' interessante che Dio ci ha creati dalla terra, dalla polvere del suolo, Dio plasmò l'uomo. L'uomo quindi non è solo terra e quando si dice uomo si intende corpo umano vivificato. L'uomo non è semplicemente materia, è materia spiritualizzata, da un soffio, da un alito di vita, di vita divina. Sempre seguendo la Genesi, ancora più avanti, in questo secondo capitolo si legge: *il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisce (Gn 2, 15)*. Come vedete, in questo racconto iniziale siamo prima della caduta, siamo nel momento iniziale della creazione. E adesso mi soffermo sulla vocazione dell'uomo al lavoro. E questo, dal punto di vista teologico.

La vocazione umana al lavoro. Una buona notizia per il mondo

Che cosa vuol dire dal punto di vista teologico? La teologia ha una sua metodologia: partire sempre dalla Sacra Scrittura perché Parola di Dio, rivelazione. Si parte dalla Parola di Dio, ma bisogna tener conto anche di che cosa hanno detto i Padri della Chiesa, si tiene conto anche del Magistero, del Magistero della Chiesa e quindi di che cosa hanno detto i pastori, il Papa, i Vescovi, anche lungo la storia, riguardo al tema di cui si sta parlando. Si parte sempre dalla Sacra Scrittura ma alla luce dell'evoluzione anche magisteriale perché la Chiesa, i pastori assistiti dallo Spirito Santo hanno una luce particolare, per questo creano magistero. Lungo la storia si forma così anche la Tradizione, quindi la Parola di Dio letta nella Chiesa, tenendo conto altresì di come è stata vissuta nella Chiesa, quindi della vita, di come l'hanno vissuta i santi, di quale luce essi hanno apportato al riguardo. Questo, per una cornice, su che cosa vuol dire parlare del lavoro dal punto di vista teologico. La teologia questo sa fare. Allora io oggi voglio soffermarmi su questa vocazione dell'uomo al lavoro e dico: prima della caduta. A volte si pensa, si vede il lavoro come se fosse un male che l'uomo deve patire. C'è un po' l'idea della punizione, lavorare col sudore, con fatica, con travaglio. In Sicilia si parla del travaglio come di qualcosa legato appunto a questa pena, qualcosa di negativo chiaramente. A proposito di vocazione dell'uomo al lavoro ricordo un episodio che per me è stato molto illuminante. Sono stato diversi anni a Milano come cappellano in una residenza universitaria, c'erano studenti soprattutto di ingegneria, e tra questi un ragazzo siciliano, molto intelligente, che sin da piccolo aveva una passione fortissima per tutti i robottini, lo avevano sempre molto attirato, affascinato; ricordava che da piccolo il papà lo aveva portato in edicola, aveva visto allegato a una rivista un robotino che aveva sezionato, sviscerato, voleva capirne il funzionamento, da allora era sempre stato molto interessato a questo. Si trattava di qualcosa che portava dentro e che poi ha sviluppato con programmazione, ha creato una app, prima ancora dell'università; poi si è iscritto a Ingegneria dell'automazione. Aveva una passione, la portava dentro e l'ha seguita. Un esempio ma emblematico. Ciascuno di noi si sente come portato, attratto, chiamato (vocazione, appunto) a mettere le sue capacità in gioco per un qualcosa, per un lavoro che ama. Allora a me piace dire che, al di là di altre considerazioni, questo lavorare è rispondere ad una chiamata di Dio: Dio cioè è contento di quel lavoro che noi ci adoperiamo a portare avanti, che rende gloria a Dio poiché è risposta a una sua chiamata. E questo è un messaggio veramente affascinante, da scoprire oggi in modo particolare: con tutta l'attenzione che c'è al lavoro e alle competenze professionali: si parla di *hard skills*,

ma anche di *soft skills*, di competenze trasversali, di continua formazione, di aggiornamento professionale...

Oggi in tanti aspetti il mondo chiede di lavorare bene e la gente ci sta, risponde. Allora, a prescindere da ogni considerazione di fede soprannaturale, il mondo va così, sta andando in questa direzione. Il lavoro riempie le nostre giornate, qualunque sia questo lavoro. Possiamo parlare di lavori retribuiti, ma c'è un concetto di lavoro più ampio che va al di là della professionalità che richiede poi il lavoro retribuito. Penso a un lavoro domestico, delle mamme, la casa o altre dimensioni perché poi nella giornata facciamo anche altri tipi di lavori magari non retribuiti, un po' per hobby un po' per necessità familiare (ad es. aggiustare un tavolo e altre cose che possiamo fare). Sapere che il lavoro, quello che facciamo già di nostro, al quale la nostra società è così attenta, sapere che questo interessa a Dio mi sembra un messaggio molto bello, molto attuale e che può aiutare anche tante persone a riavvicinarsi a Dio, a scoprire che inconsapevolmente avevano l'idea che vi fossero due mondi separati, che non si incontrano: una cosa è fare un cammino di fede, mettersi in chiesa a pregare o fare chissà quale meditazione, altro è la mia vita, quel lavoro, quella famiglia. E invece che una persona si senta dire che tutto quello che sta facendo già interessa a Dio, rende gloria a Dio, che cioè lo può fare anche con questa apertura al soprannaturale, al trascendente, che quell'amore con cui si dà da fare è gradito a Dio, penso che apra delle porte affascinanti anche per il nostro mondo. E lo raccontavo un po' a partire da quel ragazzo ma ci sarebbero tante storie al riguardo. Effettivamente milioni di persone si alzano ogni mattina a lavorare, le motivazioni possono essere molto varie, sicuramente per avere una retribuzione per portare il pane a casa, ci sarà magari chi lo fa malvolentieri perché non gli piace il suo lavoro, altri lo faranno con grande passione, altri lo faranno non solo per interessi personali ma appunto per la propria famiglia, per un servizio alla società... Con la pandemia, lo abbiamo visto quest'anno, lo vediamo tutti i giorni: rendono un servizio alla società non solo infermieri, medici, badanti, ma anche i pacchi Amazon, quindi messaggistica, trasporti, e via dicendo. La società è un tessuto e ognuno fa la sua parte, una collaborazione dove tutti siamo chiamati, in fondo, a servire, più o meno consapevolmente. Ogni lavoro è un servizio, un servizio competente per il bene della comunità, degli altri. Però effettivamente ci sono diverse dimensioni, c'è chi lo fa malvolentieri, chi lo fa con poca professionalità e competenza, chi invece lo fa con uno spirito più di servizio, e poi c'è anche chi scopre che questo è occasione di incontro con Dio, inizia un po' questa strada di dare un valore, un fine, anche soprannaturale alla dimensione umana. San Josemaría Escrivá, il fondatore dell'Opus Dei (Opera di Dio), ha parlato veramente tanto di que-

sto, della santificazione del lavoro, che è un tema su cui si potrebbe riflettere moltissimo, ma adesso non ne abbiamo il tempo.

Documenti del magistero recente

In questo mio intervento ho già offerto una lettura della Genesi ma voglio anche riportare un punto della *Gaudium et spes*, la Costituzione pastorale della Chiesa nel mondo contemporaneo. Tra i diversi documenti che il Concilio Vaticano II ha voluto lasciare c'è, appunto, la *Gaudium et spes*, che già dal titolo, *Le gioie e le speranze*, del nostro mondo, del mondo contemporaneo, mostra come veramente le gioie e speranze delle persone sono nel cuore della Chiesa e quindi i cristiani le condividono con tutti i concittadini. *Nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dei cristiani*, dice all'inizio questo documento. Ovviamente lascio un po' da parte il metodo della teologia, al quale ho accennato: non ci sarebbe il tempo per cercare testimonianze dei padri della Chiesa, ci vorrebbe un altro momento, un altro contesto. Le testimonianze di Origene, Tertulliano, San Cirillo di Alessandria e di altri, dobbiamo per forza saltarle e quindi vado più alla dimensione del magistero della Chiesa, richiamando un testo abbastanza recente, perché il Concilio Vaticano II è di poco più di cinquanta anni fa, ma ha indicato una linea di lavoro per la Chiesa nel terzo millennio. Nel punto 67 della *Gaudium et spes* si parla del lavoro umano. *Il lavoro umano con cui si producono e si scambiano beni o si prestano servizi economici è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo un valore di strumento*, invece, qui si sta dicendo che il lavoro umano, poiché procede direttamente dalla persona, ha un valore più alto, più alto di altri mezzi semplicemente economici. Ricollegandomi a quello che ho detto sulla Genesi (Dio plasmò l'uomo dal suolo, dalla terra) possiamo dire che l'uomo nel lavorare la terra, nel coltivare e custodire quella terra che gli è stata affidata, che può essere non solo zappare la terra ma anche preparare un articolo o fare altri lavori di diverso tipo, sta sempre modellando, dando forma al mondo, collaborando allo sviluppo del mondo, trasformando il mondo, migliorandolo, custodendolo, coltivandolo. Però nel farlo modifica non solo la terra come se fosse un qualcosa di esterno perché lui stesso è terra. Quindi l'uomo lavorando migliora se stesso e questo lo vediamo chiaramente: prima ho parlato di competenza e preparazione professionali ma è ovvio che quando ci mettiamo a lavorare è necessario un minimo di organizzazione, una preparazione, io devo fare questa cosa, ogni lavoro richiederà calendarizzare, programmare, altri richiedono un po' più di studio, però al di là di questo, ognuno mette in gioco le sue competenze, le sue capacità, le sue

forze, materiali o intellettuali o spirituali. E così facendo l'uomo migliora se stesso (pensiamo solo al fatto che deve alzarsi al mattino, con la fatica che richiede) e in questo mettere se stesso in gioco sta migliorando non solo il mondo esterno ma anche se stesso che è terra, terra spiritualizzata, come ho detto. Nel lavorare bene per prima cosa miglio me stesso, e lo sappiamo bene: quando facciamo un bel lavoro c'è gratificazione, al di là del compenso economico, l'uomo prova una soddisfazione grande, proprio perché risponde a quella chiamata. In questo punto della *Gaudium et spes*, 67, possiamo identificare tre aspetti: il primo si riferisce all'uomo nella dimensione personale e familiare: *con il lavoro l'uomo provvede abitualmente al sostentamento proprio e dei suoi familiari*. Poi c'è un'altra dimensione, quella sociale, della carità e del servizio: *con il lavoro l'uomo comunica con gli altri, rende un servizio agli uomini suoi fratelli, e può praticare una vera carità e collaborare attivamente al completamento della divina creazione*. Cioè l'uomo sta collaborando alla creazione che Dio ha fatto, è un collaboratore di Dio creatore e questa è una vocazione altissima: completare la divina creazione. Poiché siamo suoi figli, figli di Dio, collaboriamo nella creazione del mondo, migliorandolo, come se non fosse ancora completato. Ciò mi porta ad una piccola riflessione. Dio ha creato un giardino, il giardino di Eden, parlando con linguaggio biblico. Ma noi oggi vediamo delle città, delle costruzioni; Dio non ha creato già le barche, l'uomo ha costruito le barche, l'uomo ha costruito i palazzi, le case, le città e infatti quando la Sacra scrittura parla della vocazione a quello che verrà (escatologia), parla della Gerusalemme celeste, della Città santa: di una città, non più di un giardino; è una città, c'è stato di mezzo anche tutto il lavoro dell'uomo che fa parte di questo cammino a cui siamo chiamati. Quindi dimensione personale e familiare, dimensione sociale, di carità e di servizio; e poi una terza dimensione, molto interessante, che è il rapporto con Dio e quindi la collaborazione alla redenzione. Dice ancora questo punto 67 che *l'uomo, offrendo a Dio il proprio lavoro, si associa all'opera stessa redentiva di Cristo, il quale ha conferito al lavoro una elevatissima dignità: lavorando con le proprie mani a Nazaret*. Ecco, questo è molto importante, pensare che Dio stesso, con la sua incarnazione, quindi Gesù il figlio di Dio, Dio fatto carne, ha vissuto sulla terra per tanti anni, tutta la sua vita a Nazaret, tutta la sua vita nascosta. I tre ultimi anni sono stati di una vita pubblica, di ministero, di missione. Però finché era a Nazaret per quei trent'anni Gesù ha vissuto come un uomo normale, ha imparato; era conosciuto come il *faber filius*, il figlio del falegname, il figlio di Giuseppe, nella sua condizione di lavoratore. Per questo è molto importante il lavoro per l'uomo. L'uomo vuole lavorare perché si tratta di vocazione. Vuole, sì, ottenere quello stipendio, quella remunerazione, ma frutto di un lavoro. Da

queste dimensioni riportate in questo punto, si evince, per ciascun uomo, il dovere di lavorare fedelmente come pure il diritto al lavoro.

La *Fratelli tutti* riprende il grande tema del lavoro, un tema molto importante. Si può parlare di tanti aspetti per la trasformazione del mondo dal di dentro, perché noi uomini lavorandoci, mettendo le mani in pasta nel mondo, con il nostro lavoro trasformiamo il mondo, con il nostro contributo. Tutto questo vuol dire lavorare bene, lavorare anche con quella passione professionale, con quella competenza, vuol dire anche la dignità di ogni lavoro onesto. San Josemaria su questo diceva: qual è il lavoro più importante? Mettiamo, non so, il lavoro di un Rettore di Università, faceva proprio questo paragone, o il lavoro della donna delle pulizie dell'Università. Qual è il lavoro più importante agli occhi di Dio? Dipende. Dipende dall'amore con cui è fatto, con cui si fa quel lavoro e quindi amore al servizio, amore agli altri, amore al contributo stesso che stiamo dando. E tutto questo vuol dire anche spiritua-lizzare tutta la materia prima che abbiamo tra le mani. In essa c'è "un qualcosa" di santo.

Se il figlio di Dio, se Gesù ha lavorato, quegli anni della Sua vita sono stati anche anni di redenzione, perché è il Redentore, ha ritenuto importante passare trent'anni della sua vita a fare quello, anche se nascosto, anche se la gente non sapeva. Questo vuol dire che c'è qualcosa lì di divino in quel lavoro che può sembrare solo come molto umano, molto naturale, molto semplice. Ed invece c'è un qualcosa di santo, il *quid divinum*, diceva San Josemaria, che bisogna scoprire anche per riportare il lavoro appunto al Creatore e quindi perché sia occasione di incontro con Dio. Ci sarebbero ancora molte altre cose da dire ma è passata mezzora e quindi mi fermo con l'introduzione fatta a questo tema appassionante.

Victor Abascal, sacerdote laureato in giurisprudenza, è Dottore di Diritto Canonico e Cappellano della Residenza Universitaria Monterone di Napoli dell'IPE.

GIUSEPPE FERRARO

FILOSOFIA DEL LAVORO

Grazie Lucio, ma soprattutto grazie a Victor per quello che risuona nella sua voce, più ancora che nelle parole, perché la voce dice molto di più, esprime quello che si sente in quello che si dice. E si sente tutta la difficoltà nell'uso della parola "lavoro", che suona, certo, felice quando parliamo di "collaborazione" e di "collaborare". Come adesso fra noi. Non altrettanto felice è quando diciamo "lavorare" e "lavoro" in una quotidianità china e sola. Quando parliamo di "lavoro" ne va sempre di una relazione, più ancora di quello che si fa. Il lavoro richiama una relazione, quella che si stabilisce fra sé e le cose che si fanno e ancora di più fra gli e con gli altri, con se stessi, con i propri bisogni, con i propri legami, con le proprie necessità, con la qualità della propria esistenza, con chi comanda il lavoro. A parlare di lavoro si apre puntuale la scena della *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel con la lotta per il riconoscimento dell'autocoscienza di sé e dell'altro fra il servo e il padrone.

Capisco bene quello che dice Victor e lo condivido. Capisco ancora di più perché Lucio, sempre così attento, ha proposto di tenere un'introduzione affidata a un teologo e a un filosofo nella prospettiva di un convegno sul "Lavoro". Capisco la sua esigenza, pensando all'"introduzione" non come semplice premessa, ma per "introdurre", mettere dentro la relazione di lavoro la prospettiva religiosa e quella etica. Significa toccare l'esigenza più sentita, perché più manca, nel lavoro e dei suoi molteplici significati.

In questione è la mancanza della sensibilità religiosa e di quella etica nei luoghi di lavoro, nelle aziende, negli ambienti, nelle relazioni, nei tempi, nella sicurezza, nell'uso dei macchinari diventati troppe volte macchine di morte. Già è assurdo pensare all'espressione "morti sul lavoro" come in guerra o per una causa che non è la propria di chi perde la propria vita. I bisogni da soddisfare si separano dall'appagamento del proprio impiego lavorativo. La distanza ancora maggiore è tra bisogni e desideri, tra la realizzazione di sé e la partecipazione al benessere sociale.

La separazione dell'etica dall'economia e della religione nei legami sociali è il motivo dell'appello scritto nell'Enciclica "Fratelli tutti" di Papa Francesco e che fa qui da sfondo e richiamo ai nostri incontri.

Come allora introdurre la religione e la filosofia nella relazione di lavoro? Che ne è della religione e della filosofia quando s'introducono nel lavoro? E che ne è del lavoro?

Il lavoro così come è non ha niente di religioso e di etico, non lo è per gli operai della Whirpool, che si ritrovano disoccupati, perché non lo è quando il lavoro si misura in occupati e disoccupati. Non lo è per le tante persone che muoiono sul lavoro di lavoro per l'indifferenza del profitto. Non è solo una questione di diritto o non basta il diritto quando mancano l'etica e la religione, quando manca la comunità e il valore sociale che assicura la partecipazione delle persone allo sviluppo economico di un paese, quando mancano il valore della comunità e il valore dei legami sociali.

L'uso della parola "lavoro" produce non pochi inciampi. Diciamo "operaio" e non "lavorante". Con "operaio" s'intende chi procura il necessario utile a un'impresa, sia militare o produttiva di beni. "Opera" dal latino è quanto "opus est" ciò di cui non si può fare a meno. Non è però la stessa "opera" quella dell'arte che ha il suo autore. L'operaio produce un'opera che non lo riguarda, non vi si rispecchia, non ci si vede. Realizza prodotti. L'operaio produce quel che è necessario alla realizzazione di qualcosa che non gli appartiene. Quando poi diciamo "lavorante" intendiamo chi svolge un lavoro presso una famiglia. L'espressione inclina verso "servitore", "servo" di casa, chi fa quello che serve a chi lo remunera per un servizio.

Victor ci ha tenuto a riferire il lavoro al *Beruf* weberiano. In quell'accezione entra un elemento religioso, soprattutto di una confessione religiosa. La rilevanza è decisiva. Weber si richiama al protestantesimo. Anche il calvinismo ha avuto una parte importante nella rilevanza del lavoro in Europa. C'è perciò da chiedersi quanto il lavoro abbia influito nella specificazione della stessa confessione protestante. In genere si considera il contrario, quanto il protestantesimo abbia influito sul capitalismo e non viceversa quanto il capitalismo abbia influito sul protestantesimo. Un tale considerazione fa comprendere ancora meglio quella divisione geopolitica e geo-confessionale che distingue l'Italia come altri Paesi cattolici da quelli di confessione protestante. "*Beruf*" significa "vocazione", "chiamata". Il lavoro in fabbrica non pare sia propriamente *Beruf*. La vocazione, come finalità a questo punto, va riferita alla Società e allo Stato cui è chiamato il lavoro politico, quello che per gli antichi era, come rilevava Hannah Arendt, della *vita activa*.

Quando ho confrontato le date in cui è stata abolita la schiavitù, 1850, in Brasile 1865, 18 dicembre, negli Stati Uniti, e così via. Cosa che in Italia non è mai avvenuto. L'Unità è stata raggiunta a partire dal 1860, ma non è per questo, in Italia non c'è stata un'abolizione della schiavitù, forse perché lo Stato non è arrivato insieme con l'unità geografica o forse perché l'Unità non

è stata Unione. Eppure quelle date della seconda metà dell'Ottocento segnano il passaggio dal capitalismo privato a quello assistito dallo Stato.

L'abolizione della schiavitù, si può affermare, che coincide con la costituzione degli Stati nazionali. Ero in Brasile, quando mi trovai in visita alla residenza dell'Imperatore, che fu tra i primi ad abolire la schiavitù. Il motivo che lo spinse a "dare la libertà" agli schiavi non fu di carattere umano e culturale. Fu un motivo economico, l'Imperatore non poteva più reggere le spese del mantenimento degli schiavi che alloggiavano nella sua tenuta, dovendo loro offrire quei servizi minimi di vita. L'Imperatore del Brasile abolì la schiavitù per "spending review", non aveva più soldi per reggere quella "spesa sociale". Gli schiavi avrebbero dovuto provvedere da soli alla propria sussistenza e trovarsi una qualunque abitazione fuori della sua tenuta. Si può dire che li mise sul mercato del lavoro, dove appunto si comprava, e si compra, il lavoro ovvero occupati e disoccupati. Li mise in strada.

Arbeit macht frei, la scritta all'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz, resta inquietante. Non era certo quello un luogo di lavoro, ma di pena, di sofferenza, di distruzione della vita. Non si produceva nulla che non fosse il male. C'era la negazione della libertà. Diventa essenziale perciò riflettere sul rapporto tra libertà e lavoro.

Papa Francesco opera un importante passaggio, introducendo l'elemento congiuntivo di lavoro e libertà. Nel discorso tenuto il Primo Maggio del 2020 parla del lavoro in relazione alla dignità. Papa Francesco pone fra lavoro e libertà la dignità. È questa la via che permette d'introdurre religione e filosofia nell'espressione lavoro. La libertà è fatta di legami, nessuno è libero da solo. La dignità porta il "rapporto" di lavoro sul piano della "relazione" che sul piano sociale e personale diventano legami che danno senso e limite ai fini comuni. La dignità è l'elemento congiuntivo di legami e relazioni, sociali e personali, di partecipazione e di relazione, di lavoro e libertà. All'ingresso di Auschwitz quel cartello introduceva dove non c'era la dignità e il lavoro era la distruzione della libertà. Un caso estremo, certo. Gli estremi però fanno parte di una stessa linea.

Bisogna risalire alla "parola", prendere in parola il lavoro. Ogni parola racconta, bisogna ascoltarne la voce per capire che cosa è da dirci e come si presenta alla nostra attenzione. La parola "lavoro" racconta una storia di vicende diverse. Il motto latino *homo faber fortunae suae* non dice "lavorante", dice *faber*, e già nel Vangelo, appunto, è Giuseppe, il falegname, è il *fabbricante*, non il "lavorante". *Homo faber fortunae suae* poteva essere la frase non scritta, ma leggibile, all'entrata di ogni bottega di lavoro ma come quella diventata inquietante *Arbeit macht frei*.

Faber non è riferito al “lavoro” che significa non una modalità del fare e del fabbricare. *Labor* era riferito al cadere, *lapsus*, che ancora usiamo nel dire comune, significa “scivolata”, “caduta”. *Labor* è “cadere”, “soffrire”, “penare”, “faticare”, riferito a qualcosa che si subisce. Non è “soffrire” nei termini del *pathos*, non è il “patimento”, ma soffrire nei termini del *ponos*, cioè della sofferenza fisica. Quando parliamo del lavoro c’entra una relazione di carattere fisico, corporea, riguarda il corpo proprio. Non deve apparire un’esagerazione, se provo ad anticipare qui dicendo “lavoro” indica una relazione d’uso del corpo dell’altro, del proprio corpo come di un altro. Non è nemmeno un’esagerazione affermare che sul lavoro si tratta di una “vivisezione” del corpo. C’è chi lavora solo con gli occhi e fa la guardia penitenziaria, c’è chi lavora solo “con i piedi” e corre, facendo il “rider” della distribuzione, c’è chi lavora soltanto “di testa”, chi lavora solo “con le mani”, insomma il lavoro è “articolato”, riguarda gli arti del corpo proprio. Anche la competenza è una sorta di richiesta di vivisezione sociale. C’è qui da riflettere alla Logica dell’idea delle “parti” e del “tutto” e quante discussioni teoriche ha acceso la sua interpretazione, tra analitici e fenomenologi. Il piano logico finisce presto su quello sociale e etico, quando si parla dell’“intero” e delle funzioni delle “parte” di composizione, di “partecipazione, di esclusione, di inclusione, reclusione, etc.

Così come diverse sono le sofferenze dei “*labores*” quelli di cui va la pena e quelli per i quali non vale pena che resta perciò solo una punizione e una sofferenza senza senso. In “questa logica” c’è anche la sofferenza di chi muore nei campi, sotto il sole di luglio a stare per quattordici ore a raccogliere pomodori o chi sa cos’altro. Lo fanno i clandestini, cioè quelli che non sono liberi, perché fuori dell’Intero, i non inclusi, senza documenti di riconoscimento, cioè schiavi.

Ad ascoltarla e ad avvicinarsi la parola “lavoro” risuona alquanto inquietante, ancora di più a pensarla legata alla libertà che viene così associata alla pena. Nella voce di Victor sentivo un tale pensiero. Sentivo l’esitazione della sensibilità. Sentivo la “sofferenza” religiosa a parlare del lavoro. Sento questa sofferenza a parlare del lavoro. Ed è una sofferenza interiore. È un “lavoro” interiore a far parlare in questo modo del lavoro e provare a trovare come introdurre, farci entrare, la filosofia e qualcosa che possa esprimere un’“etica del lavoro”, ma non la trovo. Non ancora, almeno. Riprendo allora il “discorso” di Papa Francesco che pone come fondamentale la dignità nella relazione fra lavoro e libertà.

Francesco ripete che l’uomo rassomiglia a Dio perché Dio “lavora” come si legge nel *Genesi*. Bisognerà seguire l’uso del termine riferito al lavoro in quel caso. Quello di Dio è un lavoro generativo, crea dal nulla, crea qualche

cosa che non c'è. Fa opera del mondo. Il lavoratore non “crea”. Dio “crea”, l'uomo può “credere” e non è certo un lavoro e una sofferenza credere, per quanto sia una sofferenza, ma dell'anima, del *pathos*, del patire della passione. Credere dovrebbe essere questo il lavoro dell'uomo. Avere fiducia nel grado più alto dell'abbondono come l'amore che si dà e riceve nella Fede in Dio, che porta gioia, non certo sofferenza.

A leggere le *Confessioni* di Agostino, si sente la sofferenza, si sente il patimento, ma è proprio, non subito, è una relazione che libera a un modo di sentire che riporta la vita al senso religioso, di un legame in cui la “libertà” è il “legame” con Dio. Allora, ecco che quando si “introduce” la religione cambia il lavoro e la sua applicazione, diventa interiore.

Dio crea, non subisce. Un filosofo può certo affermare che si manifesta e si nasconde come la verità in quanto “*aletheia*”, che si “rivela”, “velandosi di nuovo”. Bisogna però superare anche quest'immagine della verità e riportarla sul piano dell'applicazione etica che riguarda invece il Giusto, il Bene e il Bello. La verità non è senza la bellezza e il bene, non senza essere giusta. L'operare di Dio è tale. Non possiamo immaginarlo diversamente, né come un lavoro. È la relazione che stabilisce Dio con l'uomo e l'uomo con Dio che dice del lavoro come relazione generativa di libertà.

Lasciamo perdere i filosofi, per il momento almeno, e richiamiamo la parola del Presidente della Repubblica, Mattarella. Il Capo dello Stato, ha parlato di “costruttori”, di “essere costruttori”, non di essere “lavoratori”. Dobbiamo essere “costruttori”, la parola è *faber*. Bisogna costruire insieme. È “bella” la parola collaborare, “costruire insieme”, non è bella altrettanto la parola lavorare, che lascia la pena alla sofferenza individuale, senza scopo generale, senza quell'intero di cui sentirsi parte e partecipi.

Ritorno a Papa Francesco e alla dignità congiuntiva di lavoro e libertà. Intervenedo sulla relazione di lavoro e sui legami di libertà. “Introdurre” la dignità fra lavoro e libertà è avanzare un'introduzione di religione e filosofia che chiama la stessa religione a dire della sua fede e la filosofia della sua filia.

La parola “dignità” viene anche dall’“essere degno”, dall’“essere nato”, dall’“essere nato uomo”, dall’“essere figlio” e quindi dall’“essere generato”. Non bisogna correre subito su tale estensione. La “dignità” rientra dentro un contesto d'Intero, dentro un contesto logico, dentro un ordine in cui si è riconosciuti. In filosofia la parola dignità riferisce di ciò che rientra e che ha origine all'interno di un ordine concettuale, logico, ideale. Quando parliamo di dignità evidentemente ci riferiamo all'ordine sociale. La dichiarazione dei diritti universali ha portato la “dignità” al valore dell'essere nato, dell'essere,

uomo, quanto sul piano religioso con Francesco la dignità è dell'essere figlio, dell'essere fratelli, dell'essere generati da Dio, del far parte del creato.

La dignità è del figlio, dell'essere nato, dell'essere generato. Il creato è generato così come il “lavoro” della *Genesi* è la generazione, la discendenza da Dio. La religione non è “trascendente” né “trascendentale” se non come compito del ritorno. La religione dice della “discidentalità”, se è lecito l'uso del neologismo, la religione è “discendente” nel modo in cui intendere un legame, rilegati a Dio.

La libertà è fatta di legami, nessuno è libero da solo. Il grado di libertà per ognuno si misura dalla qualità dei propri legami. Anche per un Paese è così, il grado della sua libertà si misura dalla qualità dei legami sociali. Il lavoro è libero? Risponde della qualità dei legami? A quale grado di libertà appartiene il lavoro?

La libertà non è una proprietà. Spesso si sente ripetere come una frase di rito *La mia libertà finisce quando comincia la tua*. È un motto che trovo inquietante. con un certo disappunto l'ascolto, mi sia permesso dirlo. Quella frase è il motto della libertà dei Moderni, la sua espressione richiama la proprietà e il confine. Cioè, io sono libero fin quando arrivo al termine del confine della mia proprietà, quando arrivo all'inizio del confine della tua proprietà io non sono più libero. È la “privatizzazione” della libertà la sua “territorializzazione”.

La parola “libertà” è giuridica. “Libero” viene dal “*liber*” che significa “libro” e “libero”. Non è che sia libero chi legge molti libri. *Liber* veniva chiamato anche lo schiavo e il figlio riconosciuto dal padre. Lo schiavo veniva chiamato *liber*, quando passava dallo stato di schiavitù allo stato di servitù, quando gli veniva riconosciuto il di famiglia. Adesso si direbbe di un clandestino al quale viene riconosciuto a servizio del datore di lavoro.

Negli Stati Uniti l'uomo di origine africana che porta il nome “Washington” è libero e non schiavo. È libero come intendevano i latini, cioè ha avuto il nome di famiglia presso la quale è diventato da schiavo servitore. Clandestino è per noi oggi nel nostro Paese chi non ha i documenti, in Francia è il “*sans papiers*”. Devi avere i documenti, quel *liber*, libro, dei latini è il “libro dell'anagrafe”. *Liber* è dunque quel libro e la libertà è quel riconoscimento. Assolutamente no.

È libero chi è iscritto nel libro dell'anagrafe, se non è iscritto è clandestino e quindi è pari a uno schiavo. Noi usiamo clandestino ma sappiamo benissimo che i clandestini lavorano, sappiamo benissimo che quel poveraccio è morto perché è rimasto sotto al sole per una giornata intera ed è morto ed era un ragazzo giovane, forte. Non si può chiamarlo lavoro, non c'è libertà in quel lavoro.

Allora, intendiamoci ancora, la libertà, almeno questa è la mia ossessione e lo ripeto in tutto quello che scrivo, non manco mai, ormai è diventato un mantra: nessuno è libero da solo, la libertà è fatta di legami. Il grado di libertà per ognuno si misura dalla qualità dei propri legami. Anche per un Paese la libertà, il grado di libertà si misura dalla qualità dei legami sociali.

Se voglio sapere quanto io sono libero devo guardare alla qualità dei miei legami personali, allora posso dire che sono libero e quanto sono libero. Ci sono legami che mi fanno sentire in prigione, soffocato e ci sono legami che mi liberano il respiro alla gioia di vivere.

La politica, a grado suo più alto, è la manutenzione dei legami sociali. Quando la politica guasta i legami sociali, degrada a interesse di parte.

Francesco parla di dignità per il lavoro e solo in questo modo parla di libertà come legame di fraternità. È un legame religioso, è come sentirsi rappresentante di un legame fraterno perché legati a Dio. Francesco parla della dignità e si è espresso anche contro il “reddito di cittadinanza” se inteso come dare denaro senza dare lavoro e rendere perciò mortificante, non dando libertà di partecipare, collaborando, al benessere della società. Dovremmo essere tutti collaboratori come stiamo collaborando a parlare del lavoro ricercando una parola non compromessa, non inquinata, dalla sofferenza senza senso, per trovare insieme una parola congiuntiva di lavoro e libertà, introducendo la religione e la filosofia dove religione e filosofia sono messe fuori della porta chiusa del mercato.

La dignità si ha quando si stabiliscono dei legami di libertà che rispettino la personalità di ognuno. Sono i legami di partecipazione che rendono liberi. Dovremmo smetterla di usare la parola “lavoro”, che nell’uso comune equivale ad “occupazione”, “salario”, “sussistenza” quale che sia e che nella “parola”, da latino “*labor*”, significa sofferenza, penosità, significa cadere, scivolare, caduta, andare a finire sotto. Dovremmo piuttosto dire che “la libertà comincia quando finisce il lavoro”.

Si dice “tempo libero” quello durante il quale non si lavora. In greco si diceva *scholé*, in latino *studium, otium*. *Scholé* non indica, la scuola non indica un edificio, ma indica dove tu apprendi il tempo proprio, il tuo tempo proprio, cioè il tempo interiore. Con la pandemia in corso abbiamo invocato la scuola in presenza. Quello che è mancato non è stata la scuola in presenza. È mancata la scuola in persona. È mancato il tempo proprio. Durante il lock down avevamo certo più tempo, tutto il tempo. Prima del *lock down* dicevamo di non avere tempo a chi incontravamo, le cose si svolgevano secondo un corso affannoso. Quando ci siamo trovati nel lock down c’era tutto il tempo, ma come vuoto. Ci passava addosso, non lo passavamo. Ci passava. La scuola è dove si apprende il tempo proprio, fuori da quello corrente. È il

tempo dello studio, quello della propria formazione. La parola più usata a scuola è “Passare”. A scuola ci si passano i compiti, l’assegno, si passa sotto scuola, si passa da un grado a un altro. È il tempo del passare che è mancato. Durante i giorni del lock down il tempo non passava mai e non era nostro.

Non era la scuola in presenza che mancava. Tante volte abbiamo risposto “presente” all’appello in classe e non c’eravamo.

Il tempo libero è dunque quello libero dalle “prestazioni” di tempo. Proprio non è il tempo prestato, ma quello “dedicato”. I sentimenti sono fatti di tempo. Possiamo non averlo per chi incontrandoci ci chiede di parlarci rimandandolo a un altro momento o all’invio di un messaggio e di una email. Se in quello stesso momento incontriamo la persona che ci è cara, abbiamo tutto il tempo da dedicargli.

Quel del lavoro è dunque un tempo “prestato”, riguarda una “prestazione”. Il tempo proprio è quello dedicato a se stesso come a chi ci è caro ed è per tale il proprio tempo, quello della propria formazione come dei propri affetti.

La dignità del lavoro passa per la “prestazione”. La dignità riguarda la persona e la sua prestazione. Si dà parte di sé, del proprio tempo, si partecipa. Quando la prestazione è fuori dalla partecipazione personale, quando il lavoro estrania allora anche la dignità è perduta, la prestazione non ha più il valore sociale della partecipazione al benessere comune. Tra “prestazione” e “dedizione” passa un aspetto della libertà che è giuridico sociale per un verso ed etico e personale per un altro. La libertà sul piano giuridico è espressione delle relazioni sociali, ma come espressione dei propri legami personali la libertà è un sentimento. La dignità tiene l’una e l’altra espressione della libertà, congiunge il personale e il sociale. La dignità è fra la prestazione e la dedizione, fra il lavoro e la libertà, richiama perciò alla qualità del rapporto di lavoro quanto alla qualità delle relazioni personali.

La dignità fa dei rapporti sociali di classe una questione personale. Questo passaggio è così importante perché chiama la persona. La dignità è personale e segna il passaggio dall’“individuo” alla “persona”, dalla “forza lavoro” a chi lavora e opera. Fin quando si resta “forza lavoro” ci si trova al mercato del lavoro come a quello dell’occupazione, determinata o indeterminata che sia resta una prestazione del tempo il valore è monetizzato sulla base di coefficienti di competenze e mansioni in rapporto ai costi di mercato.

Non basta essere individuo per essere persona. Se pure vogliamo anche in questo caso “ascoltare” la parola “persona” nel suo significato originario, di nuovo ci ritroviamo sul piano del ruolo sociale, sul piano della “rappresentazione” e dell’“interpretazione” della proprio prestazione. “Persona” in

greco è la “maschera teatrale”, è l’interpretazione del ruolo sulla scena sociale.

La questione dei diritti puntualmente reclamati in ogni ambito sociale come espressione della democrazia mette ancora in più chiara evidenza che si tratta ogni volta di una questione personale. Riguarda le persone nella loro singolarità, nel proprio ruolo sociale, nella propria dignità. Si deve anche riflettere che si reclamano diritti che dovrebbero essere rispettati anche quando non sono scritti perché ogni diritto richiama la dignità e la libertà così come il lavoro come prestazione del proprio tempo per il benessere comune. Sappiamo che non è così. Sappiamo perciò che il lavoro si può coniugare alla libertà solo con la dignità della prestazione del proprio tempo che una comunità libera deve poter assicurare con la salvaguardia della sicurezza e del benessere, favorendo la crescita personale. Quando si parla del diritto alla formazione nel proprio ambito lavorativo è questo sviluppo che si deve riguardare. È la comunità che sta al fondo come richiamo etico e religioso, lo stesso richiamo che porta l’Europa come sua propria cultura all’idea di Comunità e ai diritti che la rendono possibile.

La dignità è personale, riguarda la persona, dell’essere degno, dell’essere nato, io sono nato, sono nato uomo, sono figlio, io sono figlio e come tale, essendo figlio, sono anche fratello. Questa è la dignità a cui fa riferimento ed è evidente che quando parliamo di dignità, ecco le cose importanti perché sono queste, noi stiamo parlando sul piano giuridico dei diritti.

La complessità sociale cresce a misura dell’esigenza della responsabilità personale. Si può anche affermare che il “rischio della democrazia” è in relazione alla responsabilità di persona dei cittadini, del loro lavoro, dei servizi come dei diritti che lo rendono possibile come prestazione sociale. Allora possiamo anche intendere opportunamente il “*Beruf*” weberiano, che è insieme la “chiamata” come la “vocazione” ovvero la partecipazione di propria voce allo sviluppo sociale.

Quel “*Beruf*” è un appello al quale si risponde con la propria presenza. È questo che sta al fondo di quella introduzione della religione nel capitalismo che si riferisce al protestantesimo. Fa riferimento a una comunità sociale, garantita dallo Stato.

La complessità sociale si misura sulla richiesta della responsabilità personale. L’esempio ci viene subito con le misure sanitarie di contrasto alla pandemia. Non c’è bisogno di avere un “poliziotto nella tasca” per ognuno per capire insomma che bisognava mettersi la mascherina e non portarla al braccio. Né c’è bisogno di restrizioni di libertà se la responsabilità è tale da garantire di persona l’osservanza delle misure di sicurezza. La libertà è fatta di legami. Nessuno è libero da solo e sono i legami sociali e personali che

rendono una persona libera. Il limite della libertà è chi si ha caro, il limite della libertà è l'amicizia.

La fragilità non indica solo soggetti deboli. La fragilità è della condizione umana. È lo stare fra gli uni e gli altri. Ed è come stiamo fra gli uni e gli altri che ne va dei nostri legami e della nostra libertà. La fragilità dice della condizione umana e del nostro starci accanto. Ognuno di noi è fragile. La lingua tedesca che conserva tante espressioni latine nella pronuncia corretta usa “*fraglich*” e “*fragen*” per dire del dubitare, esitare, e “domandare”. Fragile è chi domanda. La fragilità è la condizione d'esistenza. Chi è fragile è nella condizione dell'essere “esposto”, è solo, separato fra gli uni e gli altri. Chiunque conosce la fragilità, chiunque sa dello starsi accanto e della libertà come legame. La condizione umana è della *fragilità*, del *frammento*, del *frattanto*, del *frattempo*, ... del *fratello*.

Chi è fragile ti pone una domanda, non ti chiede quanto gli dai per soccorrerlo. Chi è fragile chiede di farci una domanda sul nostro starci accanto. La dignità è della fraternità, dell'essere fra gli uni e gli altri. La dignità è congiuntiva degli uni e degli altri come del lavoro e della libertà.

Aristotele parla del lavoro nei libri della *Politica*. Hannah Arendt parla del lavoro nella *Vita activa* che è un libro politico. Liberi e nella “vita attiva” erano i cittadini non costretti a lavorare. Il lavoro era degli schiavi. Aristotele nella *Politica* dice dello schiavo che, pur essendo umano, è *di un altro* e non di sé. E pone una domanda inquietante, chiedendosi che se un simile essere, se uno schiavo, che è di un altro e non di sé, esiste per natura o se invece la schiavitù sia sempre contraria alla natura. (*Pol. I, 6*) Per natura (*fusei*) l'uomo è un animale politico che si organizza in una società comune di comunità che si danno per tale una costituzione comunitaria. «Per natura è in tutti la spinta verso tale comunità.» (*Pol. I, 2*)

La domanda di Aristotele è perciò precisa, si chiede se la relazione dispotica, propria della schiavitù, rientra nella natura della comunità sociale. È una domanda che riguarda ancora il nostro tempo. Le pagine di Aristotele sono esemplari. Il rapporto dispotico è fuori della comunità. Il rapporto di lavoro non è dispotico quando l'interesse è della comunità sociale. Dentro un tale equilibrio restano le “deviazioni” dell'esclusione, del lavoro nero, della mancanza di diritti. La dignità che rende ogni diritto tale è l'appartenenza alla comunità. Nel suo grado più alto la dignità è della comunità umana. Rimanda alla fratellanza, all'essere fra gli uni e gli altri, domanda dei legami dello starci accanto, che rende la fragilità la domanda stessa della libertà come del dare, prestare, offrire, dedicare, donare il tempo.

La prestazione di lavoro è dare il proprio tempo come propriamente dell'altro. Lo scambio è ineguale quando la prestazione è senza restituzione

e senza quell'appagamento al quale segue il sabato della soddisfazione del proprio lavoro.

Aristotele aggiungeva in quel contesto ciò che può sorprenderci, dicendo che se ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione o dietro un comando o prevedendolo in anticipo così anche le spole tessessero da sé, i plettri toccassero la cetra, i capi artigiani non avrebbero nessun bisogno di subordinati né i padroni avrebbero bisogno di schiavi. Aristotele anticipava così la “robotica”, che a suo modo avrebbe potuto mettere fine alla relazione “dispotica” quale è quella che definisce il rapporto di schiavitù, tra padrone e servo. La “techné”, la tecnica si ha quando il fine della sua azione non è per natura, ma del “logos”. Si dice tecnologia la tecnica che ha nel logos la propria organizzazione. Bisogna comprendere se non si cada in un “dispotismo del logos della tecnica” tale da riportare quel rapporto dispotico nella stessa robotica.

Aristotele parla del lavoro nella *Politica*. Chiama la schiavitù un rapporto dispotico per il quale si è schiavi quando l'uso del proprio corpo è nel potere dell'altro, una prestazione senza restituzione. L'uscita dal rapporto dispotico è la comunità come costituzione sociale dei molti (*poloi*) che stanno insieme facendo parte di un paese. Non deve risultare strano come ogni volta che si parla del lavoro si arriva alla “città perfetta” e all'utopia della comunità. Ogni volta si parla del lavoro per arrivare alla libertà come relazione di legami del nostro starci accanto gli uni fra gli altri.

A parlare di lavoro i filosofi si ritrovano sempre con le parole di Socrate nel compito di tenere insieme “logos” ed “ergon”. La parola e l'opera. La comunità sociale è quando la parola è all'opera, quando la comunicazione è comunità. Se comunità e comunicazione si separano come accade ancora di più nella parola libera del dire quel che si vuole e che si pensa senza alcun limite, allora si perde il rapporto fra la parola e l'opera. Si perde la collaborazione in vista della società comune. I greci chiamavano “*energheia*” l'essere all'opera. Si ha anche energia e si mette energia quando si mette in azione l'opera, quando il proprio agire non è del fare. La facilità del fare non è la felicità dell'operare.

Quando si parla del fare e del facilitare, del facilitatore e della scuola del fare, si perde con l'opera l'energia e la parola che costruisce con la comunicazione la comunità.

La schiavitù si fonda sulla proprietà. La libertà non è una proprietà. La mia libertà non finisce quando comincia la tua secondo il dettato proprietario e territorializzante del Moderno. La libertà è fatta di legami, quelli del nostro starci accanto in una società comune di comunità sociali.

La libertà nella relazione di lavoro è collaborazione. Il lavoro è sofferenza quando manca la soddisfazione dell'opera. La sofferenza è quando il fare è a vuoto, quando è di un altro, una prestazione senza restituzione. Nello scambio della merce, la forza lavoro diventa capitale, "software". La prestazione diventa l'uso altrui del proprio corpo vivisezionato secondo gli organi funzionali alla "competenza" richiesta.

Marx continua a dire del lavoro e della sua utopia, continua a parlare di comunità che nella storia moderna ha continuato a mantenere un rapporto dispotico. L'utopia è una comunità sentita. Non dispotica, interiore. È quando la comunità è espressione della responsabilità personale per il bene comune. Quando è il legame del nostro starci accanto gli uni fra gli altri, liberi perché legati dall'aver caro l'altro come fratello avendo cura della fragilità come condizione umana.

Le pagine di *Lavoro salariato e capitale* restano esemplari. Marx scriveva nel 1849 che il lavoro non è sempre stato una merce e non è sempre stato lavoro salariato, esposto cioè al mercato. Il libero mercato è non la libertà dei legami ma del denaro. Il lavoro salariato è contrattualizzato dal mercato. Si fa un contratto, anche quando è al nero, non leggibile, non legale. Nel contratto di lavoro il padrone non è proprietario della persona, delle anime, come si diceva per i campi, ma comunque di uno strumento, nel contratto è firmato l'uso del corpo come strumento. L'operaio, si legge in quelle pagine, non appartiene né a un proprietario né appartiene alla terra, come il servo della gleba. Non appartiene a un proprietario, ma otto, dieci, dodici, quindici ore della sua vita quotidiana appartengono a chi le compra. L'operaio può abbandonare quando vuole il capitalista al quale si dà in affitto e il capitalista lo licenzia quando crede, non appena non ricava da lui un utile adeguato all'interesse che si aspettava e programmava. Ma l'operaio, la cui sola risorsa è la vendita della forza lavoro, non può abbandonare l'intera classe dei compratori, la classe dei capitalisti, se non vuole rinunciare alla propria esistenza. Cioè, il lavoro serve per sopravvivere, non certamente per vivere, tant'è che noi diciamo tempo libero quando il lavoro finisce.

Bisogna però fare attenzione, quello che vacilla nel nostro tempo, in questo momento, è la proprietà. Stiamo vivendo l'"economia della piattaforma", come si usa chiamare l'economia dell'evanescenza della proprietà. È il capitalismo senza proprietà. Nemmeno l'espressione "capitalismo finanziario" rende la situazione di cambiamento in atto. Il capitalista non è più proprietario del corpo dell'operaio, perché ne usa la funzione, è proprietario del tempo, si compra il tempo, che quello lavora, ma è non è proprietario nemmeno degli strumenti. Assistiamo a una "proprietà senza mezzi". L'economia della piattaforma è senza proprietario. Un potere senza proprietà. Non si

compra il tempo, si comprano i dati personali. Si compra la vita personale, si compra la persona, non l'uso del corpo, ma il desiderio, la cupiditas, l'emozione, il sentimento della vita.

L'algoritmo è un padrone di proprietà anonima. È una situazione del tutto particolare, che ci pone problemi sociali, politici, umani che ci trovano impreparati a fare riferimento all'idea di libertà e di dignità e di lavoro. Al fondo il problema è che regrediamo sempre più da persone a individui. La fragilità cresce insieme alla complessità sociale con il venire a mancare la responsabilità personale. Manca quella "*Beruf*", come si diceva all'inizio. Manca la vocazione, manca la voce.

In *Vita activa* Hannah Arendt osservava che è libero chi non fa l'operaio, cioè quello che non deve procurare il necessario per sopravvivere. È libero chi è "dedicato all'azione", chi è all'opera, "en ergeia", ed è in *vita activa*. È libero chi è in politica e svolge un servizio pubblico per la società. Quando parliamo dell'ingiustizia sociale richiamando la sperequazione nella distribuzione della ricchezza, per la quale aumenta la forbice tra pochi ricchi e molti poveri, stiamo dicendo anche che pochi sono liberi, in *vita activa* e molti sono non liberi. La *vita activa* dei pochi non è però quella rivolta all'interesse sociale comune come Arendt riferiva per gli uomini liberi di quella Atene. Anche la politica è fatta da chi svolge la rappresentanza di interessi privati cui non mancano i propri interessi personali espressione dei "partiti palco" a inseguire nei sondaggi la quota elettorale del potere.

E allora è esattamente questo il problema che ci si pone. Un problema che riguarda la persona singolarmente. La questione passa sul piano della formazione che diventa essa stessa il piano del lavoro. Quello che un tempo si poteva anche chiamare "lavoro specializzato" diventa "lavoro formattato". È diventato un "lavoro mentale", ma non intellettuale. È sussidiario dell'intelligenza artificiale. Devi sapere usare le strumentazioni digitali, la strumentazione robotica che produce direttamente la merce per il mercato. Ed anche il mercato è robotizzato, la distribuzione è robotica. Non si devono semplicemente azionare degli ingranaggi, ma come già prima si diventa ingranaggi della macchina, si diventa robotici. Chi è il padrone? Di chi la proprietà?

Il lavoro si è "mentalizzato" senza uso dell'intelletto. Finanche la ricerca un tempo intellettuale si è "mentalizzata", controllata artificialmente. Anche le continue "ricerche" sul cervello per ricavarne macchine e processi chimici vanno in tale direzione. La robotica vuole imitare la natura al punto da violarla e prenderne il posto. Stiamo assistendo a un processo di transizione che chiamare ecologico significa sostitutivo piuttosto dei processi naturali. L'economia creativa come la finanza creativa è padronanza senza proprietà.

Mentre si continua lungo tale sviluppo tecnologico continua il commercio e l'uso del corpo altrui, con l'uso e commerci di guerre e di confini. Davvero la storia non è lineare e universale perché i tempi della storia sono come dei calendari diversi e dispersi per continenti e paesi. Il tempo della storia è geografico e sociale, c'è chi vive in condizioni arretrate di miseria e chi in quelle avveniristiche. Anche nello stesso paese c'è il lavoro sporco e quello legalizzato, c'è la ricchezza dello strapotere e la schiavitù della miseria. Introdurre la religione e la filosofia sul lavoro significa operare sui bordi dell'emarginazione, sui confini della civiltà e la politica, sui luoghi d'eccezione dove la fragilità è tanto più manifesta da domandare della fraternità, dove il lavoro non rende libero perché è senza dignità, non rispecchia i legami sociali di comunità.

Fin quando la legalità resterà separata dalla moralità, la legalità sarà immorale e la moralità illegale. Ci sono tante azioni riconosciute legali che finiscono per essere immorali e ci sono tante azioni morali che finiscono per essere illegali. Tali sono le azioni delle associazioni del cosiddetto Terzo Settore o l'opera delle ONG ed ogni altra azione umanitaria. La questione ritorna ai legami. La legalità, come la libertà è fatta di legami. Quando si discute del lavoro è delle relazioni che si parla. I "rapporti" di lavoro non sono ancora "relazioni" e i "contratti" non sono fatti di legami di libertà.

La lezione di Francesco è importante quanto destabilizzante, perché giusta. Il lavoro ti fa parlare del rapporto e della relazione, ti fa parlare dell'individuo e della persona, della legalità e della moralità, dei legami e della libertà. Il lavoro ti impone di parlare dell'altro e non soltanto dell'altro che lavora ma dell'altro per cui tu lavori, cioè devi parlare dei legami, perché quello che diceva Victor, di quello che si alza la mattina e va a lavorare, quello lo fa, come diceva Victor, lo fa per i suoi legami, per la famiglia, per i figli. Oggi è così facile fare soldi, che basta uscire di casa e trovarsi sulla via di una fortuna illecita, dove la criminalità organizzata "produce ricchezza". Sarà sempre stato così, perciò è giusto che non sia più così.

La libertà comincia quando il lavoro finisce, ovvero la libertà comincia quando il lavoro non è una pena, non è uno sfruttamento, vedete, la parola è lo sfruttamento del tuo tempo. Io vedo tanti ragazzi sui motorini a fare i "rider", sono soddisfatti del lavoro che fanno? Ne hanno gratificazione? Sono disposti a farlo per quei pochi centesimi, davvero. Il ragazzo che viene alla mia porta e che porta le cose dal venditore, ma per quanto lo fa? Ed è contento di farlo? Io credo che è contento di farlo soltanto quando incontra dall'altro capo della porta chi lo saluta, chi gli dice come stai, ma non per il lavoro che fa. Chi gli rivolge la parola per ascoltarne la voce e lo stato dell'animo?

Viviamo in un tempo dove il sindacato si deve preoccupare del lavorante, al quale non è concesso neanche il tempo di andare nel bagno e non è concesso neanche il tempo di mangiare qualche cosa e non è concesso neanche il tempo di distrarsi senza finire nell'ingranaggio della macchina alla quale sono state tolte le misure di sicurezza per produrre di più senza interruzione e ci finisci dentro e ci muori. Si muore ancora sul lavoro. E questo è davvero assurdo. E non è perché mancano le misure di sicurezza, ma perché la sicurezza manca dove il lavoro è senza dignità e il lavoro è del tutto lontano dai legami di libertà che solo la dignità può "produrre".

Il richiamo alla dignità di Francesco è la misura della mancanza della relazione di persona. Per quello non deve sorprendere che Francesco abbia detto no al reddito di cittadinanza ma il reddito di dignità che è una cosa ben diversa, cioè io devo partecipare, devo collaborare. È quello che diceva Victor con tanta passione, ma la parola "lavoro" faceva da ostacolo, perché ci ostacola, questo lavoro ci ostacola, ostacola la nostra dignità, ostacola la nostra libertà. La suggestione che Lucio ha messo in campo, ripeto, chiamando un teologo e un filosofo per introdurre un convegno sul "lavoro" è per introdurre, far entrare dentro l'economia la religione e l'etica. Sono là alla porta della società e dell'economia, ma non le si fa entrare, stanno sempre sull'uscio, in attesa. Bisogna chiedersi di questa attesa e di questa mancanza di attenzione.

GLI AUTORI

Lucio Iannotta

Avvocato, già Professore Ordinario di Diritto Amministrativo

Vincenzo Arborea

Responsabile del Centro Studi di Antropologia ed Etica dell'IPE Business School

Giuseppe Ferraro

Filosofo

Rosario Ferrara

Professore emerito di Diritto Amministrativo

Erik Furno

Professore Associato di Istituzioni di Diritto Pubblico Abilitato Prima Fascia

Maria Teresa Salimbeni

Avvocato, Professore Associato di Diritto del lavoro

Amedeo Di Maio

Professore Onorario di Finanza pubblica, già ordinario

Achille Flora

Professore a contratto di Economia e Politica dello Sviluppo Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Paolo Stampacchia

Già Professore Ordinario di Economia e Gestione delle imprese

Victor Abascal

Dottore di Diritto Canonico

Il volume raccoglie le relazioni, riviste e integrate dagli autori, presentate all'omonimo Convegno, svoltosi il 24 novembre 2021 presso la sede dell'IPE - Istituto per ricerche ed attività educative. Si tratta di un incontro di studiosi di diverse aree disciplinari – dalla teologia alla filosofia, dal diritto all'economia – che si sono confrontati sul complesso, multiforme e pluridimensionale tema del lavoro, traendo spunto dalle parole, del Santo Padre Francesco alla Conferenza Internazionale del lavoro del 17 giugno 2021. In quell'occasione il Papa ha fatto appello a tutti per agire congiuntamente con i governi, le organizzazioni multilaterali e la società civile sul tema del lavoro, al fine di servire e prendersi cura del bene comune per “costruire, consolidare la pace e la fiducia” e garantire la partecipazione di tutti, soprattutto dei più fragili e vulnerabili.

Hanno partecipato ai lavori del convegno e, in qualità di autori, al volume: Lorenzo Burdo, Vice Presidente dell'IPE e Gaetano Vecchione, Consigliere di Amministrazione dell'IPE Business School; Lucio Iannotta (Diritto Amministrativo), curatore del volume; Vincenzo Arborea (Teologia), Giuseppe Ferraro (Filosofia); Rosario Ferrara (Diritto Amministrativo); Erik Furno (Diritto pubblico); Maria Teresa Salimbeni (Diritto del lavoro); Amedeo Di Maio (Finanza pubblica), Achille Flora (Economia dello Sviluppo), Paolo Stampacchia (Gestione d'Impresa); Victor Abascal (Teologia).

Lucio Iannotta, Avvocato cassazionista, già Professore Ordinario di Diritto Amministrativo. È codirettore della Rivista di fascia A Diritto e processo amministrativo. Già Consigliere di Amministrazione IPE, è attualmente membro del Comitato Scientifico dell'Istituto. Ha scritto su argomenti di diritto amministrativo sostanziale e processuale, processi decisionali, risultato amministrativo.

L'IPE Istituto per ricerche ed attività educative fondato nel 1979 da un gruppo di docenti universitari, professionisti e imprenditori, “si propone di contribuire all'accesso dei giovani all'educazione, alla cultura e al lavoro”. Ente Morale con sede legale a Napoli, è uno dei Collegi universitari legalmente riconosciuti ed operanti sotto la vigilanza del Ministero dell'Università e della Ricerca (www.ipeistituto.it). Nel 2002 ha istituito la Business School, oggi Fondazione IPE Business School (www.ipebs.it) per valorizzare le attività di formazione, orientamento universitario e post lauream.